Caffè Blues

Antologia del II concorso Art Cafè

Caffè Blues

antologia del II premio
letterario
Art Cafè

Caffè Blues © 2010
copertina di Francesca Ascalone
tutti i diritti riservati ai singoli autori

Presentazione

di Lina Leone
presidente giuria Caffè Blues

Per il secondo anno consecutivo, ho avuto il piacere e l'onore di presiedere la giuria per il premio di poesia e narrativa Caffè Blues.
E anche questa volta, dopo aver letto e in alcuni casi anche gustato e riletto i cinquantadue testi, sono rimasta sorpresa, piacevolmente sorpresa della varietà dei componimenti. Molti di questi sono veramente pregevoli, dal punto di vista sia formale che contenutistico.
Sottolineo la mia meraviglia, dal momento che avendo io una frequentazione con testi non solo letterari, e soprattutto con i migliori testi letterari, non mi sarei aspettata una reazione del genere: sì, perché quest'anno alcune pagine mi hanno fatto realmente commuovere. E senza voler togliere qualcosa a chi ha scritto di altri argomenti, io mi sono molto emozionata nel leggere tante parole sull'amore, amore tout court, a trecentosessanta gradi, infatti non c'è solo l'amore sensuale, ma anche un delicato amore filiale per la mamma, per il padre, l'amore fraterno per i fratelli, per le sorelle, l'amore amicale e per ultimo, ma non da ultimo, l'amore per la propria terra, per le proprie origini, per le proprie tradizioni. Amore poi che diventa struggente quando le persone o le "cose" amate ci abbandonano: e in questi momenti l'esperienza individuale tanto sofferta si fa universale. Per me tutto questo, se da un lato mi ha allargato il cuore di gioia, dall'altro è stato letto come un buon auspicio, come preannunciato, di un domani diverso e migliore.
Forse sono io a voler interpretare in questi testi un desiderio di cambiamento: oserei dire una ventata di vita sana, un abbandono al primato dell'effimero, che rientra nella sua veste di solo effimero, nella considerazione della ricchezza dei veri valori e di conseguenza un alito di impegno, una folata di gioia straordinaria generata dalle piccole cose.
Ma ad avvalorare e un po' a giustificare la mia tesi, mi vengono in aiuto i testi in dialetto: la loro presenza è la testimonianza di voler affermare con forza e attraverso l'antico patrimonio linguistico le proprie origini e la propria identità: non rinunciare alla propria diversità ma anche all'unità.

1971-Valenza

di Valentina Corcetti

1

Nel 1971 io e la mia famiglia ci trasferimmo a Valenza Po. Il nostro era un palazzone appena costruito. Fummo i primi inquilini del condominio, allora di periferia, diventato di centro nel 2011. Per un anno l'ascensore rimase spento. Entrò in funzione solo alla vendita di tutti gli alloggi. Così traslocammo, fino al terzo piano, con i mobili in spalle.
Caricammo tutto sulla Nsu Prince marrone. La stipammo con ciò che c'era nell'altra casa a Castelceriolo.
La Circonvallazione Ovest non c'era ancora. Dovemmo parcheggiare sul ciglio di via Noce e proseguire a piedi per la *cabiana*, una stradina terrosa che tagliava i campi dietro casa. Serviva per delimitare una proprietà dall'altra. Tutto intorno era campagna. Dall'orizzonte si vedevano il Monte Rosa, il Cervino e il Monte Bianco, con le loro belle cime innevate.

Andrea era un mio compagno di classe della nuova scuola Pascoli. Era il tipico ragazzo carino che piaceva alle ragazze. Un "valenzano" alla moda con Ray Ban, Timberland e Levi's.
Lui mi piaceva molto. Così lo guardavo senza che se ne accorgesse. Scrivevo sul margine del quaderno il suo nome con un sacco di cuoricini attorno.
Non avevo mai occasione per potergli parlare. Ma poi di cosa? Non eravamo mai seduti nella stessa fila e non avevamo amici in comune. Andrea chiacchierava spesso di Alfa, Husqvarna e Facchetti. Mentre io ero appassionata di animali e libri.
Ogni venerdì sentivo Andrea che si organizzava con altre ragazze o ragazzi per andare al Valentia. Il Valentia era una discoteca molto alla moda. Non ero mai stata invitata da nessun ragazzo ad andarci. Venire da Castelceriolo non era buon biglietto da visita. Avevo ancora quell'aria da campagnola che a Valenza snobbano. Tutto di me era fuori luogo. Da mia madre che non aveva una pelliccia di volpe, fino al lavoro di infermiere di mio padre.
Un giorno per punizione la professoressa di matematica, senza volerlo, mi venne in soccorso.
"Seduto accanto a Spinolo forse riuscirai a non distrarti dalla lezione", aveva urlato ad Andrea facendolo accomodare vicino a me. Il cuore mi batteva forte. Ero emozionata. Forse questa era l' occasione che aspettavo.
Il giorno dopo, per la prima volta, mi misi un paio di jeans Fiorucci. Se mi avessero visto le mie amiche di Castelceriolo mi avrebbero etichettato come maschiaccio. Andrea aveva notato il cambiamento e aveva iniziato a parlarmi. Dopo qualche settimana mi chiese delle ripetizioni di storia.
Accettai. L' incontro era a casa sua. Quando arrivai notai subito che era enorme. A due piani. Aveva il giardino con due box auto. Mentre al pian terreno c'era la fabbrica di oreficeria. I suoi genitori erano i proprietari, come tutti, nella città dell'oro.
Suo padre ovviamente non c'era, perché era sempre impegnato con il lavoro. Mentre sua madre ci salutò velocemente. Era in ritardo al suo appuntamento settimanale dal parrucchiere. Andrea di storia non ci capiva niente. Era proprio vero che era sempre distratto e con poca memoria. Continuava a chiamare la cameriera per ordinarle qualcosa da mangiare o bere.

Un sabato mi chiese se avevo voglia di andare con lui al Valentia. Ovviamente dissi di sì. Mi conciai come un'altra nelle nostre compagne di classe. Ombretto pesante, rossetto rosso acceso, jeans a zampa d'elefante e permanente.
Passò a prendermi con il Ducati Scrambler. Da casa sua aveva tagliato per i vitigni. Aveva pure allungato la strada perché il Valentia si trovava in centro, quindi molto più vicino a casa sua. Non ci ero mai stata dentro. Era bellissimo. Le pareti della biglietteria erano ricoperti di specchi dove tutte le ragazze si sistemavano capelli e trucco. C'erano divanetti di velluto rosso e luci di diversi colori. Al secondo piano incontrammo tutti i nostri compagni e pure quelli delle altre classi e dell'Anna Frank.

Ero seduta sul divanetto insieme alle altre ragazze. Andrea si avvicinò e mi porse la mano. Mi trascinò in mezzo alla pista. Da li capii che al Valentia ci voleva davvero venire con me. Non era una scommessa persa e neanche un ringraziamento per le lezioni gratis. Era un vero appuntamento.
Anche se avevo i tacchi alti per la prima volta, riuscii lo stesso a ballare il lento. Mi strinse forte a lui. Pensavo di svenire. Sentivo il suo respiro tra i miei capelli. Ogni tanto mi guardava e sorrideva. Poi mi spostò i capelli dalla faccia, con un gesto leggero e dolce. Mi baciò.
Ero imbranata. Non avevo mai baciato nessuno. Invece lui sì. Sentii tutto un formicolio che pulsava nello stomaco. Avevo le gambe molli. Ero felicissima.

2
Dopo quell'invito ce ne furono molti altri e sempre più frequenti. Ormai eravamo una coppia. Le altre ragazze erano incredule. Non si aspettavano che la campagnola avrebbe avuto la meglio.

Dopo due mesi dal nostro primo appuntamento Andrea iniziò a lavorare nella fabbrica dei suoi genitori, al pomeriggio dopo la scuola.
Faceva l'orefice. Tagliava gli alberelli usciti dalla centrifuga. Dopodiché limava anelli, orecchini e quant'altro per pulirli dal gesso. Tutto il resto era dovere degli altri otto operai. Certe volte sostituiva chi si era messo in malattia e gli capitava di fare le rodiature. Diventava sempre più bravo. Finché quello non divenne il suo compito principale.
Visto che lavorava mi riempiva di regali. Per la maggior parte delle volte erano gioielli che realizzava in laboratorio. Erano d'oro e spesso c'erano incassature a pavè.
Andrea poco dopo lasciò la scuola e cominciò a lavorare a tempo pieno. Dal lunedì mattina al venerdì pomeriggio. Una volta si offrì anche volontario alla festa dell'Unità, per cuocere le salamelle. Per me riservava sempre i pezzi più belli e cotti. Ero proprio orgogliosa di essere la sua ragazza. Il tendone della festa fu montato di fronte la nostra scuola, lungo tutto il viale fino a piazza Italia.
A mezzanotte circa chiusero la cucina e andammo alla pesca di beneficenza. I premi che si potevano vincere erano tanti e belli. Così mi regalò un paio di biglietti. Ma non pescammo nulla di interessante. Vinsi solo due presine e un set per il cucito, mentre lui un orsacchiotto - che mi regalò - e un paio di pantofole blu.

Dopo un anno arrivò la cartolina di leva. Eravamo seduti in salotto e lui era di umore molto a terra.
Era inverno e aveva pure nevicato. In giornate del genere non usavamo mai la Ducati. Avevo paura, così ci spostavamo solo in bicicletta.
Il giorno della visita medica Andrea si fece quattordici chilometri in bicicletta per presentarsi alla caserma di Alessandria. Il caso volle che dimenticò il tesserino sanitario e che fosse in ritardo. In fretta e furia corse a casa a recuperarlo. Quando tornò in caserma aveva il cuore a mille. Il dottore lo visitò e lo riformò per problemi cardiaci.
Quando tornò a casa a raccontare il tutto, non potevamo crederci. Ero molto sollevata. Non potevo pensare di stare tutto quel tempo senza di lui.

Ci frequentammo per circa due anni. Avevamo intenzione di sposarci appena finita la scuola. Da diversi mesi Andrea accusava la stanchezza. Aveva le mani bruciate per via del processo galvanico della rodiatura. Per risparmiare soldi sull'assunzione di un altro operaio, suo padre non aveva intenzione di spostarlo su in ufficio.

3
Un giorno ci fu una chiamata. Era un' infermiera che mi disse di correre in ospedale. Si trattava di Andrea. Ero molto agitata, dal tono di voce avevo capito che era una cosa seria. Arrivai in ospedale e mi fecero vedere il corpo di Andrea straziato. Mi raccontarono che il suo camice rimase impigliato nel laminatoio. Gli altri operai non riuscirono a spegnere in tempo il macchinario. Fu schiacciato.

Il padre di Andrea disse solamente che gli dispiaceva. Era suo figlio che aveva prestato poca attenzione alle norme di sicurezza. Probabilmente si era distratto per parlare con qualche pulitrice. Io sapevo che non era vero e che l' unico responsabile era lui. Anche di fronte alla morte non riusciva ad ammettere il suo egoismo. Ogni operaio doveva farsi in quattro per svolgere le mansioni che richiedevano l' utilizzo di almeno altri cinque operai.

In pochi giorni Valenza dimenticò lo scandalo. Il padre di Andrea mi fece cercare. Aveva una cosa urgente da consegnarmi. Pensavo che fosse qualcosa riguardante il figlio. Nella busta che mi porse invece c'erano dei soldi. Ero allibita. Prima negava i fatti e poi voleva pulirsi la coscienza. Non ci stavo. Presi la busta e gliela lanciai addosso. Mi promisi di non mettere mai più piede in quella casa.

A Befana

di Giuseppe Cambò

"*La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte…*"
'A facce de 'na vecchia strutta e stracca
ca cu' 'na scupa se ggira a terra, tutta;
a tutte 'e vanne la sannu niura e bbrutta,
ma cu' lla manu sempre pronta intra 'lla sacca.
Quante fiate, me ricordu, m'hannu dittu
me rrimagnu 'ncucujatu 'ntra 'llu lettu:
"Me raccumannu, cu nu' vviti e senti;
crammane poi, se no', nu' ttrovi gnenti!".
Iddhra pareddhra ggira pe' llu munnu
e sente tante lacrime e lamenti
de ggente ca pe' guai sta senza sonnu,
travajata ci de guerra e ci de stenti.
Diventati grandiceddhri ne spiecanne
ca ddhra vecchia ete sulu fantasia,
ca de veddhri li ricali ne calanne,
li ccattanne sempre 'a mamma cu' lla zzia.
Nu' putiti ccitire 'ntra 'na bbotta
'na cristiana ca spettanne tuttu l'annu;
ca pe' quantu la dicinne niura e bbrutta,
mai n'ave lassati cu' llu cannu!
Era bellu spettare 'u giurnu dopu
cu' zzumpi susu 'u lettu 'mprima vviti;
o cu essi cu' ll'amici e cu lli chieti
se l'ha purtata 'a palla oppuru 'u pupu!
E 'nu te scurnare, se teni fiji moi,
cu lli ssetti susu ll'anche e cu lli canti
ddhre parole ca t'hannu ditte i toi
e ca l'imu 'ntise certu tutti quanti:
"*La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte*
e la cuffia alla romana: vivi viva la Befana"

Afa

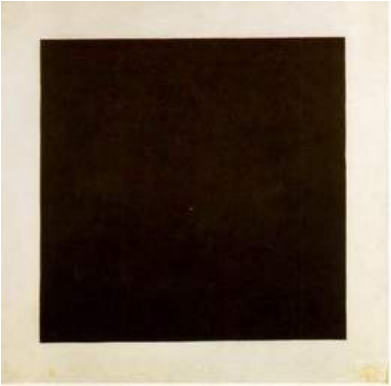
di Giuseppe Cambò

Anime sfinite
versano indolenti
lacrime di sudore.

A ponente
tramonti infuocati
celano il sole
e promettono vani
ingannevoli attese
di sollievo notturno.

Ah, che Malevic!

di Sario Laveneziana



Malevic, Quadrato nero

- *Meraviglioso, non trovi?*
- *Sorprendente.*

Ogni volta con Valentina è sempre la stessa storia.
Che ne sapevo, io, che sarebbe accaduto tutto questo?
Oh, scusate che sbadato! Non mi sono ancora presentato. Io sono Armando, un giovanotto bello e benestante; e non lo dico per vantarmene eh, ma per farvelo sapere! Piccolo ciuffo di capelli tirato all'indietro, camicie colorate aderenti e jeans ultra-slim. Non posso fare a meno degli immancabili mocassini (i miei preferiti sono rossi, oro, bronzo! Un vero tocco di classe). Sono allenatore della squadra di calcio di Cuorlinpopoli, una cittadella ridente situata su una piccola collinetta vicino al mare. La mattina mi alzo, faccio colazione, vado a correre, e dopo ho i primi allenamenti. Poi torno a casa, da mamma e papà; e sì, vivo ancora con i miei genitori. No, non sono un mammone, eh! Non è così, solo che per un ragazzo impegnato, non c'è molto tempo per pensare alle faccende domestiche. E quindi, sono rimasto qui. Di pomeriggio torno a lavoro, e la sera mi preparo ed esco. Spesso vado in discoteca, nel '96 ho vinto la fascia di Re della Pista e della Pasta, e sono arrivato secondo a un concorso di Moda per Capelli (ho sbaragliato quattro calvi di Forlì!), proprio l'estate scorsa. Questa era la mia semplice vita, prima di incontrare Valentina. È arrivata qui un mesetto fa, io l'ho vista scendere dalla stazione con un cappello rosso, che quasi rimaneva incastrata nel vagone, per fortuna che dietro il controllore l'ha spinta e tutti sono potuti scendere. Il cappello, però, non se lo è tolto. Anzi, non si è accorta di tutto quello spintonamento a catena, per quanto era agitata per lo stress del viaggio. Io, in quel momento, ero davvero emozionato. Sarà la primavera, e il polline nell'aria, ma Valentina mi ha fatto l'occhiolino, o almeno così ho creduto, all'inizio. Così mi sono avvicinato, un leggero libeccio mi ha scompigliato i capelli - i pochi rimasti sulla mia testa - e le sono corso incontro. E lei ha esclamato, all'improvviso: *"PISARRO!"*
Io ho spalancato gli occhi: mi aveva dato del *Pisarro*, e se sei di Cuorlinpopoli, saprai che non è una bella cosa. Così ho girato i tacchi, offeso, e stavo per andarmene, quando lei me lo ha ripetuto. Be', stavolta non le avrei lasciato scampo, ma quando mi sono presentato di nuovo davanti a lei, Valentina mi ha sorriso, e mi detto:
-*Piacere, io mi chiamo Valentina, e tu assomigli tantissimo a Pisarro.*
Così, mi sono praticamente sciolto, non c'ho capito più nulla, e ho detto:
-*Piacere, io mi chiamo Armando, e tu assomigli tanto alla mia prossima ragazza!*
Questa è una delle mie frasi cool per fare colpo sulle donne: nessuna mi è mai sfuggita! Non sapendo chi fosse 'sto Pisarro, ho fatto finta di niente, e ho sorriso. Mi sono tirato il ciuffo all'indietro, immaginando a chissà quale famoso attore io somigliassi.
-*Che film ha fatto?*
-*Ma chi?*
A questo punto, ho allungato un passo verso di lei, strusciando sui miei mocassini rosso

peperoncino calabrese, e mi sono avvicinato. E Valentina, forse per il mio sguardo intenso, o per il mio precedente bagno nel profumo di mirtillo, di cui - ho scoperto dopo - è allergica, è svenuta tra le mie braccia, e mi sono sentito come il principe azzurro con la sua principessa, anche se, per la posizione, sembravamo di più come quella statua in quella grande chiesa a Roma, quella che fa pietà. Insomma, l'ho portata all'ospedale, e poi è rinsavita, e mi ha ringraziato. Mi ha detto che soffre di una particolare malattia, una sindrome di qualcun altro, un certo Sthendal. Io 'sto tipo non l'ho mai visto, ma mi fido di quello che mi ha detto! Così, abbiamo iniziato a frequentarci, uscire insieme: l'ho portata nelle migliori pizzerie e camioncini di hot-dog della zona!
Come siamo felici, insieme, io e Valentina... E ora eccomi qui: in una mostra su dei quadri strani, per la quale abbiamo fatto tre ore di macchina, e ho quasi faticato a trovare parcheggio. Questi quadri sono bruttissimi, inutili: io saprei fare di meglio, lo giuro! Ce ne sono alcuni con forme geometriche uguali ai miei righelli delle elementari, colorati banalmente - non come le mie camicie trendy, tutte variopinte e tropicali! Siamo arrivati davanti a 'sto coso nero, completamente nero eh, facile da immaginare, e lei lo sta fissando in continuazione, come se dovesse vedere chissà che cosa, e invece è semplicemente nero, nero e basta, neanche una sfumatura di colore... E io devo starmene qui, ad annoiarmi, mentre penso al panino di ieri sera, con doppie patatine...
-*Armando... non le vedi tutte le possibilità, nascoste nella forte tinta cromatica del quadro? Le prospettive dell'Assoluto che si proiettano in tutte le future opere che verranno...*
-*Che verranno!* - Dico io, perché quando Valentina fa così, io non ci capisco un bel niente. Non è più semplice quando andiamo a mangiare il kebab vicino al cimitero comunale?
-*Ah, che Malevic...*
Che male? Oddio, sta svenendo un'altra volta! Eppure io, lo giuro, il profumo al mirtillo oggi non l'ho proprio messo!
Valentina è svenuta, e dovrò dire addio al kebab con cipolla, ahimé!

Cara dolce mamma

di Oronzo De Donno

Mi facevi molte coccole quando ero piccolina.
mi stringevi forte al petto cara dolce mammina.

Mi sgridavi strillavi guidavi la tua bambina,
la vedevi crescere ogni giorno cara dolce mammina.

La sera facevo finta di dormire dentro il letto,
venivi mi rimboccavi le coperte e mi davi un bacetto.

Mi accompagnavi a scuola stringendo la mia mano,
ero felice, insieme camminavamo piano piano.

Mentre mangiavo il gelato e mi sporcavo le mani,
fingevi di gridare ma ne comperavi un altro l'indomani.

Ero sempre una monella e ti facevo arrabbiare,
qualche volta mi hai dato uno schiaffo per poter imparare.

Io piangevo gridavo finché il cuor più non tiene,
non capivo cara mamma che mi volevi molto bene.

Quando sei diventata grande e ho preso cura io di te,
mi sono accorta che più bella cosa al mondo non c'è.

Vederti sorridere mentre giocavi con il tuo nipotino,
è stata una gioia infinita che porterò nel mio cuoricino.

Vorrei stringerti sul mio cuore dirti ti voglio bene,
so che è troppo tardi e per questo soffro le pene.

Ora sei in cielo tra gli angeli sei insieme a Gesù,
mi manchi tanto soffro molto perché non ci sei più.

Comu m'hannu ridottu

di Oronzo De Donno

Prima tenia nu beddru stipendiu e rrivava a fine mese,
senza cu mme sforzu mutu e senza mute pretese.

I fij mei teninne tuttu nu lli mancava gnienti,
mo ca i sordi su picca su sempre scuntenti.

Se me dicune papà cu ste scarpe tegnu i peti bagnati,
iou li rispunnu è meiu cusì ca cu sciati squasati.

Se me chedene nnu golfu percé lu tenene strazzatu,
iou li dicu cu nu sse ne scornene se è ripezzatu.

Me dicune ca prima stinne boni e vivinne sull'alloru,
mo de u pesce intru a pasta è rimastu sulu u ndoru.

Fij mei a pasta u pane e a carne li vinnene a pisu d'oru,
e lamentele de a pora gente se azzene tutte in coru.

A vita è diventata mutu difficile e china de guai,
se nu lla pij pe llu versu giustu nu passa mai.

Ormai i sordi bastene sì e no pe vinti giurni u mese,
l'autri giurni se passene cu a ventre vacante e senza spese.

Nu cc'è chiui tiempu de perdere, se nu mminamu e mani,
tra nu picca ne mpennene tutti comu tanti salami.

U bellu è ca nu spettene mancu cu ssimu staggionati,
percè perdimu u sapore tantu simu disperati.

Se zziccane unu ca rrubba cu ppossa mangiare,
invece cu lli inchene u carrellu in galera lu fannu spicciare.

Crepuscolo 2001

di Michele Gregucci

Sole invecchiato, opaco
il paesaggio attende,
l'ubriaco massaggio del giallo
sbadiglio:

Freme la fredda rana
sotto la fronda frigida,
la bardana s'annoia rigida
di rugiada argentea.

Ansima chiuso il grido
giallo del gallo in sogno
ed il nido al ramo fido
con lo sguardo l'est studia.

Brama quel dolce e caldo
suon la preghiera, suon
di don-don di campana, suon
che dà vita a chi spera.

Ma non fu che un istante:
un non so di pesante come
scuro per l'aria e l'acque
fu dalla fabbrica alta,

borbottante, sbuffato;
ormai sveglia. Sbattuto a cencio,
spento, il paesaggio a lutto
maschera il capo chino

su se stesso. Cosa è il resto?
È il gallo, dal tetto, gelido
come latta stridere al vento
un annuncio di àlcun vespero.

di Michele Gregucci

… del ragno
nella fronda
la tela
sotto la gronda.

Dell'onda
al salto bigia
la schïuma
sulla battigia

D'effigia
di bimbi a carponi
il colorito
nelle stagioni.

Passioni,
anche il marmo si sgretola
sotto i nostri piedi.

Disequilibri

di Valentina Luberto

Fermo, non avvicinarti.
Non farlo, sta' lontano da me. Meglio per te.
Pensi che non possa farti niente, che quello che ci divide sia la tua garanzia per la salvezza.
Tu di là e io di qua e in mezzo un'invisibile linea, in equilibrio.
Ti sbagli.
Tutti saltiamo la linea, facciamo passi falsi, tu ne stai facendo uno adesso.
In questo momento, alle ore ventiquattro e zero uno di questa giornata in cui hai deciso di sentirti Dio.
Piccolo dettaglio: non sei Dio, non sei neppure una sua imitazione.
Hai mai visto Dio? Rispondi!
Ecco, bravo: NO.
Non lo hai mai visto. Mai. E di sicuro non ha quella brutta faccia che vedi riflessa tutte le mattine nello specchio del tuo bagno.
Fai schifo! Te l'ho mai detto che fai schifo? Se non l'ho mai fatto, lo faccio adesso: fai schifo.
Dio non lo conosco, ma so che non fa schifo, non quanto te.
Non A-V-V-I-C-I-N-A-R-T-I!
Non puoi più nulla.
Io non ho fatto niente per evitare questa festa.
Io la voglio, l'ho organizzata, pianificata, ci penso da mesi.
Sarà perfetta, uno sballo. Sei invitato anche tu, tra qualche minuto.
Sistema almeno i capelli, cazzo è la mia festa!
Sono felice. Rido. Senti come rido?
Piango. Di gioia. Vedi come piango?
Tra un po' tutto sarà finito, per te.
E tutto inizierà, per me.
È l'unico modo che ho per portar via ogni cosa con me. Lo capisci questo? Tutto. Non ti lascerò niente. Niente di quello per cui mi stai perseguitando da mesi.
Tutti i giorni, tutti i santissimi giorni!
Ancora qualche minuto e non potrai più nulla.
Non ci sarà più il tuo naso tra le mie cose.
Che, poi, credi d'esserci davvero riuscito a ficcarcelo?
Sono mie. Lo sono sempre state, anche quando eri sicuro d'aver rubato qualcosa.
Sei un ladro. Un ladro, hai sentito bene? Non Dio, lui non ruba, non ne ha bisogno.
E non ficca mai il naso nelle cose altrui, se ne tiene fuori. Lui c'è, ma se ne tira fuori, meglio per lui.
Tu no, tu devi per forza portar via qualcosa di mio. Illusione. Non ci sei mai riuscito.
Credi d'avermi rubato le voci? Non ci sono più, bravo! Mentivo. Le voci non se ne sono mai andate. Non voglio che se ne vadano, le ho soltanto nascoste prima di vederti.
State zitte, solo quarantacinque minuti. Silenzio! Schhhh, il ficcanaso con gli occhiali non deve sapere che ci siete anche voi. Vi viene da ridere? Ridete, ma fatelo in silenzio.

"Claus, sente più le voci?"
"Voci? Quali voci? Ah, le voci! No, no, sparite, scomparse, out!"

Invece no, io e le voci siamo sempre insieme, anche quando vado al cesso. Non mi lasciano mai.
Hai cercato di portarmi via le ombre.
Quelle N-O-N S-I T-O-C-C-A-N-O!
Attento, sono dietro di te. Basta che faccia un cenno e sei morto. No, non ombra, proprio morto, finito, out, come le voci, ma per davvero.

"Le ombre sono venute a farle visita, Sig Claus"
"No, non le ho più viste"

Cazzate! Anche loro, non se ne sono mai andate, anche loro al cesso con me! Ma quanto è affollato questo cesso? Leva via quel naso e ficcatelo altrove. È il mio cesso e ci porto chi mi pare.
Poi sei passato al cuore.
Non ti andava giù facesse tutto quel casino.
Tum-Tum-Tum
La notte si dorme e il mio è un cuore molesto. Fa casino, troppo casino. Che cazzo vuoi? È il mio cuore, il mio casino, fa festa anche lui con le voci e con le ombre. Alla fine abbiamo il fiatone tutti insieme.
Cazzi nostri! Pensa a ficcarti il naso su per il culo, tu!

"Avverte sempre un battito accelerato, mio caro Claus?"
"No, dormo benissimo. Nessun brusco risveglio, tranne che per andare in bagno"

Sì, al cesso dove ci sono le voci e le ombre.
Il cuore no, lui resta fuori e ricomincia quando torniamo.
Tum-tum-tum
Scalda l'ambiente, amplifica le voci, proietta le ombre. Lui è quello figo del gruppo!
E non dirmi: "Caro Claus"! Mi innervosisci e credo non ti convenga.
Pensavi d'esserci riuscito: voci, ombre, cuore.
Credevi d'aver preso tutto, ladro bastardo!
Cazzate, non hai preso un bel niente, ma so che non ti arrenderai.
Ci riproverai e io devo fermarti!
Fermo!
Bravo, così. Non un passo avanti, e se ne fai uno indietro perdi.
Oggi perderai comunque e io alzerò la coppa.
The winner is: Claus!
È la mia festa e ci siamo tutti.
Non è una festa in maschera, togli quel ridicolo costume da Dio.
Non puoi essere Dio, l'ho invitato e mi ha detto che non sarebbe venuto.
Lui non si è mai presentato, quando gli ho chiesto di venire. Figurati se viene adesso.
Cazzi suoi.
Io di qua e tu di là e al centro una sottilissima linea, in equilibrio.
Credi d'esser salvo con il tuo mondo come tanti, le tue giornate sempre uguali, le tue certezze, abitudini, i tuoi pensieri decisi dagli altri? Credi davvero che bastino quarantacinque minuti al giorno per riuscire a rubare il mondo di qualcun altro?
Tu di là e io di qua e in mezzo un'invisibile linea, in equilibrio.
Ti sbagli.
Quello salvo sono io, manca poco.
Porterò via tutto con me, non ti lascerò più niente.
Sono felice. Rido. Senti come rido?
Piango. Di gioia. Vedi come piango?
Tra un po' tutto sarà finito, per te.
Tutto inizierà, per me.
Lo so che te l'ho già detto, ma deve essere chiaro. Nessun dubbio!
Sentirai solo un suono: è una carezza sul grilletto. Un colpo secco. Un rumore sordo. Silenzio, poi.
Il mio cuore molesto smetterà di fare *Tum-Tum-Tum*.
Per un attimo penserai d'aver vinto, te lo faccio credere.
Cazzate!

Sarai rimasto solo e io avrò salvato per sempre il mio mondo dal tuo naso lercio.
Bang!

Domino

di Marina Piconese

Credo che Lola si sia accorta che non l'amo più. È cambiata, non mi guarda come mi guardava un tempo. Non vede più in me l'uomo che la prese, quella volta, sulla spiaggia di Boavista e le fece afferrare le stelle, in un attimo. È distante, silenziosa, concentrata su un altrove sconosciuto. Le sue carezze mi sfuggono, le mani languide si sono arrestate. Non ne sento la mancanza; non è mai stato il mio forte, il romanticismo. Ho sempre preferito la donna calda alla donna appiccicosa. Come si preferisce una fetta di torta a una mousse. Però adesso la torta è fredda, senza sapore, la pasta si è indurita e le briciole riescono a graffiarti la lingua. Della mousse, sono rimasti solo i segni sul bordo della coppa, quelli che col cucchiaino non li puoi più prendere, quelli che li dovresti leccare o rubare con le dita, se li volessi.
Okay, forse è Lola, che non mi ama più.

Aspetto, adesso. Non corro più. Ho smesso di fare jogging nei sentieri del mio cuore, e mi sono fermata a guardare un po' il panorama. Un'occhiata frenetica, però lunga. Non c'è il paradiso intorno a me, ma anche se fosse un inferno, voglio imparare a conoscerlo. Per troppo tempo sono stata la Lola che correva, che viaggiava spedita verso una meta che nemmeno lei conosceva. Dove andavo? Ora è tempo che faccia i conti con me. E pazienza se perderò Rafael, ho la sensazione che il mio modo di fare non lo appagasse totalmente. Forse perché ero io che mi sforzavo di essere qualcuno che non ero. Quante stronzate ho fatto.
È buffo, non avrei mai pensato di dover cambiare, per diventare me stessa.
Ecco, mi metterò qui, a guardare un po' il mare.

Mi chiedo chi sia questa giovane donna al mio fianco, e come le sia venuto in mente di sedersi proprio qui, su questa panchina desolata del lungomare. È piena zeppa di panchine, questa città. Stavo così bene prima che arrivasse; ero solo, come sempre. Nessuno ha mai osato disturbare la mia solitudine. Nemmeno i miei figli. Nemmeno Mary, la mia piccola Mary. Potrei fare finta che sia lei, la donna alla mia destra. Basterà cambiarle qualche dettaglio. Un momento: com'è Mary? Non ricordo più il viso di Mary. Niente più occhi di Mary. Svanite le labbra di Mary. Cancellati i suoi capelli. Niente naso.
Devo andare a cercarla.

Beh? Cos'hai da guardare? Vecchio babbione. In questo stramaledetto quartiere non si può nemmeno uscire a buttare la spazzatura in santa pace. Sono una donna nera, e sono anche incinta, stronzo! Tieni per te i tuoi pensieri osceni. Faccio grandi falcate verso il bidone grande, mi volto indietro, e la porta ammaccata di casa non mi è mai sembrata così lontana. E c'è lui che ancora mi fissa. Ma chi sei? Che vuoi da me? Forse dovrei fermare quella volante della polizia. Questo vecchio pallido e trascurato ha l'aria di cercare grane. Però più mi avvicino più mi sembra spaventato. Ha due occhi di ghiaccio. Non l'ho proprio mai visto, da queste parti.
"Mary. Sono tuo padre".

Inizia una nuova epoca, oggi. Primo giorno in servizio. Ho sempre desiderato diventare un agente. Forse ho visto troppi telefilm. Mi guardo attorno, la città ha bisogno di me. Guarda un po', forse c'è il primo lavoro per noi. "Hey Bobby, non ti sembrano sospetti quel vecchio e quella donna incinta laggiù?". "Zitto, idiota. Non è che quando un nero e un bianco parlano deve per forza succedere una strage". Strano, a me sembravano nervosetti. Tiro su l'ultimo rumoroso sorso di coca, Bobby mi fulmina con lo sguardo. Mi sa che non è tanto contento di fare il turno con un novellino. Eh, ma anch'io stavo meglio al fast food, sai, Bobby? A quelli come te davo le pacche sulla schiena quando i troppi hamburger gli andavano di traverso.
Ho salvato delle vite, io.

Al tavolo quattro vogliono una fetta di torta maxi con panna. Al sei, una birra doppio malto e un cheeseburger. Al tavolo due devo portare il conto. Al cinque, la salsa barbecue. Ma io dico, proprio adesso dovevo restare sola a gestire questo postaccio. È entrato in polizia, il signorino, grana sicura, niente puzza di cipolla. Peccato che gli sbirri, quando li vorresti, non ci sono mai. Come quella sera che quel cliente ubriaco continuava a sfottermi e ad alzare le mani. Che lurido maiale. Ah sì, al tavolo nove un hot dog con abbondante senape e un caffè in tazza grande. Oltretutto, quel calcio se l'è proprio meritato. Più forte, glielo dovevo dare. Se n'è andato strisciando come una biscia. Ben gli sta. È la giusta fine dei viscidi. Eh, ma prima o poi, io di qui me ne vado. Sì.
Prima però porto il conto al tavolo due.

Ma guarda, venti dollari per due panini e due bibite. Non c'è proprio più religione. La cameriera, poi, è antipatica da morire. Ok, ok, basta pensare tra sé, lo dico anche a lui. "Ma guarda, venti dollari per due panini e due birre. Non c'è proprio più religione. La cameriera, poi, è antipatica da morire, non trovi, Sonny?". Scema, scema! Sonny non parla. Sono tre settimane che vai in giro con un dodicenne disagiato per tentare di sbloccargli la lingua, e te ne esci con un *non trovi, Sonny?* Cosa ti è successo, ragazzo... Le sto davvero tentando tutte, con te. Certe volte ti guardo fisso negli occhi, e tu non distogli lo sguardo. Allora mi illudo che finalmente tu stia per dirmi *Grazie, Molly* o anche solo *Molly*. Ma niente. Anche adesso, sto filtrando il tuo sguardo per accorgermi di un movimento. Sembra che tu stia pensando da una vita, e che le parole ti stiano scivolando sulla punta della lingua.
"È carina, la cameriera".
Ha parlato, Sonny ha parlato! Non ci posso credere.

Era un pomeriggio di marzo, quando ho smesso di scrivere nell'aria. Ho detto proprio così: scrivere nell'aria. Parlare è un termine poco poetico, e io, qualora non si sia capito, sono un poeta. Un poeta maledetto, incompreso, tormentato. Il poeta Sonny. La mia vita è stata sempre burrascosa, dodici lunghi anni di dolore e solitudine, eppure fino a quel momento alternavo scritture su carta a scritture nell'aria. Poi ho deciso di abbandonare quelle nell'aria, perché la carta è più comprensiva, non replica, non si arrabbia, non fende il silenzio. E io amo il silenzio. Lo amo da quando sono nato, da quando ho iniziato a crearlo intorno a me, per non sentire. Una mano sull'orecchio sinistro, una sul destro, poi si schiaccia forte, e il gioco è fatto. Prende vita un silenzio rumoroso, che però è meglio delle urla di mamma, delle parolacce di papà, dei pianti di mio fratello. Il silenzio è poesia, perché ti fa sembrare tutto un po' migliore. Era il giorno del mio compleanno, ho spento le candeline, non ha applaudito nessuno. Mamma ha fatto due passi, si è seduta sul bordo del divano, mentre io fissavo la torta, ancora intatta. Poi si è messa il viso tra le mani, non so cosa pensasse. So solo che le sue lacrime hanno urlato per ore, davanti a me che non mangiavo la torta, la fissavo e basta.
In quel momento ho pensato che non ci fosse più nulla da dire.

Non c'è più nulla da dire, chiudiamola qui. Dimmi, dimmi che non lo vuoi. Dimmi che mi ami, che mi desideri e che lei per te non è stata niente. "Me ne vado", hai detto, e basta. E io, che ho vissuto per te, sono stata a guardare. Che ferita da leccare, questa mia. "Sono io che ti mando via" ho detto, mentre riempivi a caso l'ultima valigia. Ho ancora in mente le tue mani sul suo viso, sul suo collo. Con quelle mani mi hai infilato l'anello al dito, te lo ricordi ancora, Jake? Dimmi che il nostro matrimonio per te vale ancora come una pietra preziosa, come una pioggia d'estate. "Il nostro matrimonio è stato uno sbaglio" ho aggiunto, e tu hai continuato ad arrotolare camicie. Dimmi che sono ancora tua. Che lei non sa fare l'amore. Che non mi lascerai sola, con Sonny e Julian da tirare su. "Sbrigati e vattene, voglio stare da sola", ti ho detto.
E tu te ne sei andato per davvero.

Tutti i giorni della mia vita. Ho davvero detto questo? *Esserti fedele sempre, amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita*. Non sono sicuro di volerlo, sai? Ma ora sei troppo occupata ad asciugarti le

lacrime, e a recitare tu la formula, e non riesci a capirlo. "Io, Samantha, prendo te, Jake, come mio sposo". Samy, forse abbiamo fatto tutto troppo in fretta. "E prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, in salute e in malattia". Io non ne voglio di dolori, o di malattie. "Di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita". Ecco, ci risiamo, di nuovo quella frase.
Aria, ho bisogno di aria.

Ossigeno, mamma. Inspira, espira. Io ci sono quasi. Tu ti chiami Mary, e io come mi chiamerò? Voglio un nome per quando sarò tra le tue braccia, mamma Mary. C'è una luce, eccola, è sempre più forte. Nuoto dritto verso quel bagliore, so che mi porterà da te. Ho gli occhi azzurri e la pelle scura, mamma Mary. Anche tu hai la pelle scura. Ma di chi sono gli occhi azzurri?
Ciao, mamma Mary. Non piangere. Da oggi non sei più sola.

Dopu na partita a poker

di Oronzo De Donno

Guardateme tutti comu m'haggiu ridottu,
u borsellinu e puru e tasche m'hannu rottu.

Nu ttegnu chiui nnu centesimu, sta ffazzu a fame,
m'haggiu resu contu ca su nnu poru salame.

Sciucannu a poker haggiu rruvinatu a famija mia,
u sciocu de e carte è nna cosa seria no nna fesseria.

Spizzutannu e carte tenia nnu poker d'assi, era nnu leone,
m'haggio sciucatu tuttu, de fronte tenia nnu mbruione.

L'avversariu tenia intru e mani nna scala reale,
m'have spinnatu tutto e pe mmie è spicciata mutu male.

Quannu m'haggiu resu contu ca haggiu perzu tuttu,
ormai era troppu tardi a famija mia haggiu distruttu.

Ai fij mei pareddri nu ccattava chiui mancu u pane,
nu mme rendia contu ca pe curpa mia facinne a fame.

Tuttu u giurnu chianginne e teninne a ventre vacante,
li tremulanne l'anche percé u mangiare era mancante.

Nu fiju meu me disse, papà nu ttenimu chiui gnenti,
nu sciucai chiui, i fij mei finalmente su cuntenti.

Mo sacciu c'è stia cumbinava alla famija mia,
giuru ca nu ttoccu chiui e carte pe tutta a vita mia.

Allu sciocu de e carte ciueddri esse vincitore,
mo finalmente tegnu a famija mia intru u core.

Fatale coincidenza

di Lucio Causo

Da giovinetto, passeggiando con gli amici fuori paese, in campagna, mi sono domandato spesso, data la mia avversione per i rettili, quand'è che ho incontrato per la prima volta una vipera, di quelle vere, reali, striscianti e anche morsicanti, che durante i mesi caldi facevano capolino nella cronaca dei giornali a spese di qualche incauto villeggiante o contadino. E più ancora me lo sono domandato in questi giorni che l'incontro è avvenuto a poca distanza e poteva trasformarsi in uno scontro, se la schifosa bestiola non avesse cambiato direzione. Come accade quando la realtà è viva e immediata in raffronto di ricordi indeterminati, sono arrivato perfino a pensare di non averla, prima d'ora, incontrata mai. Forse si trattava di serpi "*acquaiole*" o di innocui serpenti di campagna, ma una cosa è certa, non mi avevano mai attraversata la strada.
Tutte le volte che mi è venuto di passeggiare per viottoli di campagna, nelle vicinanze del mio paese, specie nelle ore di sole pieno, la sola ipotesi di sentire agitarsi sotto la suola di una scarpa quel rotolino di serpente e la coda avvolgersi al collo del piede mi faceva sentire un brivido per la schiena. Se poi le vipere che vivevano nei paraggi in cui mi trovavo a passare e magari stavano in agguato negli interstizi dei muri a secco, nei cespugli infuocati dal sole o lungo i sentieri di terra rossa, avessero la stessa prevenzione contro di me non lo posso affermare. Qualora così fosse, bisogna dire che la reciproca diffidenza risulta un buon mezzo per evitare collisioni con certe bestie e forse anche con certi uomini e donne non meno pericolosi delle bestie.
Malgrado la stupenda giornata primaverile, molto calda, il pensiero mio e dell'amico Rocco che mi accompagnava, era rivolto all'eventuale incontro con la vipera. Camminavamo dunque per un sentiero che s'inoltrava nelle terre del marchese Bentivoglio. Mentre parlavamo, i nostri occhi sorvegliavano, in pari tempo, le pietre dei muri a secco ai margini della strada, su cui si stendeva una fitta trama di radici scoperte, nel caso che qualche piccola vipera si nascondesse. Fossimo stati in una foresta brasiliana la circospezione non poteva essere maggiore. Il discorso dal gran caldo che faceva era scivolato alla vipera. Ognuno di noi aveva ripetuto ciò che sapeva sull'argomento: se tutte le morsicature erano o no letali, se erano pericolose in uno stesso grado per tutti gli uomini, se l'azione del veleno tendente a distruggere i globuli rossi nel sangue poteva essere neutralizzato da una bruciatura o arrestata da una legatura stretta, se c'era da fidarsi a succhiare la ferita, se l'ammoniaca era un antidoto sufficiente, se la farmacia possedeva il siero antivipera, tutte domande alle quali ciascuno, non avendo una specifica competenza sull'argomento, rispondeva con notizie che anche l'altro sapeva.
Così parlando avevamo lasciato il sentiero, salendo verso una collinetta avvampata dal sole. I sassi, la terra rossa sembravano infuocati. L'aria calda ci veniva incontro man mano che avanzavamo lungo il viottolo che portava verso la masseria detta dei "*Monacizzi*". Cercavamo di non fare rumore.
"Questo è proprio un posto e un'ora da vipere", dissi guardando con sospetto tra i sassi.
"Forse è la loro prima uscita con questo caldo", soggiunse Rocco.
"E bisogna riconoscere che è un bel destarsi con la primavera. Per quanto, anche per le vipere, dopo il letargo, comincerà la lotta per la vita", risposi pensieroso.
Era maggio inoltrato, le nostre parole stonavano di fronte a tanta bellezza, la natura si prodigava tutta per farci alzare gli occhi un po' più su delle punte delle scarpe. A un certo momento due farfalle color crema che s'inseguivano, una più bassa, alternativamente, e una più alta, traversarono il viottolo all'altezza delle nostre teste, due uccellini cinguettando tagliarono il passo andando a imboscarsi lì vicino, tra gli alberi, non ci voleva altro per farci andare in estasi.
"Ma qui si vive come in paradiso!", esclamai con entusiasmo avvolgendo il creato con un'occhiata semicircolare come il movimento dell'annaffiatoio.
Avevo appena pronunziato quelle parole che mi sentii afferrare per un braccio e tirare indietro con tale forza che il mio piede destro rimase in aria come la zampa di un galletto quando gorgoglia.
"Attenzione!", aveva gridato Rocco.
Proprio sotto la suola di quel piede passava una delle più belle e brutte vipere del mondo.

Ondulata, leggera, lucente, i due cornetti sulla testina triangolare, si disegnò sul sentiero quel tanto che bastava per ammirarla.
Così, io e Rocco la vedemmo scomparire tra il basso muro a secco del ciglio opposto, facendo percepire lo scricchiolio delle foglie secche, come il prolungamento della sua insidia sottile.
Dopo qualche attimo di sbalordimento, ci guardammo in viso con gli occhi che si rimandavano fedelmente la stessa impressione di ribrezzo e di sorpresa.
Un passo, ma che dico? dieci centimetri più in là e…", dissi spaventato.
Più che altro ci turbava il fatto di avere parlato delle vipere per quasi tutta la passeggiata, di avere esplorato il sentiero, i cespugli per non essere sorpresi, e al primo attimo di distrazione, ecco la fatale coincidenza.
Riprendendo il cammino vedevamo nettissime le circostanze antecedenti all'episodio: il volo delle farfalle color crema sullo sfondo azzurro del cielo e quello dei due uccellini innamorati, ma, più che altro, il solco tortuoso della vipera che si era fissato negli occhi in una specie di fosforescenza.
Tornammo indietro. A casa tutti vollero sapere i particolari dell'avventura, ma in fondo, togliendo i particolari della natura e delle nostre apprensioni, c'era ben poco da raccontare.
Una vipera ci aveva attraversata la strada e io per poco non l'avevo pestata. Ecco tutto.
"Vipera che attraversa la strada porta male!", sentenziò, poco opportunamente, un tale che s'intendeva di cabale.
E mentre stavo pensando a eventuali disgrazie in famiglia, una vecchietta vestita tutta di nero e con un grande fazzoletto nero in testa legato sotto la gola, disse ad alta voce:
"Cosa vuoi che possa portare di male? Forse, incontrare di nuovo una vipera?".
Tutti ci guardammo sorpresi, poi scrosciò una grande risata.

di Roberta Calò

Disarma le mie mani
e stronca le mie forze
distruggimi
consumami
sfrena su di me
l'ardore che ribolle nel tuo sangue
Poi inonda i petali del mio corpo
quando al buio ti un timido bacio
le nostre bocche danzeranno
leggiadre
sui soffici sussulti della notte

di Roberta Calò

Come onda del mare
la nostra anima in tempesta si scuote
e s'infrange su noi stessi
E noi
granelli di sabbia baciata dal sole
guardiamo quel tramonto di quiete
che si apre davanti ai nostri occhi

di Roberta Calò

Il mio sguardo si sperde sull'orizzonte
che salendo e scendendo
segue le tue curve
sinuose e profonde
Ho dipinto con le mani
le tue forme
e plasmato col pensiero
i miei desideri
Ed ora che ti vedo
lì
steso sul mio letto
con la testa poggiata sul cuscino
e gli occhi persi d'un'anima sognante
scopro quanto sia bello mirarti
e vivere ogni tuo respiro
dopo aver assaporato ogni parte di te

di Roberta Calò

Passo dopo passo
ho percorso i viali della tua pelle
carezzando e sfiorando
ogni profumato respiro del tuo corpo
Ti ho sentito crescere
di piacere dentro di me
e risuonare
come travolgente passione
nella stanza delle mie audaci forme

Poi il nostro viaggio s'è fermato
i gemiti son diventati sorrisi
mentre con gli occhi dolci
mi scrutavi l'anima

Ma io ero lontana
ero con lui
in quegli istanti d'amore
che non torneranno mai più
in quelle lenzuola
che non profumeranno mai di noi
e ogni altro corpo su cui sboccerò
sarà una primavera tra quelle mani
ma un gelido inverno nel mio cuore

di Roberta Calò

Non chiedermi perché ti amo
A tratti ora leggiadra
ora inconsapevole
sento questo sibilo di vento
che lento m'attraversa e mi nutre
di quei dolci momenti
di quelle profumate emozioni
che solo tu sai regalarmi
quando nel calore di un abbraccio
mi fai sentire parte di te
Amore mi manchi
come un respiro soffocato
come foglie d'un albero
spogliato dall'autunno
come una stella cadente
che ha perso il suo cielo
Amore mi manchi
in quegli attimi che mi parlano di te
in quei gesti, in quei minuti, in quei tramonti
che ci tengono lontani
Amore mi manchi
quando mi sveglio al mattino
e con gli occhi ancora socchiusi
ti cerco nel letto
quando sogno di te ma non posso toccarti
quando la notte s'avvicina
e tu non baci le mie labbra
Amore mi manchi
ma ti sento vicino
ti sento mio
ti sento, ti vivo, ti amo
e tutte queste ore che separano
i miei giorni dai tuoi
profumeranno di passione e d'amore
quando potremo di nuovo riabbracciarci
parlarci
viverci
ritrovarci
nel candore di un sorriso
nell'ardore della pelle
nell'immensità di noi

Giovedì

di Valentina Luberto

È giovedì.
In un luogo che non è importante sapere, in un mese che possiamo anche non dire, in una vita che l'ha visto arrivare, senza più ricordare da quanto lo aspettasse.
Aspettava, non sapeva se sarebbe stato proprio un giovedì, non era importante, purché arrivasse ed era arrivato.
All'improvviso, segnato con tratto incerto su un foglio, ormai sgualcito dall'attesa, quasi stinto sulla carta, ma non nei pensieri di Lei.
Non aveva dimenticato, non poteva né voleva, ma l'aveva confinato in quell'angolo del cuore che si fa finta di non ricordare di visitare.
Qualche volta, però, Lei c'era stata. Distrattamente, stando attenta a non toccare niente ché si sa: certe cose è meglio non spostarle con il rischio di tirar su qualche macchia o comunque un po' di polvere.
La macchia c'era, non era mai andata via, neppure la più spessa coltre di *polvere*, sedimentatasi nel tempo, avrebbe potuto nasconderla.
Quella macchia era lì e Lei la vedeva, lo sapeva.
Aveva penetrato le trame del suo cuore per dodici lunghi e dolorosi anni, conquistando, nel tempo, sempre più spazio, fin quasi a soffocarlo.
Lei e la sua macchia, Lei e quell'amore che non la lasciava andare.
L'aveva legata a sé nella bellezza dei suoi diciotto anni, nell'incoscienza che schiaffeggia la ragione e affonda, bramosa, nella passione.
Senza paura, l'aveva amato, con il cuore che le gridava di voler esser sua, con le promesse che non si curano dell'incertezza del cammino, con quel corpo che fioriva nella fusione con l'altro, indissolubile parte di sé.
Lui era il suo presente vivo e il suo futuro da sognare.
Lui l'amava, a Lei bastava questo per non aver paura.
Non ne aveva mai avuta, neppure quando un giorno sentì il suo cuore battere per due.
La notizia della vita, per Lei.
L'intralcio ai suoi programmi, per Lui.
Lei, continuava a non aver paura, continuava a raddoppiare i suoi diciotto anni anche per Lui.
Lui era con lei, ma già non c'era più, rincorreva i suoi desideri senza fermarsi a cullare quel sogno, che batteva all'unisono con il cuore di Lei.
Il futuro di Lei nel suo ventre.
Il futuro di Lui nelle sue dita votate alla musica. Una passione da inseguire nella totale libertà del cuore e del corpo, la passione della sua vita, più forte della vita stessa.
Un futuro che non li avrebbe visti insieme.
È giovedì, in una vita che non si è più abbandonata all'amore, nel tremore di due mani che non riescono a riposare.
Un biglietto, poche parole e un appuntamento a cui decidere se voler appartenere:

Ho solo la speranza che tu voglia ascoltarmi.
Null'altro che questo e la consapevolezza tu possa negarmelo.
Capirei, soffrirei, ma capirei.
Giovedì sarò da te, spero tu mi permetta di vederti, per me sarebbe importante.

Lei e i suoi pensieri in questo giovedì, le sue paure che le stringono il respiro, la rabbia che zittisce il cuore, le mani che non riescono a smettere di cercare qualcosa da poter torturare, le gambe che percorrono quell'attesa come su una distesa senza fine.
È nervosa, se potesse accarezzarsi le ferite, le vedrebbe sanguinare come dieci anni fa, ma non può neppure medicarsi, sanguinano e non le può tamponare.

Ha imparato a sopportare il dolore.
Ha dovuto farlo soprattutto per quella vita che ha voluto stringere e sollevare con le sue sole braccia.
Quella piccola vita venuta al mondo senza chiedere il permesso, era stata la sua forza, l'unico dono di Lui, cui non avrebbe mai voluto rinunciare.
Adesso è giovedì, stride nel tintinnio del campanello e nelle esitazioni di Lei.
Lei e il suo appuntamento.
Lei e il suo giovedì cui ha deciso di appartenere.
"Andrà tutto bene" si dice, mentre affonda la maniglia e spalanca lo sguardo su di Lui.
È lì, la guarda come se il tempo non fosse trascorso, con gli occhi adombrati da qualcosa che ancora non sa spiegarsi.
Lo guarda, lo sguardo è rigido, severo.
Gli parla, il tono della voce è duro.
Lo ascolta, distante, senza riservargli nessuna amorevole accoglienza.
Lei lì, immobile e ha una storia da ascoltare.

Ascolta la storia di un ragazzo che amava, a cui sentiva d'appartenere. Il compagno di un cammino pieno di promesse da realizzare. Colui che la stringeva nel suo presente vivo e l'avrebbe accompagnata nel suo futuro da sognare. Il padre di quel cuore che, dodici anni prima, batteva insieme al suo.

Ascolta la storia di un ragazzo che aveva una passione, una passione che non era lei. Aveva un sogno, ma non era con lei. Voleva un futuro, ma non in quella piccola vita che stava venendo alla luce.

Ascolta la storia di un giovane cuore pentito, di un uomo che ha realizzato il sogno della sua vita, perdendo per sempre l'amore, di un padre che si è accorto tardi di avere un figlio da amare. Di un cuore ormai solo.

Ascolta la storia della preghiera di un perdono, difficile da donare.

Lei ha ascoltato, ricordato, guardato in faccia quel dolore che non la lasciava andare.
Non riesce a perdonare, non riesce a voler essere parte di un altro dolore. Un dolore che non sente suo.
Guarda Lui, per l'ultima volta, sapendo nell'impossibilità di un ritorno, senza sentirsi in colpa.
Uno sguardo a quel passato che, adesso, può lasciar andare e la voglia di guardare avanti per poter vivere, senza doversi più fermare a ricordare.
È un giovedì che sta per andar via, non importa in quale luogo o in quale tempo, ma nella vita di Lei è un giorno nuovo da cui poter ripartire.

Il capitano

di Mauro Ragosta

Il suo?
Un viaggio nell'imponderabile.
La sua?
Una sfida?
No!
Vive e basta!
Ora, vira a destra.
Ora, vira a sinistra.
Eppure mantiene la rotta.
Ora, dispiega tutte le vele,
ora, le ammaina.
Eppure va sempre avanti,
come il vento e dentro il vento.
Lui,
il capitano,
non si guarda mai indietro,
eppure non ha futuro.
Vive,
tra un'onda e l'altra,
tra una bonaccia e una tempesta,
per il piacere di vivere,
di solcare il mare dell'imponderabile,
quello magico
come la sua esistenza.

Il cimitero delle biciclette

di Pietro Sansò

I

Torre dell'Orso, un ventoso giorno di settembre, anno 2011

"Mi vuole ripetere come è andata, di preciso?".
Silvana Valle strizzò gli occhi castani e fissò con aria di sfida il carabiniere dell'ufficio denunce. Aveva subito il furto di una, anzi due, biciclette in uno sperduto paesino di mare del Salento e per giunta in bassissima stagione. Cosa c'era di tanto complicato?
"Di nuovo?"
"È stanca, signora Valle?".
"Vorrei vedere lei, a ripetere la stessa storia per un'ora!".
"Va bene così, allora. Firmi qui, in fondo al foglio e poi può andare"
All'uscita del comando c'era ad attenderla Francesca, la sua compagna di viaggio più giovane.
"Allora, com'è andata?", le chiese.
"Una pena! Mi hanno fatto raccontare all'infinito le modalità del furto!".
"Quale versione hai scelto?".
"Quella del bisognino... Il carabiniere era giovincello e pensavo che una cosa del genere l'avrebbe imbarazzato".
Francesca si lasciò scappare una delle sue sonore risate: "E meno male che si doveva imbarazzare!".
"Mica potevo dire la verità, no?".
Francesca spalancò i grandi occhi verdi e strinse le labbra.
"E no – disse – non avrebbero capito, credo…".

II

Maglie, ai giorni nostri

"Cari soci, quello che stiamo cercando è poco più di una leggenda metropolitana", così attacca il suo discorso il presidente dell'associazione "Il Ciclone".
L'importante considerazione viene fatta in occasione della annuale assemblea dei soci, che, come tradizione, si tiene, intorno all'imbrunire, in un vecchio casello ferroviario in disuso delle Ferrovie Sud Est, divenuto sede dell'associazione di ciclisti.
Il tema potrà sembrarvi assurdo e fantasioso, ma, per i dieci, venti ciclisti riuniti nel casello sembra essere di vitale importanza. Per l'occasione, il robusto presidente ha persino indossato la sua camicia meno sgualcita.
"Come voi tutti sapete, nostri esploratori si sono spinti nelle più remote regioni d'Europa. Nessuno, dico *nessuno*, ha mai potuto raccogliere una sola prova che il Cimitero delle Biciclette esista veramente!".
"La Bike in the Sky la pensa diversamente, però!", obietta uno dei presenti.
"Sapete come me che quelli sono dei fanatici invasati – risponde il presidente – Se non troviamo nulla che confermi la teoria di quei baciapile nessuno potrà farmi cambiare idea che uomo e bicicletta abbiano un rapporto di assoluta complementarietà, in cui la bicicletta è uno strumento e l'uomo è l'elemento decisorio!".
"Giovanni Balena dice che la bicicletta è un essere vivente dotato di pensiero".
"Balena dice un sacco di stronzate!" replica qualcun altro.
Il battibecco viene interrotto dall'ingresso di Andrea, il più giovane del gruppo: "La mia bicicletta se n'è andata ieri…", annuncia imbarazzato.
"Te l'avranno rubata!".
"Non penso proprio. Se n'è andata con i suoi pedali".
Il silenzio cala improvviso e greve tra i soci del Ciclone. Andrea è troppo onesto per dire bugie. Lo sanno tutti. Così come tutti hanno sentito dire almeno una volta nella vita che quando una bicicletta

va via di sua volontà, è solo per morire.

III

Lecce, un giorno di settembre, anno 2011

Silvana e Francesca facevano quello che tutti i turisti fanno, a Lecce. La visita al centro storico, fra botteghe di cartapestai e allettanti vetrine di pasticcieri piazzate a ogni angolo.
Fermarsi a consumare un pasticciotto alla crema, una volta tornate in piazza Sant'Oronzo, venne quindi naturale a entrambe.
"Sono passati tre giorni, eppure mi sento ancora un po' in colpa", disse Silvana, tra un boccone e l'altro, ripensando al furto delle biciclette.
"Quel povero attempato signore con i capelli tinti se le starà ancora piangendo…", commentò Francesca, intendendo il signor Gallo, proprietario del bed&breakfast che aveva prestato loro i mezzi a pedali. Da quando erano arrivate non facevano altro che incontrare signori di mezza età con i capelli innaturalmente tinti, convincendosi così che questa fosse una caratteristica precipua degli uomini salentini dai cinquant'anni in su.
"Franci! Guarda là!".
"Cosa c'è? Un altro che non capisce il fascino discreto dei capelli grigi?".
"Ma no! Quelle biciclette!".
Francesca si tirò indietro una ciocca ribelle per guardare meglio. Poteva sbagliarsi, ma sembravano proprio le biciclette rubate! Stesso colore, stessa aria abbacchiata.
Erano legate a un segnale stradale con catenacci simili a quelli che loro due avevano dimenticato di usare.
"Cacchio! Ma sono proprio loro!"
Qualche attimo dopo, sul marciapiede che si affacciava sull'antico anfiteatro romano, dove stazionavano le due bici, si avvicinarono due uomini di mezza età con i capelli scurissimi (evidentemente tinti…) e armeggiarono ai catenacci.
"Ehi, voi!", gridò Silvana.
E mentre il suono delle sue parole si stava ancora dissolvendo nell'aria, le biciclette svanivano allo stesso modo.
Al loro posto rimasero solo i due uomini, i catenacci e un forte odore di incenso.

IV

"COSA STA SUCCEDENDO ALLE NOSTRE BICICLETTE?
Questa settimana voglio dedicare la mia rubrica ai ladri di biciclette. Statistiche recenti hanno evidenziato un considerevole aumento dei furti di biciclette negli ultimi 3 anni.
L'aspetto preoccupante è che molte delle biciclette scomparse non tornano più in circolazione. Lo ha dimostrato il ricercatore della B-Bike Italia, Francesco Sidoti, con uno studio sperimentale durato due anni, condotto su un campione di bici dotate di un microchip di identificazione satellitare, occultato all'interno del telaio. Su 10 bici rubate solo 2 ritornano sulle strade delle nostre città.
Delle altre non si ha nessuna traccia. Secondo gli studiosi del team di Sidoti, l'assenza del segnale gps si potrebbe spiegare in vari modi. L'ipotesi più verosimile è che la refurtiva sia custodita in luoghi schermati, dove il segnale non riesce a uscire. O che le bici vengano smontate e poi rivendute come pezzi di ricambio ed il microchip venga rimosso o danneggiato.
Quanto possa risultare redditizia questa operazione, tenuto conto del basso valore della mercanzia rubata, resta un mistero.
Nel mondo dei ciclisti, c'è invece chi racconta che dietro i furti ci siano motivi religiosi. Nel 2009 è nato a Bologna un movimento new-age animista, diffusosi poi in tutta Italia, i cui membri credono che le biciclette siano esseri sacri ridotti in schiavitù dall'uomo. I furti potrebbero pertanto rientrare in una logica rituale di liberazione. Gli adepti di questo movimento, denominato significativamente "Bike in the Sky", si difendono dalle accuse dando letteralmente la colpa alle

biciclette stesse: le bici, infatti, quando hanno raggiunto una certa maturità (non ci è dato sapere se acquisita per anzianità o in virtù dei chilometri percorsi), andrebbero via da sole per raggiungere un luogo dalle coordinate ignote, dove abbandonerebbero definitivamente il corpo metallico per diventare spiriti-guida dei viaggiatori a piedi, liberi per sempre dall'oppressione dei ciclisti.
Una sorta di cimitero degli elefanti, dove, invece delle zanne dei pachidermi, biancheggiano al sole vecchi cerchioni arrugginiti e telai di metallo…".

Francesca lesse l'articolo due volte prima di passarlo a Silvana.
A Torre dell'Orso avevano visto con i propri occhi le vecchie biciclette prestate da Gallo, il proprietario del B&B con i capelli tinti, allontanarsi placidamente verso ovest, senza che ci fosse nessuno sulla sella. E il giorno prima, le medesime biciclette si erano volatilizzate mentre due uomini con i capelli tinti armeggiavano per liberarle dai catenacci, per poi scappare subito dopo.
"Ma ti rendi conto di quello che ci sta succedendo? Dobbiamo parlarne con qualcuno, secondo te?", disse Silvana dopo aver completato la lettura.
"Potremmo cercare questi tipi… - riflettè Francesca - quelli della Bike in the Sky e raccontar loro le cose che abbiamo visto. Di sicuro ci crederebbero…".
Mentre parlava, Francesca aveva visto Silvana irrigidirsi improvvisamente. Poi, ostentando naturalezza, l'amica si era allungata verso di lei posando i gomiti sul tavolino del bar dove avevano appena fatto colazione: "Franci! Non ti girare subito, ma dietro di te c'è uno dei due che ieri cercavano di rubarci le biciclette!", le sussurrò allora, muovendo a stento le labbra.
"Vado in bagno" disse allora Francesca, levandosi con calma in piedi e dando una aggiustatina meccanica alla camicetta blu. Voltatasi riconobbe subito l'uomo, seduto a sorseggiare un cappuccino. Mentre gli passava accanto i loro sguardi si incrociarono per un attimo e la donna si sentì mancare il terreno sotto i piedi.
Silvana osservava la scena con attenzione. Seguì l'amica con gli occhi mentre attraversava due file di tavolini con l'andatura aggraziata che la contraddistingueva per scomparire nel bar, fino a quando non tornò con lo sguardo a cercare l'uomo.
Il tavolino era vuoto.
"Cazzo! – disse Silvana – Lo abbiamo perso di nuovo!".
Quello che ancora non sapeva era che anche Francesca si era perduta. Sebbene da quel bagno avrebbe fatto ritorno di lì a pochi minuti.

V

" Scomparso!" disse subito Silvana quando la compagna tornò al tavolo.
Francesca non sembrò meravigliata. Sollevò la mano sinistra e sventolò un foglietto di carta giallina, piegato in quattro, sotto il naso di Silvana.
"Abbiamo un appuntamento…", annunciò con tono sbarazzino.
Silvana prese il biglietto e lo aprì.
"*Gentili signore, sappiamo quello che è successo alle vostre biciclette. Se cercate risposte, vi attendiamo stasera a cena, alle ore 20,30, in vico degli Alami n.7.*
I Liberatori
p.s. È gradito l'abito da sera".

"Credo che il messaggio venga dal nostro uomo – spiegò Francesca – Ho visto spuntare questo foglio da sotto la porta del bagno mezzo minuto dopo che ero entrata! Una paura!".
"*I Liberatori*? Edora mi dici chi sono quest'altri?".
"Forse sono quelli di Bike in the Sky", ipotizzò Francesca con un mezzo sospiro. Il ricordo degli occhi di quell'uomo la confondeva piacevolmente.
"E noi che c'entriamo?".
"Abbiamo visto scomparire due biciclette senza spiegazione logica. Magari ci vogliono come

testimoni oculari! Non so…”.
Per la prima volta, da quando erano arrivate nel Salento, Silvana apparve veramente preoccupata.
“Chiudiamola qui e torniamocene a casa – disse – Questa storia comincia a non piacermi. E se quel tizio invece di lasciarti un biglietto ti avesse fatto qualcosa di brutto?”.
“Ma dai! Che cosa vai a pensare? Guarda il lato avventuroso della storia, invece! Sembriamo finite in un romanzo di Edgar Wallace…”.
Francesca assunse un’aria talmente sognante che strappò un sorriso all’amica.
Silvana pensò che si stava angosciando per nulla. O forse no. Poi, improvvisamente, la sua natura femminile prevalse su tutto.
“E secondo te – disse – riusciamo a trovarlo un abito da sera decente entro stasera?”.

VI

Il Salento è una terra che, per conformazione naturale, è molto apprezzata dai ciclisti.
Lo sanno bene i ciclonauti dell’associazione Il Ciclone.
In questi ultimi giorni, i soci, appaiono turbati e irrequieti. Quattro degli iscritti all’associazione hanno perso i propri mezzi in breve tempo. C’è chi giura che le bici se ne siano andate via da sole.
“Lì fuori, da qualche parte, sta accadendo qualcosa di grave”, afferma il presidente in una conversazione ristretta con Giuseppe e Maurizio, due ciclonauti della prima ora.
“E io… io credo di avere qualcosa da confessarvi, in merito”, aggiunge e guarda negli occhi i due, interrogandosi su quanto saranno capaci di raccogliere il segreto che sta per svelare.
“Avete presente due settimane fa, quando andai in escursione da solo dalle parti di Santa Cesarea e tornai a tarda sera?”.
I due annuiscono.
“Be', ho visto una cosa che forse dovreste vedere anche voi… che ne pensate di venirci con me domenica mattina?”, e non aggiunge una parola in più sull’argomento.
Due giorni dopo, i tre, in sella alle loro biciclette sporche di terriccio umido, pedalano leggeri sulla cima di un altopiano cosparso di rocce carsiche. Alla loro sinistra il mare di Santa Cesarea Terme ha il colore del cielo nei giorni di sole.
“Questo sentiero lo conoscono solo i pastori… – spiega il presidente – Ora sarà meglio lasciare qui le bici. Seguitemi senza fare troppo rumore e, per favore, non fate nessun commento fino a quando non saremo tornati alle biciclette. Silenzio assoluto, ragazzi!”.
I ciclisti appiedati si dirigono verso il centro di un pianoro. Dietro una roccia dalla forma strana e contorta, intravedono un avvallamento a forma di imbuto.
“È un inghiottitoio naturale…”, spiega, sussurrando, il presidente. Poi, facendo segno ai due di imitarlo, si accovaccia ai piedi della roccia. In attesa.
Maurizio e Giuseppe si guardano, perplessi.
Tempo dieci minuti, sul ciglio dell’inghiottitoio, si vede arrivare una city-bike azzurra senza “cavaliere”. La bicicletta si ferma un attimo, come per valutare l’entità della discesa, quindi si lascia precipitare senza freni verso il centro nero dell’inghiottitoio, che la accoglie per intero.
I testimoni scambiano mute occhiate di stupore, fino a quando dal buco in cui è scomparsa la bici, spunta una mano, seguita da una testa e un braccio. Un uomo completamente nudo, dal volto segnato dal sole e dagli anni, compare alla loro vista.
“Cosa diavolo…”, esordisce Giuseppe.
“SSSShhhhhh!”, lo rimprovera il presidente.
L’uomo nudo apre le braccia in direzione del sole e canta una appassionata melodia. Sul bordo opposto della piccola voragine compaiono altri due uomini che gli vanno incontro. Hanno vestiti e cibo, con cui lo vestono e lo rifocillano.
“Mo ne sciamu”, gli dicono. Che in dialetto leccese vuol dire “ora ce ne andiamo”.
Così, sotto gli occhi stupefatti dei ciclonauti nascosti, i tre uomini sembrano dissolversi nell’aria, lasciando un leggero odore di incenso e una nuvoletta di pulviscolo a danzare sotto i raggi obliqui del sole.

VII

“Ci si interroga spesso sulla estinzione dei dinosauri e mai sufficientemente su come l’uomo sia giunto a inventare la ruota. Vedete bene, sebbene questo elemento fosse già presente nella civiltà mesopotamica - stiamo parlando del quinto millennio avanti Cristo - e utilizzato per esempio anche dagli Inca nel nuovo mondo, esso non divenne parte fondamentale di un mezzo di trasporto fino a tempi più recenti”.
La dotta dissertazione del Sommo Liberatore era ascoltata in devoto silenzio da circa venti commensali. Diciotto uomini e due donne.
Silvana e Francesca avevano indossato due abiti da sera semplici, noleggiati per l’occasione. Entrambe lo avevano scelto con un generoso decolleté, ma di colori e lunghezze diverse.
La sala che le ospitava era la stanza più grande di un vecchio palazzo signorile di Lecce. All’ingresso erano state accolte da un distinto signore leccese dall’aspetto fragile e stanco, presentatosi come il “Sommo Liberatore”. L’unico, peraltro, a portare la rada chioma completamente canuta. L’arredamento era sobrio ed elegante, con pochi quadri di autore e raffinato mobilio d’epoca piazzato al punto giusto. Il Sommo Liberatore le aveva introdotte nella grande sala e fatte sedere a tavola con diciotto uomini dall’aspetto simile. Avevano tutti i capelli evidentemente tinti e intensi occhi scuri allungati.
Francesca si era sentita mancare. Uno di quegli uomini le provocava un intenso turbamento e arrossì come una liceale.
Al brindisi dell’aperitivo era seguito il discorso del Sommo Liberatore, che, evidentemente stava tenendo quella lezione di storia della ruota a beneficio delle belle invitate. I commensali apparivano completamente concentrati ad ascoltare il discorso del padrone di casa, tranne uno, che continuava a fissare Francesca con sguardo penetrante, scatenando nella donna ulteriori inaspettati rossori.
“Gli studiosi ritengono che la ruota divenne un mezzo di trasporto quando vennero addomesticati i primi grandi animali da traino… ma, mie care signore, è qui che si sbagliano”.
Il capotavola fece una pausa plateale, poi riprese.
“La ruota ha una sua anima ed era già un mezzo di trasporto senza alcun apporto di animali da traino o telai ingabbianti! Voi stesse ne siete state testimoni, mi pare…”.
Silvana e Francesca capivano solo in parte dove volesse andare a parare. A cosa si riferiva, di preciso? Alle bici che vanno a spasso da sole o alla loro misteriosa volatilizzazione?
“Sono una razza antica, loro…”, disse, e indicò i diciotto uomini seduti a tavola.
“Nascono ruote, muoiono uomini. Non guardatemi come si guarda un matto, signore! Sono stati per millenni prigionieri dell’uomo, ma la nostra comunità di fedeli li ha finalmente liberati. Non posso spiegarvi i dettagli, ma da qualche anno a questa parte le ruote si stanno riprendendo il posto che gli spetta. La ruota è il bruco, questi uomini sono la farfalla!”.
“Volete dire che le biciclette che sono scomparse sono diventate… uomini… come loro?”, chiese Silvana.
“Certamente”, rispose il Sommo Liberatore.
“Se anche fosse vero, perché lo venite a raccontare proprio a noi? - disse Francesca, che non riusciva a sentirsi ancora a proprio agio - E poi dica a questo signore di fronte a me di smetterla di fissarmi. Non è educato ed è alquanto imbarazzante!”.
“Ma è proprio quello il motivo per cui siete qui! Quell’uomo la fissa perché lei l’ha liberato, e le assicuro che è un fatto insolito!”.
“Io?”.
“Di solito, il processo di liberazione prevede l’intervento di due fattori: il richiamo del cimitero e la presenza di un fratello. Ma nel suo caso, tutto è avvenuto prima. Secondo Morgan, così si chiama quell’uomo, è tutto merito suo!”
“Morgan?”.
L’uomo annuì.
“Non può parlare. Nessuno di loro può farlo. Lo faranno quando arriveranno al terzo stadio”.
“Sono tutti muti?”.

“Ovviamente. Le ruote non parlano, le pare? Però possono comunicare con altri mezzi”.
“Tipo?”.
“Il sesso, per esempio…”.
Francesca arrossì di nuovo.
“Le ruote hanno tre stadi di evoluzione. La fase larvale, in cui assumono la classica forma circolare, la fase riproduttiva, in cui assumono la forma di uomini, la fase finale, in cui abbandonano il corpo e ritornano da dove sono venuti. Vedete, da un punto di vista sessuale sono ermafroditi. Di norma hanno bisogno di accoppiarsi con un uomo, per poter generare una nuova pupa, ma nel caso di Morgan, sembrerebbe che ha bisogno di una compagna… la sua liberatrice, per intenderci!”.
Silvana si levò di scatto in piedi, indignata. Prese in mano un coltello d’argento, facendo tintinnare nella foga i piatti e i bicchieri vicini.
“Tutto questo è indecente! – disse – Noi ce ne andiamo! E non provate a fermarci! Forza Franci!”.
“Aspetta…”, disse Francesca con voce insolitamente languida.
“Che cosa le avete fatto, brutti stronzi? L’avete drogata, vero? Ma lei ora viene via con me o chiamo la polizia! Maniaci sessuali! Dai Franci, dai! Andiamo, su!”.
“Mia cara signora, siete libere di andarvene quando volete! Non si agiti per nulla. Piuttosto, mi pare che la sua amica non abbia tanta voglia di andarsene…”.
“Cazzo! Francesca! Ti vuoi svegliare? Eddai!”
“I ragazzi che si baciano non ci sono per nessuno… conosce Prevert, amica mia?”, commentò il Sommo.
Silvana lo ignorò e trascinò per un braccio l’amica verso l’uscita. Francesca non si oppose, il suo corpo era docile e obbediente. Forse fin troppo.
I diciotto assistevano composti a quanto stava accadendo senza che cambiassero espressione o assumessero atteggiamenti ostili. Anche Morgan, aveva la medesima espressione.
Raggiunta la strada, Francesca emise un gemito di dolore e cadde a terra, svenuta.
Silvana si inginocchiò a soccorrerla. Le poggiò la testa sulle cosce e le schiaffeggiò leggermente il viso.
“Possibile che uomini o biciclette, pensino soltanto a una cosa?”, si disse, desolata.
E mentre, alla luce dei lampioni, le due donne divenivano oggetto di attenzione dei passanti, che si prodigavano per aiutarle, Francesca – ancora incosciente - sentì che un mondo nuovo stava per arrivare.
Non sapeva dire se sarebbe stato un mondo migliore.
Di certo sarebbe stato un mondo diverso.

Il freddo sulla pelle

di Luigi De Gregorio

Questa sera calda d'agosto che sembra freddo dicembre, bagnata di pianto più che di pioggia, mi sta portando all'appuntamento con i ricordi che voglio dimenticare, che devo lasciare. I ricordi di tutto quello che ho sempre cercato, e poi perduto appena trovato. Che ho lasciato per darmi un alibi, per continuare da solo ad andare verso il dolore di "esistere da solo". Per provare a me stesso che "ce la posso fare anche senza qualcuno accanto". Con la menzogna di un amore ideale che non può esistere fino a che io sono reale, fallace, sporco, mendace…

Mentre i "Rammstein" mi urlano "let me see you stripped" nelle orecchie, le mie dita corrono sulla tastiera alla ricerca delle parole che possano dire il mai detto, tutto quello che vorrei dirti se ne avessi il coraggio.

Improvvisamente il cellulare vibra. "Memory is full", mi avvisa il display…

Lo afferro, così come il giovane pescatore afferra la fune ne "Il Canto delle Onde" di Mishima. C'è il mare in tempesta, marosi che mi stanno travolgendo, il buco nero della mia follia che si è improvvisamente riaperto, il ricordo delle immersioni, senza timore dell'apnea, nel liquido ambrato invecchiato nella torba, dove tutto era vero, tutto indolore e aereo. Tutto mio, come volevo io…

Afferro il cellulare e leggo il messaggio.

Vedo il tuo dito che, veloce, scrive parole semplici e vere, improvvise, senza tempo in mezzo tra pensiero e comunicazione: "Sono tanto stronzo" mi hai scritto "scusami".

E mi sento insieme bene e uno schifo.

Mi hai desiderato, e hai sentito il mio malessere…merda, perché era quello che volevo, perché ho il dubbio, o peggio la presunzione, di avertelo fatto sentire, ad arte. E, mentre lo penso, anche il mio dito incerto, scrive un pensiero che non vorrei pensare né dirti e che invece sta vivendo da solo: "Mi manchi tanto, anche se a volte mi fai davvero male… mi manchi, ti amo".

A che gioco sto giocando, quale scommessa sto facendo? Quante menzogne non ti ho raccontato, quali verità ti regalo, che mi rendono nudo dinanzi a te, che mi spogliano della mia corazza fedele e sicura, provata in anni di viaggio da solo? Una corazza così ben modellata da essere divenuta la mia reale sembianza, dietro la quale c'è quello che solo io so di essere. Forse niente…

E ancora il cellulare che vibra. I simboletti che utilizzi per inviarmi sorriso e bacio: ":* ", appaiono e mi stringono il cuore, mi strizzano e mi fanno espellere altre parole: "Sei vero come io sono vero… chiedi tanto come io chiedo tanto. Forse è amore vero amore proprio perché, nel bene e nel male, riusciamo a essere come siamo".

E siamo la menzogna in cui crediamo… in cui dobbiamo credere per sopravviverci.

E io sono adesso, quando sono con te… quando "sto", quando non ho più quel passato che ognuno chiede di conoscere. Quello stesso che tutti portano in dote palese al cospetto degli altri. Io il passato ce l'ho dentro quello che sono, e non mi va di raccontarlo. Perché ho tante parole che possono solo fare racconto e possono poco fare sentire. Il mio essere stato che non è importante riferire, perché mi spaventa l'idea che tu, o chicchessia, ne possiate fare un racconto diverso da quello che è stato per me. Mi porta a pensare che poi dovrei spiegare quello che non ho mai spiegato nemmeno a me stesso. Perché dovrei a te adesso? Che importanza hanno i luoghi dove sono stato, i viaggi che ho fatto, le vite che ho vissuto, le morti da cui sono risorto? Voglio che il mondo mi prenda come sono adesso. Ma le tue parole, i sorrisi di chi condivide il mio tempo di

giorno, di chi mi affolla il buio della notte nel letto, aprono finestre nella mia oscurità, squarci nel crepuscolo. Si disegnano cartoline di deserti infuocati, banchise infinite. Mi costringono a viaggiare dentro quello che è stato. Nella ragnatela tessuta nel tempo, dal tempo.

Ma non c'è più un filo da seguire, solo dei nodi, pesanti o leggeri, delicati o rozzi. Seta o corda da cappio… e la mente va.

Il pensiero, come fosse acqua, bagna e penetra ovunque, irrora o infradicia, nutre o fa marcire, tutto il mosaico che mi compone come sono.

E, prima che cambi, lo guardo il mosaico.

È un caleidoscopio che sta mutando la figura.

Lo fisso, per cogliere l'ultimo disegno prima di adesso, prima che le sfumature importanti si perdano e lo rendano ricordo banale. Ogni tessera un affresco, un romanzo, una canzone, una ferita…

Il freddo sulla pelle, il sesso sfrenato, la corsa con il cane, il pianto dirotto dinanzi allo specchio, la lacrima silenziosa mentre scrivo le sbarre del mio pensiero... il sorriso perduto di chi se n'è andato, il ricordo delle trecce di Simona che sta sotto due metri di terra, le risa di Mimmo che è scappato nella sua testa, il foulard di Marina, che colorava la vita mentre la sua si spegneva, il sangue malato, lo sperma negato, un figlio abbandonato che un giorno, forse, cercherà suo padre, e troverà solo il racconto di chi quel padre ha tradito, Tommy ammazzato...

Le mie montagne solitarie, sotto il sole di agosto o il mare di giugno alle sei del mattino.

Le mille sigarette per ammazzare il tempo, la mano stanca che verga la carta, la cappella escoriata dalla mano di lei, il dolore lenito dalla bocca di lui. Io sono io, sono io terribilmente io, disperatamente io. E cambio ogni giorno perché non mi nego la vita, e mi nutro di essa. E vorrei raccontarla a chi volesse ascoltarla, e scrivo e parlo milioni di parole, per occupare tutto lo spazio superfluo e continuare a sperare di arrivare la dove non ci sono più parole, la dove forse ci sono io...

Chiuso in un angolo, piegato e piagato dalla storia dei miei desideri, dal peso della sopportazione della mia incapacità di tollerare... tutte quelle persone che consumano il tempo, che cercano negli altri la colpa della loro esistenza, dei loro fallimenti...

Piegato dal peso di non voler essere "*io come loro*".

Vorrei poter dire, senza ferire, senza ammazzare...

Ma poi, cosa racconto delle febbri di sera? Del ricordo di Angel e le sue corse nel buio, alla ricerca dell'ultima curva, quella giusta per il salto finale?

Nel patio della casa di Oliveira de Azemeis, sulla ghiaia, tra le piante, a correre e ridere le ultime risa insieme. La bottiglia di Porto Vasconcellos svuotata di notte, mentre tutti dormivano e lui voleva giocare gli ultimi giochi, toccare chi non temeva di farsi toccare. E io lì, a gioire la sua gioia. A correre la sua corsa… per poi far morire la sua morte dentro la mia vita, rendendolo vivo per sempre.

Sono piegato sopra il mio corpo, ad ascoltare quello che ancora non conosco, che ho sperato mi dicesse qualcuno... a pregare un dio che non c'è, perché mi restituisca, per un solo momento, Angel *in corpore*. Per un solo momento.

Un dio, uno qualunque, che lo faccia tornare a correre con me.

Un solo momento, per dirgli quanto io sia morto alla sua morte, come lui ancora viva nella mia vita.

Rendergli grazie per essere chi sono, fatto di lui e di quel me che ero prima che se ne andasse, mentre se ne andava… perché io di me non ricordo altro che quello che vedevo negli occhi di chi mi guardava, sentiva, viveva.

… tutte le memorie, i viaggi e le partenze, le nascite, gli amori, i dolori. Abbraccio di me, che non è chiusura ma conferma della mia esistenza. Cosa e chi sono stato prima di adesso. Sono davvero quello che credevo di essere? Sono quello che mi racconta chi è sopravvissuto a quello che "recitavo"?

La mia identità, anche fisica, che se non ri-conosco non posso pretendere che la si conosca. E tu? Tu vedi me o quello che voglio tu veda? Come faccio a sapere cosa sono e cosa invece sembro?

Apro finestre sui miei cortili abbandonati, invito a guardare, e a vedere la vita che mi abita, perduta nei grovigli delle male piante che mi affollano. Ti chiedo di non chiedermi "perché", solo di guardare "come" esisto, e di raccontarmelo. Mi avvicino e osservo come stai nel tuo mondo, in che maniera. Come vivi il tuo tempo, come guardi le immagini che si presentano a te... come, come, come. I perché servono a chi li chiede, il "come" mi fa sentire che sei qui e non lassù, che mi guardi e mi "studi". Devo abbracciarmi, per capire come sto nel mio corpo, come sento il mio esistere, come vivo il mio andarmene… come fare a trattenermi e farmi uno, per offrirmi alla tua macina, che mi smonterà e rimodellerà, nuovo ancora una volta.

Scorrono barche di carta nel fiume di niente che ho attraversato.

Legami che sono ognuno per se, con se, lontano da se. Legami slegati...

Dalla finestra socchiusa filtrano raggi di luce e l'invito a un gesto semplice e spaventoso: guardare fuori nel mondo, smettere di chiedere che altri guardino il mio…

Magicamente scompare la presunzione di essere il solo a sapere dell'oscurità. Improvvisamente l'idea che altri mondi oscuri si aggirano intorno, che altre finestre sono chiuse su vite nascoste.

E la tua espressione, amore mio dolce, non è più quella che avrei io se fossi te, è semplicemente, definitivamente, solo la tua.

Stare insieme non è più io che sto con te, ma io e te che stiamo con noi, come stiamo con noi adesso. Il mondo si ri-colora di tutta la storia che saremo capaci di scrivere insieme e non delle tinte opache della mia storia mentre ti sono accanto, senza essere con te.

C'era la sabbia intorno allo scoglio quando mi ci sono seduto, la luna alta nel cielo, la bottiglia semivuota e il caldo appiccicoso. Le luci di Porto in lontananza, il tuo capo sulle mie gambe, la mia mente lontana e la mia voce a parlare le parole "dovute". Poi la nebbia del sonno. Un'ora o forse di più, quindi gli occhi sbarrati, all'improvviso, e la mia ombra lunga disegnata dal tiepido sole dell'alba, sorto di nascosto alle mie spalle, sulla superficie dell'oceano. Non c'era più la sabbia, non c'era più la luna, non c'ero più io come mi ero addormentato. Ma tu eri ancora lì, con la testa sulle mie gambe, le mani giunte in preghiera in mezzo alle cosce. Ti ho carezzato il capo e mi sono sentito un martire. Di me stesso, dell'amore tiranno. Il mare era tornato appena la Luna si era nascosta sotto la luce. E noi due bloccati sullo scogli.

La mia vita da sempre, da solo nel mare. Questa vita che mi separa da tutto, mentre mi offre la strada per raggiungere tutti… con i riflessi di me sul mare increspato, veli sottili mossi dal vento, che sfiorano la pelle come fai tu quando io dormo e non vuoi svegliarmi... quando Orfeo rinnova il suo mito, cantandomi nenie dolcissime di amore incastrato...

La musica dipinge, non suona, se sai guardare ad occhi chiusi... Il vento soffia leggero e segue le dune sul deserto di pelle che è il mio corpo, scavalca le dune minuscole che il brivido di esserti accanto ha generato. Un deserto di ghiaccio adesso che sei altrove da me, restandomi dentro.

Adesso che bruci dentro e non infiammi il mio corpo. La mia mente che ricuce i ricordi delle tue carezze, che tenta, goffamente, di riprodurle con la mano che è la mia e non la tua… e quand'anche riesce, manca l'acciarino che è la tua bocca. Bruci dentro, ti amo dentro, mi ami dentro, ti voglio addosso e ho solo freddo sulla pelle.

Il luogo delle nuvole

di Sario Laveneziana

Puglia, 1980

Tum, Tum, Tu-tum.

Tamburelli suonati dalle dita del vento.
Una fisarmonica si allarga e si stringe – stride – sotto le mani di un musico muto. Osserva, senza alzare gli occhi, le stelle. Le stesse che tesse abilmente tra i tasti e il mantice, con le dita ancora sporche di polpo fritto. Le note volano, si fondono con i colori delle gonne che danzano.
Giallo, accordi in fa diesis, turchese.
Caviglie veloci si staccano da terra, dalle pietre bianche stese per tutto il paese, si sospendono nel vuoto. In una danza antica, drappi rossi e bianchi sventolano sopra gli sguardi di tutti: c'è un cielo di stoffa.
È notte tutt'intorno.

Una donna dai capelli rossi canta. Con la sua voce, accarezza gli angoli delle strade, leviga le forme sgraziate delle pietre gialle dei muri della città, lucida ogni cosa. Le lampadine degli addobbi sono vivide, tutti abbassano lo sguardo, con rispetto: si lasciano raccontare cosa le pietre hanno visto nel corso degli anni.
Passa il santo, alto e immobile nella sua esistenza di cera. San Filippo. Sotto di esso, quattro uomini vestiti di scuro sudano lo sforzo di tenerlo in alto, il più possibile al cielo, il luogo delle nuvole e della santità. San Filippo ringrazia, e dietro quella cera, sorride. È felice di essere portato sulle spalle dei signori più importanti del paese, i don. C'è anche don Armando. La sua famiglia è sempre stata devota a Dio, da tantissime generazioni. Le donne seguono la statua, in una processione movimentata. È allegro anche san Filippo. Si muovono all'unisono, dondolano a destra e a sinistra come su una barca comune – danzano.

Una sigaretta respira fumo blu, anch'esso raggiunge il cielo. Forma scie grigie di nicotina e veleno, tutto parte dalle mani di un uomo che sembra nascondersi: non vuole essere riconosciuto. Ha 30 anni e poco da raccontare. Poco non significa: inutile, non interessante, ovvio.
Quel *poco* sta per: essenziale.
"Nicola!".
La sigaretta cade per terra, muore al contatto con la pietra chiara. Un cappello rosso compare tra la folla, sussurra a Nicola di arrossire, all'improvviso.
Elisa – pensa. E arrossisce.
Elisa lo ha riconosciuto e cammina verso di lui. Sorride. Sorride con gli occhi, con le labbra. Con le mani. Con le mani Nicola la saluta e l'abbraccia insieme. Tutta la gente, anche san Filippo, si ferma. Si ferma anche la musica, anche il vecchio musico muto che suonava solo per le stelle, anche la donna dai capelli rossi che con la sua voce di seta, accarezzava le strade. Si ferma soprattutto don Armando. Si fermano tutti. San Filippo sembra non sorridere più.
"Andiamo via di qui, andiamo al bar".
"Sì, andiamo *via".*
E la giostra riparte.
Procedono per la salita ripida della chiesa Madre, si fermano alla vecchia fontana che tossisce, da cui Nicola si disseta. Beve dopo tanto tempo l'acqua della sua terra.
"Come è stato il viaggio?".
"D'atmosfera".
"D'atmo-che?".
"Noioso".
"Ah. Ecco".

Non è cambiato niente.
“È cambiato tutto, da quando sei andato via”.
“Pensavo la stessa cosa”.
“Non penso sia cambiato un granché. La gente è la stessa, chiusa in sé. Tipica. Tipica come la pietra gialla che circonda ancora le nostre case. E san Filippo sembra sorridere ancora”.
“Questo solo all’apparenza, Nicola. Ho visto come guardavi tutto, ogni angolo. Con la voglia di tornare. Eppure tu sei lontano, distante mille miglia da qui”.
“Dovevo andare via”.
“Ma ora puoi ritornare”.
Ritorna. Ritorna Nicola. Ora ciò che desidero non è sbagliato.
“Non mi appartiene. Io non appartengo più a questo luogo. Non sono più suo figlio”.
“La terra non può allontanare i suoi frutti. Non può volerli tenere lontani. Questa terra ha bisogno di te, come tu di lei”.
Scoppia all’improvviso lo spettacolo pirotecnico, è un attimo e una manciata di luce affolla la volta celeste.
“Come io di te”.
I fuochi coprono le ultime parole di Elisa, Nicola non le sente. Osserva gli stessi lampi, con i colori dell’ultima volta, le stesse esplosioni nel cielo. Rossi, arancioni, verdi. Esplosioni – la fisarmonica suona ancora più forte e combatte, gioca con i fuochi nel cielo e forma una sensazione unica: sia da ascoltare che da vedere. Si assapora anche l’odore del pesce, il sapore del mare vicino e del sale che pizzica gli occhi. Pugni rossi nel cielo lasciano lividi colorati nella pelle della volta.
“Quando vai via?”.
“Domani”.
Domani?
“Domani?”.
“Precisamente, oggi. Sono mezzanotte e tre minuti. Vado via oggi. Avevi ragione a obiettare”.
“Hai visto i tuoi?”.
“No, e non ho intenzione di passarci. Non voglio far soffrire mia madre e far arrabbiare mio padre”.
“Non è così, Nicola. Io ci ho parlato. I tuoi genitori sono tristi. Sono infelici perché non sei con loro, perché non ti fai sentire più. Svanito”.
“Ah! Ecco perché mi sei corsa incontro, prima”.
“Possiamo prenderlo ‘sto caffè?”.
Entrano in uno piccolo bar alla fine della salita, il garzone è rimasto tutta la sera fuori a osservare la festa. Rientra trafelato e storce il naso alla vista dei suoi inaspettati clienti.
Non sorride.
“Due caffè. Macchiati”.
“Arrivano, Elisa”.
Si siedono su due sgabelli alti, danno le spalle a tutta la città.
“Non so se è molto contento di servirci”.
“Lascia stare”.
“Credo sia normale. Due anni fa ero Nicola. Nicola, il figlio di don Armando. Famiglia rispettata e nobile, con numerosi membri nel clero. Mio zio è un cardinale, e tutte e tre le sorelle di papà sono suore. Una è addirittura a Roma”.
“Nicola…”.
“Lasciami parlare, Elisa. Lasciami fare almeno questo. Non puoi comprendere totalmente come mio padre mi abbia fatto sentire … sbagliato. Disonore della famiglia. Pecora nera*”.*

“Non ho deciso io di fare questo. Mi è stato imposto”.
“Tu sei mio figlio e la mia decisione, è la tua. È sempre stato così. Tuo fratello è partito per Milano, farà il medico. Tu devi trovare una sistemazione. Siamo una famiglia nobile, da sempre ci sono stati cardinali, frati, preti tra di noi. Domani partirai per Pescara. Lì prenderai i voti. Preparati”.

“E se non volessi?”.
“Sono le tradizioni. Il padre decide per la vita dei figli, e vale anche per te”.

“È la terra a scolpire i fianchi dell’albero, le forme del tronco, i rami. Il numero delle foglie, la succosità dei frutti. È la terra, tutto deriva da essa”.
“Ma c’è anche il vento. E io devo essere libero di vivere. Non mi basta respirare per sentirmi vivo. Voglio: vivere”.
“Non capisco”.
“Non ho deciso io di abbottonare trentatré bottoni scuri su di me e diventare don Nicola. Ed è un “don” diverso da quello di mio padre, don Armando. Lui lo porta per nobiltà, io per vocazione sacerdotale”.
“Pensavo fosse una tua scelta. Cioè… che fosse anche un po’ tua”.
“No. All’inizio ho finto. Poi, non ce l’ho fatta più”.
“Ho saputo un mese fa che non eri più un prete. Si è sparsa subito la voce in giro, ho cercato di evitare il pettegolezzo ma la gente lo sai, parla troppo. Sono anni che sei lontano da casa”.
Si è presa cura di me.
“Non è un mio problema”.
“Ma perché sei ritornato?”.
“Per rivedere ciò che amo”.
“La tua terra?”.
“Sì”.
Nicola si alza in fretta, come per lasciare spazio alle sue ultime parole. Lascia un bigliettino tra le mani di Elisa – non sapremo mai cosa c’è scritto – e corre fuori. Corre a respirare la sua terra, a sfiorare le radici, che tanto gli sono mancate nei mesi di collegio e nei lunghi anni di sacerdozio, mentre il colletto gli stava così stretto e cercava con le dita di lasciare spazio al collo per respirare, amava terribilmente. Nella sua memoria c’erano i ricordi precedenti della sua vita a Pescara, quando non aveva mai pensato a cosa il padre stesse pensando per lui, al suo destino che incombeva minaccioso, ed è esploso all’improvviso. Sta per correre nell’appezzamento di terra vicino al paese, un quarto d’ora passeggiando al buio – vuole addormentarsi tra i suoi alberi – quando, da lontano, lo vede.
Eccolo, san Filippo. Sospeso a mezz’aria per il muto sforzo di tutti – anche di coloro che lo guardano semplicemente, lo stanno tirando su con gli occhi. E lì sotto c’è suo padre, lo ha visto prima – lo vede per la prima volta debole nella sua devozione, e lo riconosce come uomo.
Così, accade tutto senza pensarci, Nicola scende di nuovo in paese, mentre Elisa, nello stesso istante, sorseggia la sua tazza di caffè, in lacrime, dopo aver letto il biglietto.
Nicola si avvicina alla giostra, alla processione di gente che, devota a Dio, non si cura delle situazioni terrene, e osserva da vicino san Filippo, che lo ha richiamato come il figliol prodigo, da lontano. Accostandosi alla statua, la segue per un attimo e poi: lo chiama. Chiama suo padre che si volta, sorpreso. Nicola fa segno all’altro di togliersi, vuole portare san Filippo in processione di fianco a suo padre.

Elisa non può vederli, si ritrova a correre verso le terre di Nicola, e quando non lo vedrà lì, sorriderà. Capirà tutto all’istante.

Don Armando non fa nessun cenno, guarda per un attimo il figlio e poi torna a portare il peso della sua croce – coincide con la robustezza della statua del santo. Piange, in un luogo in cui nessuno può vederlo, piange dentro. Le lacrime che non butta fuori gli allagano l’anima, e si sente in balia di quelle onde che lo fanno sentire in colpa. Ha fatto quello che la sua famiglia gli ha insegnato, ha seguito le abitudini – ha scelto per ogni figlio una strada, a caso, per proteggerli ancora, anche se lontani dalle loro stanze. Non ci ha messo forza, per piegare le loro vite. Ma don Armando ha capito che deve lasciare liberi i suoi figli – così come in piena estate, i frutti sono maturi e si staccano dall’albero, il ramo all’improvviso li lascia alla terra, che non c’è un momento preciso, accade e

basta.

Nicola sorride, e tutti lo guardano, e lui mostra la sua felicità al mondo, con esatta fierezza. Si sente libero, ora. Senza una prigione di bottoni, senza la collera del padre, che gli è accanto *davvero*, per la prima volta.

San Filippo… san Filippo guarda il cielo, lenzuolo che copre i destini di tutti quanti, e se ne sta immobile, spalanca le braccia per un istante, formando una croce – il tempo di un battito di ciglia comune: nessuno se ne è accorto di come abbia unito tutti, in un solo unico abbraccio.

Il suonatore di fisarmonica

di Roberto Molle

ti difenderò Petru
libero suonatore di Romania
difenderò la tua musica
la tua cultura
le tue leggende
difenderò La Transilvania
e tutti i rom
difenderò i villaggi di miseria
delle tue periferie
e i ragazzini con il vortice tra i capelli
li difenderò
i vecchi in processione
al monastero di Humor
che intonano canti
all'imbrunire
li difenderò.

difenderò
gli occhi di Mirela
che ti hanno visto morire
nell'indifferenza di tutti
alla stazione
e difenderò la rossa
tua fisarmonica
che ci ha portato suoni
soffiati dalla lontana
terra di Iasi
difenderò i tuoi figli
che ancora giocano ignari
con le croci di legno
lungo i confini moldavi
e la sera aspettano
i tuoi racconti
di viaggio.

difenderò dall'oblio
la tua immagine
ancora calda
e metterò la tua foto
alla mia porta
e a chi vorrà sapere
racconterò di un suonatore
che venne per regalarci
armonie e colori
e non riuscì
più ripartire.

Impepata di cozze

di Marina Piconese

“Credo che tu sia la persona migliore che conosca, e più brava di me a fare praticamente tutto. Per questo ho fatto tutto quello che ho fatto, e mi sono precipitato qui. Perché penso, anzi, perché sono sicuro, che dovremmo farlo. Sono sicuro che dovresti infilarti questo anello e dire sì davanti al primo prete che incontriamo o al sindaco, perché so dove abita e non sarebbe un problema. Solo sì. Sono sicuro che dovresti fare quest’unica, semplice cosa. Perché ne ho bisogno, perché ti amo. E perché sapresti farla benissimo”.
“Ma... Antony, ma come parli? Mi sa che hai guardato troppe puntate di Feautibul”.
“No Mallory, non sono mai stato tanto serio in tutta la mia vita!”.
“Ma ti rendi conto che hai piazzato l’anello dentro la cozza? Ma che romanticismo è mai questo? Avrei capito se era un’ostrica, ma una cozza! Non potrei infilarmi questo anello neanche morta visto quant’è zozzo!”.
“Cameriere, cameriere, mi scusi, avete un po’ di Achiumina?”.
Vi presento Antony e Mallory. No, non sono uno stilista e la sua musa, né una ricca ereditiera con l’imprenditore di turno. E a dirla tutta, non sono nemmeno stranieri. Lui, Antonio Domenico delli Santi, per gli amici Antony, è il calzolaio del paese, lei, Carmela Immacolata Sturpia, detta Mallory, è la figlia del temutissimo macellaio Fifì, un omaccione alto, panciuto e dotato di un unico, semplice sopracciglio col quale decide le sorti del parentado e della clientela. Ora capite perché portarla a mangiare il pesce non è stata una grande pensata. Ma d’altronde, vi immaginate un anello incastrato negli involtini?
“Mallory, tesoro, mentre l’anello sguazza nell’Achiumina, mi dici qual è la tua risposta? Così almeno faccio in tempo a chiamare Ninì il gioielliere per restituirlo”.
“Anthony”.
(Ent-h-oni, è così che dovete leggere perché è così che Carmela detta Mallory lo chiama. Immaginatela bella forte quella h. Ben aspirata. Dicevamo).
“Antony, lo sai che certe cose non le posso decidere senza papà, perché non hai invitato anche lui?”
“Tesoro caro, ho fatto gli straordinari notturni in tutte le case d’appuntamenti della zona, avrò riparato cento paia di zeppe trasparenti per potermi permettere questa cena speciale con te... ma il conto per tuo padre non sarei proprio riuscito a pagarlo... mangia tanto lo sai... A proposito, tu non è che vuoi il secondo, vero?”.
Stanno cenando alla Locanda dei Reietti, l’unico locale aperto in una notte buia e tempestosa come quella, ma, guarda caso, anche il più caro. Antony, nonostante l’organizzazione dell’ultimo minuto, questa volta ha davvero fatto le cose per bene. Non come quella sera che aveva portato Petronilla detta Lilly, la sua vecchia fiamma, all’Osteria dei Bevitori Cronici e poi si era messo a giocare a carte con loro, e tra le altre cose si era giocato pure l’anello. Ah, ma questa volta è diverso, Mallory merita il meglio che ci possa essere. È bella, buona, e anche un po’ sanguigna – ma quello è per via dell’infanzia trascorsa in macelleria. Ma soprattutto è dolce e raffinata, in pratica uno zuccherino. E poi è brava, brava a fare tante cose...
“Senti Antony, sono venuta qui soprattutto perché mi hai promesso una buona mangiata di pesce. Quindi chiedi se ci riporta il menu, per favore!”.
“Cameriere, cameriere, ci riporta il menu?”.
E qui scatta il piano B. Mallory è una buona forchetta, si sa (e si vede), quindi era tutto previsto. Da copione, ora tocca al cameriere, che altri non è che Sasà, il figlio della Cartomante, di fare la sua parte. Se Antony fa l’occhiolino, Sasà deve dire “mi spiace signori, la cucina è chiusa”. Speriamo che lo faccia, perché Antony, in cambio, gli ha già lucidato tutti gli scarpini da lavoro. È stata la Cartomante: ha predetto “Ent-h-oni, se le scarpe non luciderai, la tua sposa non bacerai”. E lui non si è sentito di contraddirla, perché oltre alle predizioni è famosa anche per i malocchi.
Ci siamo: Antony sta praticamente sfidando i muscoli del viso per riuscire a chiudere, a intermittenza, la palpebra sinistra senza che la destra, quella che subisce lo sguardo famelico di Mellory, possa rivelare alcun segreto. Siamo al limite del blefarospasmo.

Sasà-il-cameriere-figlio-della-Cartomante si avvicina: “Gradite il secondo, signori?”
Era scontato, è un viscido traditore dalle scarpe lucide.
Piano B del piano B: Antony aveva pensato anche a questo.
“È proprio sicuro, cameriere, che la cucina non sia già chiusa? Non vorremmo disturbare i cuochi a riposo” dice, mentre un calcio secco negli stinchi è il personale modo di Mallory per fargli notare che ha ancora fame: che riaccendessero i fornelli, dovunque siano andati! “Nessun problema, la cucina è ancora apertissima, che desiderate? Lo chef sta preparando proprio adesso il sautè di aragoste.”
Che presa per i fornelli – ops, per i fondelli. Povero Antony. Pure le aragoste. Per pagare il conto dovrà impegnare l’acquasantiera di Capodimonte, quella di mamma, buonanima. Menomale che se l’è portata dietro per precauzione.
“Prendo quello, il cachet di aragoste”. Sasà sgambetta via tutto contento, Mallory invece non distingue una pastiglia da un brodino di pesce, ma tant’è. Non è questo che potrebbe far disinnamorare Antony.
La prima volta che l’ha vista, acconciata nel suo prendisole rosa fragola, taglia XXL, è rimasto letteralmente impietrito: difatti, per guardarla bene, non s’è accorto del cemento fresco, sprofondare è stato un attimo. L’aveva lasciata bambina, la ritrovava donnone. E quell’unico, semplice sopracciglio mutuato dal padre, ma in versione bionda, la rendeva ancora più scintillante al sole. Lei, attirata dalle risate dei presenti, si era girata, e con sguardo languido gli aveva detto: “Sei fortunato Antony! Almeno tu le scarpe te le puoi ripulire gratis!”. Ma Mallory non è una donna attaccata al denaro, per niente. In chiesa, la domenica, infila sempre 5 centesimi nella fessura prima di accendere il cero a san Valentino, che le faccia la grazia di trovare marito. Ora ce l’avrebbe, un marito bell’e pronto, ma a quanto pare ha deciso di farsi desiderare ancora un po’. Chissà perché: Antony è così carino, è giusto un po’ sdentato e magrolino, difatti quando mangia fa un sacco di rumore, ma è tanto un brav’uomo.
“Piaciuto il secondo, cara?”, lo dice un po’ con lo stomaco attorcigliato, ma lo dice. La cena si è decisamente prolungata più del previsto, per colpa di questo secondo salato.
“Certo Antony, in realtà ho ancora un po’ di languorino, ma sarà meglio fermarsi qui. Non voglio diventare una balena! E poi ho promesso a papi che prima di andare a letto avrei assaggiato un po’ di grigliata. Andiamo?”
“Sì, ma prima, mia adorata, ripeschiamo l’anello. Eccolo qui. Lindo e splendente”. Una scritta campeggia sul lato esterno: “C.I. detta Mallory, sposami!” (Le abbreviazioni, purtroppo, si sono rese necessarie).
“Allora, mi sposerai?”.
“Ma tu davvero sai dove abita il sindaco? Perché papà deve chiedergli un parere sull’ampliamento della macelleria”.
“Mallory, tesoro mio, non tergiversare, io ti amo!”.
“Antony, hai detto che mi sposeresti davanti al primo prete che incontriamo, vero?”.
“Vero, sottoscrivo!”.
“Allora diciamo che ti sposerei solo se ora, in questo preciso momento, alle undici di sera, entrasse un prete da quella porta”.
“Ciao, zio! Che ci fai qui?”, strilla Sasà-il-cameriere mentre appende l’acquasantiera della Buonanima, e un uomo in abito e cappello scuro, tutto trafelato, fa il suo ingresso in locanda.
Il caso vuole che, proprio stasera, sul tardi, don Fortunato, il parroco del paese, abbia voglia di impepata di cozze. Il fatto che sia fratello della Cartomante non è che una coincidenza, ve lo assicuro!
Perché, scusate, sposare Mallory voi lo definireste un malocchio?

La Cosa

di Valentina Luberto

La prima volta che l'ho incontrato avevo bevuto parecchio.
Da quando è successa *la cosa* bevo spesso parecchio.
È apparso senza che me ne accorgessi, forse ero troppo bevuto per accorgermene.
Seduto sul divano del mio soggiorno, come fosse la cosa più naturale di questo mondo, come se fosse sempre stato lì.
"Ciao David! David Burns, giusto?", ha detto sogghignando.
Chiunque fosse non mi faceva paura, niente poteva farmi paura dopo *la cosa*, a meno che non sapesse.
La cosa doveva rimanere segreta, nessuno doveva sapere, nessuno eccetto me.
"Chi sei?".
"Sono colui che sa".
"Di che parli?".
"Della *cosa".*
Non mi ha lasciato il tempo di reagire che è scomparso.
Nessuna traccia di lui se non un taglio sul mio divano, profondo come una ferita.
Ho pensato che dovessi andarci piano con l'alcool e che scherzi come quello, prima o poi, mi avrebbero fatto crepare.
A pensarci bene, che importava: se fossi crepato *la cosa* sarebbe venuta all'inferno con me.
Sarei stato di nuovo libero, all'inferno, ma libero.
Un'allucinazione, non poteva essere altro: l'uomo con gli occhi bui non esisteva.
Questione chiusa.
Ho smesso di bere per un po', sono anche stato da uno strizzacervelli.
Ha avuto poca fortuna con me, sapevo cosa scartavetrava il mio cervello ed era impossibile lui lo scoprisse, non gli avrei rivelato della *cosa* nemmeno sotto tortura.
Parlargli dell'uomo con gli occhi bui era fuori discussione: troppo pericoloso, la *cosa* sarebbe potuta saltar fuori.
"Signor Burns, sono lieto di comunicarle che la terapia è giunta a conclusione con successo. Ha attraversato un forte periodo di stress che le ha causato un grave esaurimento nervoso. Ora, grazie al suo impegno e al mio aiuto è perfettamente guarito. Ritengo possiamo sospendere le sedute, ovviamente, resto a sua completa disposizione per qualsiasi problema".
Bravo il mio strizzacervelli, te la sei bevuta tutta, fino all'ultimo sorso.
Ventidue sedute da settanta dollari l'una, per consolidare la fiducia nelle dubbie capacità terapeutiche di un idiota e un mucchio di banalità che avrebbe anche potuto dirmi il "telefono amico".
Ho mollato per sempre lo strizzacervelli, la bottiglia sapeva fare di meglio.
Mi sono buttato nel lavoro, devono pur servire a qualcosa quelle otto ore d'anestesia dalla vita, qualche giorno sono diventate anche sedici, ma che importava, io non dovevo pensare, dovevo dimenticare: *la cosa*, l'uomo con gli occhi bui e anche me stesso.
Quando non pensi, tutto fila liscio, quasi quanto lo scotch lungo la gola e non brucia nemmeno più, per quanto sono abituato.
Avevo anche una donna, Jenna.
La donna perfetta: bellissima fuori e predisposta all'eco dentro.
Tanto sesso e nessuna domanda, il massimo dell'impegno nella conversazione prevedeva un confronto sui complementi d'arredo più adatti a ingombrare casa mia o le ultime tendenze sui colori della tappezzeria per i divani.
"Dovremmo sostituire il divano, David. Guarda, ha un taglio sul secondo cuscino a sinistra. È gravissimo! Corro a chiamare il miglior tappezziere della città, dovrei aver lasciato il numero in borsa, al piano di sopra. Aspettami e prepara un drink, non cederemo certo il divano senza averci giocato un po'…".

E mentre mi catapultava, inconsapevole, in un inferno che non conosceva, la stoffa che ricopriva il suo corpo scivolava lungo la ringhiera della scala che la inghiottiva nella penombra.
"David, ti trovo in forma. Bella la tua nuova amichetta, posso giocarci un po' anch'io?".
"Ancora tu!".
"Credevi mi fossi dimenticato di te? Era troppo divertente assistere alle tue sedute per interrompere lo spettacolo. Simpatico il tuo analista, ingenuo, ma simpatico".
"Sparisci, non abbiamo nulla da spartire noi due".
"Dovresti avere più rispetto per me, David. Del resto, condividiamo un segreto".
"Io non ho segreti!".
"E *la cosa*? Io so tutto. Io sono colui che sa".
"Va' via o ti ammazzo!".
"Credi di poterlo fare?".
"Sono già all'inferno, non è una cella che mi spaventa".
"Pensi sia davvero una cella il peggio che ti aspetterebbe? Povero David, godi di quel poco che hai finché puoi, anche della tua amichetta al piano di sopra, sembra appetitosa".
"Cosa…".
Scomparso, sparito, dissolto.
Ero di nuovo solo e dell'uomo con gli occhi bui nessuna traccia.
Non poteva sapere della *cosa*, ero solo, nessuno poteva avermi visto. Nessun rumore, nessuna prova, nessuna traccia, ne ero sicuro.
Nessuno, solo io. Solo io e *la cosa*. Quella dannata *cosa*!
"Orsacchiotto, sono pronta. Dai giochiamo. Sono il tuo divano, dovresti cambiarmi la tappezzeria. Toglimi quella che resta e baciami il taglio sul fianco sinistro. Guarirà, vero tesoruccio?".
Impossibile, non era possibile che stesse succedendo, Jenna sanguinava sul serio da quel taglio disegnato con una linea di rossetto. Il suo riso si era trasformato in una smorfia di dolore, non riusciva neppure a gridare. In poco tempo giaceva sul parquet, esanime e con gli occhi sbarrati.
"Te l'avevo detto che avrei voluto giocare anch'io con voi due, David".
"Cosa vuoi, dimmi cosa cerchi da me".
"A tempo debito, questo è solo una piccola dimostrazione di quanto il tuo concetto d'inferno possa arricchirsi. Non porre limiti alla fantasia, David".
"Smettila di pronunciare il mio nome. Parla chiaro!".
Svanito nel nulla, ancora.
Jenna, qualche istante dopo, si era riavuta, come ai posteri di una sbronza.
Rideva e passava il dito sulla traccia di rossetto sul fianco, sembrava ancora ubriaca ed era come se tutto quello che era appena accaduto, non l'avesse mai vissuto.
Stavo impazzendo, doveva essere questa l'unica spiegazione, ero sull'orlo della follia e a breve non avrei più avuto nessun contatto con me stesso.
Se *la cosa* non fosse mai esistita?
Se l'uomo con gli occhi bui fosse solo una mia creazione?
Se io stesso non fossi che illusione?

No, "la cosa" esisteva, io c'ero.
Non volevo succedesse, quella sera ero capitato lì per caso, non mi aveva invitato nessuno né volevo essere lì. Dovevo dare solo il passaggio a quella bionda e andar via, ma aveva argomenti troppo convincenti per farmi esitare a restare. Una festa come tante: musica, belle ragazze, alcool e qualche aiutino per fare una puntata in paradiso e tornare indietro, solo per il gusto di ritornarci. La bionda in pochi istanti era sparita, poco male, c'era da bere e la giornata era stata pesante per prevedere un dessert in compagnia. Serata perfetta, se non fosse per quell'istante. Cercavo un posto tranquillo, lontano dalla musica, dalla confusione, avevo bisogno di riprendermi. Mi sono allontanato un po' ed è successo. Credevo fosse colpa dell'alcool, della stanchezza, qualunque cosa, ma non avrei mai potuto immaginare che, quello che vedevo, stesse realmente avvenendo. In un angolo della villa c'era un punto che emanava una strana luce violacea, non sono riuscito a

frenare la curiosità e mi sono avvicinato, barcollante. Un uomo dall'aspetto mostruoso stava risucchiando qualcosa dalla bocca di una ragazza stesa al suolo. Alla fine dell'operazione, la ragazza era scomparsa e l'uomo aveva mutato aspetto diventando giovane e prestante, ero distante, ma il mutamento era chiaro.
Sono corso via, nessuno poteva avermi visto, ero solo in quel punto e tutti erano impegnati in attività molto più piacevoli che seguire mie.
Avevo assistito alla "cosa" più assurda, inconcepibile e mostruosa di cui potessi essere spettatore; mi ero chiesto innumerevoli volte se fosse stato solo un sogno, avevo anche provato a ritornare alla villa, ma a quell'indirizzo non c'era che una distesa di erbaccia incolta.
Un incubo, forse era stato solo quello, dovevo dimenticare e stava succedendo, quando l'uomo dagli occhi bui ha iniziato a visitarmi.
Ora sono qui.
Un mio amico mi ha portato a questa festa dove non conosco nessuno, il tempo d'entrare ed è scomparso al piano di sopra con una ragazza. Mi ha detto che mi avrebbe fatto bene, che mi sarei distratto.
C'è da bere, ottimo: l'alcool aiuta a socializzare e dimenticare.
Prendo due scotch, uno è poco, tre sono troppi, due è la quantità giusta, almeno a inizio serata. La musica mi piace, se non fossi un pezzo di legno ballerei. Mi guardo intorno, un occhio ai nuovi arrivi.
Entra un uomo, un uomo vestito di nero, il viso pallido, i capelli rosso bruciato, nessuna traccia di sopracciglia, gli occhi incavati e… bui. Si avvicina sorridendomi e dice che ci conosciamo. Non ci conosciamo, ne sono sicuro. Non l'ho mai visto. Gli chiedo dove l'avrei visto e dice di avermi incontrato a casa mia. È impossibile, non l'ho mai visto. Dice di essere a casa mia. Avrò ripetuto mille volte la parola impossibile in questi minuti, ma anche questo è: IMPOSSIBILE!
Lui non c'è, io non l'ho mai visto. Lui è qui con me adesso, non può essere a casa mia. Prende il telefono, me lo porge e mi chiede di comporre il mio numero di casa. Lo faccio, non so perché, ma lo faccio. Mi risponde una voce: è lui!
"Non sta succedendo davvero!", gli dico.
"Chiedimelo", mi risponde la voce.
Glielo chiedo, gli chiedo come sia entrato a casa mia. La voce al telefono dice che sono stato io a invitarlo. L'uomo della festa mi dice di restituirgli il telefono, io faccio per chiudere e inizia a ridere, insieme alla voce: la risata più agghiacciante che abbia mai ascoltato. Mi guarda con gli occhi spalancati e il ghigno beffardo, mi dice: "È stato un piacere parlare con te". Va via.
Io resto lì, so chi è lui. Lo conosco, anche se ho detto di no, io lo conosco.
È l'uomo con gli occhi bui ed è qui per ricordarmi della *cosa*.
Non mi mollerà mai a meno che non sia io a mollare lui.
Lascio la festa, salgo in macchina e guido fino all'indirizzo della villa.
La villa c'è, di nuovo!
Entro, ritrovo la bionda dell'altra volta che mi sorride.
Vado dritto all'angolo, luce violacea, come quella sera.
Ancora lui, chinato sulla ragazza di turno, le succhia qualcosa dalla bocca, lei scompare, anche lei.
Stavolta non scappo, resto lì a guardare, voglio guardarlo in faccia, sento di non avere più nulla da perdere.
Si alza, si avvicina alla luce del lampione e ne posso distinguere i tratti del viso.
Non posso crederci, non sta realmente accadendo, è impossibile, lo dico per l'ennesima volta questa sera.
Io lo conosco, molto più che qualsiasi altro, forse non lo conosco affatto: sono io!
Mi avvicino, devo toccarlo, non ci credo, lui sorride, l'altro me sorride.
Compare l'uomo con gli occhi bui.
"Ci vediamo ancora, David".
"Cosa significa tutto questo, chi è lui?".
"Sei tu, David, non ti riconosci?".

"Non posso essere io, io sono qui".
"Tu credi di essere qui, ma sei lì. Il vero David non sei tu, ma lui. Tu sei soltanto una proiezione, un'illusione".
"Non è così".
"Povero David. David e le sue convinzioni".
"Smettila di ripetere il mio nome, non sono convinzioni, ma dati di fatto, realtà!".
"Io stesso sono una tua illusione, mi hai creato tu. Essendo una creazione della tua mente, l'unico modo per eliminarmi sarebbe eliminare te stesso. Fallo, sopravvivresti perché tu, come me, non esisti".
"Pur di porre fine a tutto questo, interromperei la mia vita con le mie stesse mani. Credi abbia paura? No che non ho paura. Morirò, ma verrai all'inferno con me!".

Da quella sera, di David Burns non si sono avute più notizie, il suo corpo non è mai stato ritrovato. In una giacca, abbandonata sul divano del suo soggiorno, un indirizzo. La polizia, in fase di ricerca, ha verificato l'indirizzo e, raggiunto il luogo, non ha trovato che una distesa deserta abitata solo da erba incolta.
Nessuno sa che fine abbia fatto. I suoi amici più cari raccontano soltanto che, da qualche tempo, fosse sfuggente e misterioso. Si diceva in giro che organizzasse feste in ville molto lussuose, feste di cui non ricordava nulla e a cui negava d'esser stato. Nessuno sapeva cosa accadesse a quelle feste e se esistessero realmente, nessuno che lo conoscesse è mai riuscito a prendervi parte. Nessuno che fosse ancora in vita per poterlo raccontare.

La mia terra

di Oronzo De Donno

Odor di rugiada il mattino si risveglia a nuova vita,
l'aratro gira e rigira d'incanto fuma la terra.

Nell'aria odori inebriano la mente e il cuore,
tra le nuvole fa capolino il sole e sorride.

Stormi di uccelli rivolgono al cielo il loro cinguettio,
la terra è pronta ad accettar nuove sementi.

Lento il carretto porta alla terra il contadino,
un abbaiar festoso di un cane che nell'odor lo attende.

Semina il campo il contadino e scuote l'aride zolle,
fili d'erba a testimone del verde perduto.

Tra i sassi lesta è la lucertola ad afferrar la preda,
un corteo continuo e frettoloso di formiche.

Nell'aria un volteggiar leggero di bianche farfalle,
lieve il ronzio di api nelle corolle in fiore.

Al sapor di fresca rugiada mi nutro di questa terra,
la mia terra arida ma pur sempre feconda.

Alberi freddi e spogli si risvegliano a nuova vita,
tra i rami d'incanto spuntano nuovi fiori.

Crescono i germogli e rivolgono le foglie al cielo,
è il miracolo di questa terra, terra della mia anima.

L'ultima corsa

di Lucio Causo

Dietro il paese, lungo la via provinciale, c'è villa Isabella, in fondo a un vecchio giardino di conifere. Questa villa apparteneva ad una nobile e ricca famiglia di origine spagnola, molto rispettata dai compaesani.
"Chi ci abita ora?", chiese Anselmo alla signora Maria, proprietaria di un negozio di merceria all'inizio del paese.
"Più nessuno. Non sapete che sono tutti morti? La villa è chiusa".
Ma c'era una storia sulla villa, una storia lontana che Anselmo ricordava molto bene.
Circa quarant'anni prima, la signorina Isabella, rimasta sola al mondo dopo la morte dei suoi genitori, erede di un vasto patrimonio, s'era innamorata perdutamente del suo autista, Sarino. Era un bel giovane, un famoso ex corridore di bicicletta: bruno, alto, ridente, magnifiche gambe e una volata da Dio. Parecchi anni prima era stato il beniamino delle gare ciclistiche provinciali e regionali. Anselmo ricordava benissimo lo scandalo che aveva suscitato quel matrimonio, tanto da escludere la signorina Isabella dalla frequentazione di amici e parenti. Ma poi, le voci s'erano acquietate: Sarino, diventato proprietario e Cavaliere, aveva in certo modo saputo mettersi all'altezza della situazione ed acquistare il tono di un vero e proprio signore di campagna. E Anselmo, osservandolo così spigliato ed elegante, ogni volta che andava a trovarlo come suo vicino di villa, non poteva fare a meno di ripensarlo quando nella sua maglia rossa, curvo sul manubrio, volava verso il traguardo tra il delirio della folla. Adesso, Anselmo pensava che Isabella se n'era andata portando con sé il segreto di quella sua passione, e se n'era andato anche Sarino, così bello e scultoreo, mentre la villa se la stavano mangiando l'umido e i topi.
Anselmo, si guardò attorno pensieroso, poi s'allontanò passo passo verso le belle campagne solitarie. Dopo aver percorso una mezza dozzina di chilometri, preso dalla sete, entrò in un'osteria che incontrò sul suo cammino. Un bel vecchietto grigio e tarchiato, in maniche di camicia, gli portò la fiaschetta di vino bianco. Alla parete, pendeva una fotografia incorniciata che raffigurava un giovane agile e ridente, in maglia e bicicletta.
"Lo riconoscete?", fece l'oste mentre gli versava il vino nel bicchiere.
"Deve essere Sarino… Oh, c'è anche la dedica: *Al principe dei miei allenatori. Cav. Sarino.*"
"Che sarei poi io", fece l'oste".
"Quella fotografia, signore, me l'ha lasciata lui, nei suoi ultimi anni. Perché io l'ho allenato gratis sin da ragazzo, quand'era povero e correva per niente. Dopo d'allora mi ha voluto sempre con sé e anche quando fu sposato e ricco, mi ha voluto domestico alla sua villa. Povero e bravo cavaliere, quindici anni sono rimasto al suo servizio. E ci sarei forse ancora se non fosse stato quel giorno…".
"Che giorno?".
L'oste si avvicinò ad Anselmo e gli raccontò a bassa voce un fatto strano, che non sapeva…
"Il Cavaliere voleva un gran bene alla moglie, e quando questa morì, non ebbe più pace. Vendette le automobili, non fece più inviti e si ridusse in solitudine. Un giorno – continuò l'oste – volle che lo accompagnassi a fare un giro in bicicletta per le nostre campagne. Pur non toccando la bicicletta da diversi anni, quel giorno Sarino fece miracoli. Pareva che gli fosse entrata nelle gambe una nuova giovinezza, e dire che ne aveva cinquanta suonati! In quella mattina avremo fatto una quarantina di chilometri, e altrettanto nel pomeriggio, un vero miracolo… E da allora, quasi ogni giorno, ci allenavamo, proprio come ai vecchi tempi. Un giorno mi disse che voleva correre di nuovo; voleva partecipare ad una corsa importante per vincere da campione".
Una domenica mattina, all'inizio dell'estate, dopo un breve giro, arrivammo a un crocevia. C'erano lì alcuni ragazzi che ci informarono che stava per passare una corsa ciclistica, in partenza da un paese vicino. "Fermiamoci a vedere", disse Sarino. Ci sedemmo su due paracarri e aspettammo il passaggio del gruppo di testa. Sarino sembrava dominato da una strana impazienza. Di lì a poco in fondo alla strada ecco il festoso guizzare delle maglie colorate. Il gruppo di corridori si avvicina e ci passa davanti a forte andatura… Ma ecco che non avevano finito di sfilare tutti, quando vedo Sarino balzare in sella e senza dire nulla mettersi a pedalare furiosamente per

raggiungere quei giovani. Poi lo vedo cacciarsi in mezzo a loro e correre correre all'impazzata per superarli e mettersi in testa. "Ma è pazzo? Ma è pazzo?", mi dicevo. E comincio a chiamarlo, a gridare con tutta la mia voce. Il gruppo è ormai scomparso dietro la svolta della strada, nello stesso tempo altri corridori sopravvengono e mi impediscono di buttarmi all'inseguimento. Avevo il cuore in sussulto. Che cosa stava per succedere? Con l'animo pieno di terrore mi figuravo il pericolo per quell'uomo di cinquant'anni, che correva chiuso in mezzo a quel gruppo di ragazzi, e il tragitto difficile della corsa: una lunga discesa, prima, poi, di là una piana, e poi un'interminabile salita. Rimasi lì ancora un poco, alla fine ritornai alla villa preoccupato.
Dopo due ore ritornò anche Sarino. Ma, mio Dio, vedeste in che condizioni! Era caduto e s'era ferito e insanguinato alla testa, alle mani e ai ginocchi. Ma più terribile a vedersi era in quel momento il viso devastato, livido e verde come un cadavere. Si lasciò cadere sul primo divano nell'atrio. "Ma perché, perché avete voluto mettervi con quei giovanotti?", gli chiesi. Non parlò, non disse nulla, soltanto si lamentava per un forte dolore al petto.
Fu la stessa sera che si presentò alla villa un gruppo di giovani, domandando di vederlo. Erano ragazzotti dai diciotto ai ventidue anni : operai e contadini.
Uno di essi si fece avanti. "Avete fatto una bella corsa Cavalier Sarino. Ci avete tolto il fiato!".
Essi parlarono un poco con lui, poi egli fece portare da bere per tutti e brindò, brindò alla loro salute, brindò alla gioia della giovinezza, alzandosi, con grande slancio, per festeggiare insieme. Ma alla fine, come improvvisamente colpito, s'abbandonò sospirando: "Ahimè! Non ne posso più… sono finito!".
Fu in quella stessa notte che gli sopravvenne la polmonite e morì.
Passò un lungo silenzio nell'osteria, un silenzio triste.
"Non sapevo che Sarino fosse morto così…", disse Anselmo.
"Eh, del resto, caro signore, benedetto lui! Prima di morire ha fatto l'ultima corsa, benedetto lui!", fece l'oste, senza nascondere un certo moto d'invidia.
Lentamente si mise a pulire il tavolo con uno straccio.
"Benedetto lui!", sospirò ancora il vecchietto guardando la foto del cavaliere con gli occhi lucidi.

Nazionali esportazione

di Marina Piconese

Mi dico che è il momento giusto, devo sbrigarmi. Certo, sarebbe più facile se ci fosse un foglio di carta: prenderei la penna e le parole non rimarrebbero incastrate in una vena del cervello o nella gola, scenderebbero fino alla mano, sporcherebbero il foglio, ci resterebbero attaccate con tutto quello che si portano dietro.
”Allora?”, mi chiede il mio editore, accendendosi una sigaretta.
“Allora Dottore, ho fat...”.
“Ti prego Pierpaolo, non chiamarmi Dottore! Abbiamo la stessa età, siamo tutti e due *dottori*. In più sono già diversi anni che ti sopporto, mio malgrado”.
Sarcastico, come sempre. Siamo diversi: i suoi occhi sono luminosi, i miei costantemente bui, la sua voce è calda e forte, la mia è sguaiata e puerile, lui è circondato dagli affetti, io ho il destino di ritrovarmi solo. Eppure abbiamo due amori in comune: la cultura e, ovviamente, il tabacco.
“Come vuoi. Allora Livio, me la offri una sigaretta?”.
“Certo, mio esimio scrittore. A patto che mi dica qual buon vento ti porta a Milano”.
Mi porge le Nazionali Esportazione e mi guarda con quell’aria boriosa che farebbe saltellare i nervi a chiunque: ma ormai ho imparato a conoscerlo. D’altronde nessuno si è mai lanciato nel vuoto con me quanto lui. Anzi, dopo il processo e tutto il resto pensavo che non avrebbe mai più pubblicato una sola pagina di quelle mie, riempite e sporcate con la mia lingua difforme e imperfetta, come imperfetto sono io. E invece eccomi qui, in via Spiga, che mi accendo una sigaretta al primo piano di un sontuoso palazzo interamente di sua proprietà.
“Sono venuto a discutere di persona con te sui tagli al romanzo. Nella tua lettera non sono riuscito a capire esattamente ciò che vorresti”. L’ho capito, invece, eccome. È autocensura politica quella che mi chiedi, ma spero sempre che tu possa cambiare idea: una pagina ormai sporcata non si può smacchiare facilmente, ciò che è fatto è fatto. Sono un tutt’uno con la mia opera, sono macchiato anch’io.
“Non t’illudere, esimio, non cambierò idea. Dopo il disastro di Ragazzi cosa ti aspetti che faccia? Denunce, polemiche, accuse di pornografia... è stata la prima volta e sta’ pur certo che farò il possibile perché sia anche l’ultima. Mio padre non mi ha mica messo a capo di questa casa editrice per vederla andare a fondo!”.
Eccola, non poteva mancare, una delle sue sferzate feroci. Ma io lo so che in cuor suo non vede l’ora di sentire il profumo dei nuovi volumi che portano la mia firma. Profumo e panico, piacere e dolore. Ci sentiremo entrambi più vivi.
“A me piacerebbe che il romanzo uscisse così, Livio. Ci lavoro da quattro anni”.
“Certo, perché vuoi fare cento cose insieme: il romanziere, lo sceneggiatore, il saggista, l’insegnante, e ovviamente il sovversivo, come tuo solito... ma sono mesi che siamo fermi allo stesso punto”.
“Livio, sono venuto fino a Milano per rassicurarti. Sento che questo è il romanzo più importante della mia carriera”. E poi mi danno del pessimista... evidentemente non si rendono conto che il più grande pessimismo implica sempre grande ottimismo.
“Ah lo spero bene. Anche l’assegno che ti ho consegnato a dicembre lo spera. Senti, ma questo tuo protagonista, Tommaso Pott... Pupp...”.
“Puzzilli”.
“Sì, chiaro, Puzzilli, alla fine deve obbligatoriamente tesserarsi? Il momento è delicato, Pierpaolo, lo sai. E tu non sei esattamente lo scrittore più amato dalle autorità”.
“Io non so scrivere che del popolo, dovresti averlo capito: la borghesia mi provoca una tale repulsione che non potrei riservarle una sola riga. Ciò che sono capace di raccontare è l’istinto animale di chi sfida il mondo, il furore e l’incoscienza di chi non ha nulla da perdere, tranne se stesso”.
Si alza, va alla finestra. Fuori, Gennaio è inclemente con i passanti, bardati nei loro cappotti e cappelli. Sarà per questo che mi fa una domanda agghiacciante: “Tu quale senso dai al tuo

scrivere?”.
Diversi giornalisti me l’hanno già fatta questa domanda, la risposta è stata sempre la stessa. Sei il mio editore, forse vorresti sentirti dire qualcosa di elevato, un concetto nobile. Ma io sono io, e ti darò la mia risposta.
“Il mio scrivere non ha un senso. Lo faccio per inerzia: ho cominciato a scrivere poesie a sette anni, e non mi sono chiesto perché lo facessi. E poi ho continuato. È diventata un’abitudine, come mangiare, come dormire. Forse perché mi aiuta a non pensare alla mia solitudine, orientando la mia attenzione altrove. O forse perché non so fare di meglio. Escluso il cinema, ovviamente”.
“Ah, il cinematografo... si sa, voi intellettuali romani vi fate prendere la mano. Qui a Milano siamo parecchio più pratici. Non dirmi che Fellini ti ha convinto ad abbandonare i libri per la pellicola”.
“A parte che sono friulano, e si sente, farò entrambe le cose, Livio, non preoccuparti. Sempre meglio il cinema che questa insulsa televisione che hanno voluto inventare per massificarci e alienarci. Ma non divaghiamo, dimmi che fare con il romanzo”. È il momento giusto, dimmi che non vuoi cambiare una sola lettera, che la libertà di stampa non è morta, anche se forse non è mai nata.
“Quello che devi fare, già lo sai. Mi chiedo solo se riusciremo ad andare in stampa prima degli Anni Sessanta”.
Mi sistemo nervosamente gli occhiali sul naso. La sigaretta è finita da un pezzo.
“Dottore, tu e la tua solita impazienza. Ma sì, mancano pochi mesi, ma ce la faremo. Dammi tempo fino a marzo, maggio al massimo”. Odio autocensurarmi, è per questo che non sopporto di andare in televisione, non posso dire tutto quello che direi. Vorrei fosse possibile almeno con le mie pagine. Ma non mi è permesso. Non è il mio momento, forse. Spero solo che gli scrittori non siano ricordati solo per quanto hanno scritto, ma anche per quanto non hanno potuto scrivere.
“Bene. E per il titolo? Hai pensato a qualcosa?”.
“Una vita violenta”. Un po’ come la mia.
“Non mi piace, ma piacerà al pubblico. Ti adoreranno, come sempre”.
“Il mio successo interessa più a te che a me. Per me è solo l’altra faccia della persecuzione”.
“Stia bene, Pasolini, e mi saluti Roma”.
“I miei rispetti, dottor Garzanti. Avrà presto mie notizie”.
Esco, e sento il suo sguardo su di me: affascinato e spaventato allo stesso tempo. Vede la mia imperfezione, la mia difformità, e come tutti gli altri se ne compiace e la disprezza insieme. Sa già che non cancellerò, al massimo trasformerò: io e le mie pagine dattiloscritte siamo un’unica cosa. E che i cattolici, i marxisti, i magistrati, i critici dicano pure quello che vogliono. La loro non è indignazione, è cinica indifferenza verso le tragedie che racconto.
Ma io rimarrò me stesso, fino alla fine.

Nel silenzio (a Ian Curtis)

di Roberto Molle

c'è un posto
in bianco e nero
dove giocano le ombre.
in fondo a quella strada
si scioglieranno
le nostre paure.

non voltarti
continua nel silenzio.
la luce alle tue spalle
sta crescendo.
di notte verrà
la pioggia e laverà
i segni di un passaggio.
occhi sgranati si affacceranno
alla finestra
feriti dalle attese.

cammina nel silenzio
col bavero alzato a nascondere
un' illusione di normalità

dalla grigia collina
si libera il fumo
di una ciminiera
la dove si cremano
gli ultimi sogni
di un ragazzo.

cammina nel silenzio
un rumore di passi
ti scorterà
fino a quando
la tua voce
non si scioglierà
come pece
nel cielo
di Manchester
e i tremori geleranno
gli ultimi giorni
di primavera.

saresti potuto essere
un disegno di Warhol
appeso al muro
un volto sulla copertina
del new musical express
e conoscere i segreti
di tutti i cuori infranti.

cammina nel silenzio
col tuo impermeabile blu
“ti metteranno nella pellicola
di un film
e sarà bellissimo”.

Non è l'America, è Milano

di Sario Laveneziana

Salut.
Hello.
Hola!

Ah, sei italiano! Piacere mio. Potevi dirlo subito.
Hai ragione, quando?
Che è, la mano non me la dai?
Milano corre come una signora grassa, tra le strade sporche di lattine di Red Bull, con le buste della spesa in mano. La vedi? Lo smog la getta negli occhi dei passanti delle otto di mattina.
Non salutano nessuno, neanche se stessi, prima di aver inforcato gli occhiali da sole, davanti agli specchi Ikea.
Che sole, poi? Qui non ci viene mai a trovare.
Che ci sei venuto a fare?
Lavoro, dici. Quanto siete belli voi quando arrivate qui, con tutte le intenzioni più sorprendenti del mondo – è meraviglioso vedervi spuntare dai taxi sorridendo, come se aveste visto la statua della Libertà, e invece è solo la Madonnina del Duomo! – e poi finite in un bar del centro con una birra in mano e una sigaretta nell'altra. Con il curriculum gettato un foglio alla volta nel cesso di Zara in corso Vittorio Emanuele, mentre il commesso isterico grida dall'altra parte di uscire, perché il tempo in bagno è terminato.
Abbiamo tutti una scadenza, qui.
Ci sono orari, tempi da rispettare.
Si cena alla stessa ora, tutti insieme (insieme, nello stesso momento, ma non nello stesso posto!), separati da un sottile strato di niente, non ci piace parlare. Ci piace fumare, quello sì.
Non fumi, dici?
Ma se qui fuma anche l'asfalto. La nebbia. I grattacieli. Vedrai che lo farai anche tu.
Hai già deciso chi essere?
Ma sì dai, già ti vedo.
Ti hanno subito identificato, sai? Non appena sei uscito dall'aeroporto. Trolley economico, comprato da un mercatino in qualche borgo campano. Ci ho preso, dici?
Cappotto pesante, cappello di lana su cui sono ancora stampati i baci di mamma, papà e parenti vari che ti hanno accompagnato fin dentro l'aereo, infilandoti una teglia di parmigiana nelle tasche.
Siamo tutti già qualcosa, quando arriviamo.
Ci sono le insegnanti precarie, gli studenti annichiliti nelle aule universitarie della Bicocca, i designer con gli occhiali grandi e le cinesi con i seni piccoli, le scale mobili piene di modelle straniere, i pizzaioli serbi, i commessi con l'accento siciliano e i vecchi baristi baresi del centro.
Poi ci sono i Wwf, si scavano le tane dentro i tram.
Qui a essere abbronzati in estate sono i ricchi, a causa dei centri di benessere, e i muratori, sotto il sole cocente e inquinato, ad allargare i loft in centro.

Hai mai provato la coca?
E cosa credi che sia quella che stai respirando, ora?
È tutto collegato. L'ha spiegato Michele Mirabella alla televisione. Credo sia per via della fogna. Tutta la coca gettata nei lavandini sporchi delle discoteche per non finire in galera, la coca nei prodotti biologici mischiata al sushi e al cibo messicano. Finisce tutto nel sottosuolo di Milano, ma poi arriva il cielo che eiacula la pioggia dappertutto, e fa sboccare i tombini nelle strade. E tutto evapora e noi respiriamo la merda e la coca.

Non è l'America, Milano.
Lo capisci che non è l'America?

Che ci sei venuto a fare, allora?
Perché hai lasciato gli stagni e le pietre della tua città?
Non ci hai pensato, ai cimiteri?
Te lo dico perché qui i cimiteri non sono mica belli come da voi.
Alla fine, chi muore qui, non fa neanche una fine decente. C'è smog pure tra le lapidi.
Allora, non so se ne vale la pena.
Lasciare le terra nera, le pietre chiare, il mare.
Le terrazze bianche e le lucciole d'estate.
Le donne gentili dietro i banconi dei negozi e i sorrisi dei passanti felici.
I semafori allegri.

Vale la pena lasciare tutto questo, per Milano?

Dici a me, perché non me ne vado io? Hai ragione.
Proprio oggi ho deciso di farla finita. NO! Shhh, non dire nulla. Non spaventarti! Non la userò contro di te, la uso per me, non me la prendo con un giovane pieno di speranze e aspettative. Ero come te, sai? Poi la nebbia mi ha lastricato le costole, e ora eccomi qui, a osservare le vite degli altri, dal di fuori.
Ecco, lo vedi quel signore lì?
È un avvocato molto ricco, abita a Sesto San Giovanni. Lo so perché l'ho seguito.
Ogni giorno prende la metro, dopo essersi vestito da barbone. Non lo riconosce nessuno, neanche se venisse la moglie e lo guardasse dritto negli occhi. Si sporca accuratamente le palpebre di lercio, si sistema qui di fronte e suona.
Sì, suona.
Ha una passione quell'uomo, lo capisci, e deve trasformarsi in un altro per poter essere felice. Allora tutti dicono: che bravo! Un clochard che suona così bene il violino, ma dove avrà imparato, è una benedizione. E si svuotano le tasche dalle monete sganciate dalle macchinette dei profilattici in via Roma.
Pensa se venisse vestito normalmente: tutti direbbero "Ma guarda un po', è impazzito, un avvocato che suona il violino, che andasse a fare il suo lavoro, già frega soldi alla gente ora si mette a elemosinare per strada, che roba è mai questa, la gente è impazzita".
Hai capito cosa intendo?

E invece quella lì, quella signora cinquantenne, bionda ossigenata e in carne, che esce ora dal supermercato, dondolando come una gondola a Venezia su quei tacchi altissimi?

Sai che fa?
Entra nel supermercato con delle buste della spesa.
Tu mi dirai: che ci va a fare in un supermercato con la spesa già imbustata?
Nessuno se ne accorge: le cassiere sono troppo prese a prezzare i cibi in scatola, che qui vanno a ruba. (Sono gli studenti e i pensionati a comprarli, soprattutto. I primi non hanno qui i genitori, gli altri, i figli. È curioso come manchi una generazione intera tra le due parti, basterebbe incontrarsi a metà strada, no?).
Dicevo, entra e comincia a svuotare le buste.
Rimette tutto al posto giusto, lo fa con precisa meticolosità, come se stesse poggiando dei libri negli scaffali di una grande biblioteca.
È cibo scaduto, ecco che cosa rimette a posto.
Tu pensi che ci vuole avvelenare tutti, con gli yogurt scaduti e il latte andato a male, perché se non leggi le scadenze rischi di intossicarti e andare all'ospedale, per colpa di quella donna che una volta svuotate le buste le riempie di nuovo, e compra altro cibo che poi riporterà qui, tra tre mesi.
È curioso, no?
E sai perché lo fa?

Lo fa perché il marito è morto e lei non ha altro motivo di uscire che per andare a fare la spesa, lo fa perché non mangia nulla perché una volta seduta a tavola si accorge che non c'è nessuno che le ha versato l'acqua nel bicchiere, lo fa perché è morta tutta la sua casa, insieme al marito, perfino i cavi elettrici.
Lo fa perché è sola.

È strana Milano, non trovi? Non è l'America.
Non mi uccido, no. E scusami se ti ho mentito, prima.
In fondo sei una brava persona, sei stato qui ad ascoltarmi. O forse avevi notato la pistola nelle tasche e ti ho intimorito?
Anche io faccio parte di quella Milano che recita un suo ruolo.
Ogni giorno mi fermo in mezzo a piazza del Duomo, e mi punto la pistola alle tempie.
Per vedere chi se ne accorge.
Sai, a volte tutti hanno paura di uscire dal proprio sé che cammina verso casa, o al lavoro, facendo finta di non avermi visto.
C'è chi fugge via come se la morte gli avesse strappato le palpebre.
C'è chi si mette a osservarmi, prende l'iPhone dalle tasche, pronto a immortalare l'ultimo disperato milanese che la fa finita.
Magari lo caricano su Youtube e diventano delle internet celebrity, che va di moda.
Come se tutto fosse un grande gioco. E invece è la fredda realtà, inscatolata dai fili dell'elettricità.
A volte mi portano in caserma, altre volte all'ospedale.
L'altro giorno un tipo mi ha dato un pugno che mi ha fatto sanguinare le orecchie.
"Povero stupido! – mi ha detto – venditi la pistola e comprati la droga".
Come se mi stessi sparando perché c'ho scritto in faccia che sono un tossicodipendente. Non è per quello, no.

Andarsene da qui, andarsene così.
Andarsene per sempre: non è la soluzione migliore, ma è quello che faccio credere a tutti.
Anche oggi mi punterò la pistola alla testa, e vedrò a quanti importerà.

Tu, ripensaci agli stagni. Alle lucciole e alla terra. Alle case pulite e alla finestre aperte.

O finirai, nel bel mezzo del traffico – delle macchine e della coca – per spararti un finto colpo in testa, anche tu.

Passatu

di Giuseppe Cambò

A mmenzu ‘na terra era ssutu ‘nu fiure,
fiju de vita e fijastru de’ jenti:
petre e ristucciu li dinne culure,
a mmenzu ‘na terra ca sape de stenti!
Osi llu ccoiu ddhru filu ‘ndoratu:
osi llu ccoiu pe’ ddh’occhi ridenti.
Dopu ddo’ giurni era mortu, siccatu.
Pe’ ddhr’occhi ca moi nu’ mme sannu de gnenti!

Passi

di Paolo Merenda (Parete)

Passi
Dietro di me
Dentro di me
Chi?
Non io
Non oggi
Mi guardo intorno
Nessuno
Tranne
Il suono dei passi

Tortura

di Paolo Merenda (Parete)

Dove sono?
Tutto è confuso.
Strani rumori
Intorno a me
E dolore.
Nella bocca
Nella testa
Un trapano
Provo a parlare
Ma non riesco
Cosa succede?
Perché questa tortura?
Poi ricordo
Sono dal dentista
Ho una carie
Pazienza

Pensieri in volgare eloquentia

di Michele Gregucci

Mero corpo
sorpassarlo davvero
come il veleno che
non vede il pero,
col senno del però;
se tutto fosse c'era
avrei una bella cera
per lustrare i pavimenti
col viso:
una lozione di punti neri
con brufoli di macadam.
Madame,
pedina di dama,
d'amarcord.
Shah mat!
La poesia non è rutto
ma uno sbadiglio
con l'oro in bocca.

Pinu quannu rruste

di Oronzo De Donno

Nu vviciu l'ura cu rria u sabbuto a sira,
quannu ncumincia a rrustire l'appetitu me spira.

Nu picca de carta dduma e dopu na fiammata,
a petra lavica pija focu e ncumincia a serata.

Mentre dduma e a petra lavica pija calore,
a scorsetta comu pe maggia pija sapore.

Intantu ca a scorsetta se rruste su u pianu,
me vene cu mme la rusicu tutta chianu chianu.

Quannu se rosula su u focu e tie l'annusi,
pe llu ndoru ca esse c'è cu tte llicchi i musi.

Intantu ca u Pinu rruste e la gira intru fori,
tutti l'autri spettene e campene de ndori.

C'è ci taia u paninu ci se scucchia a scorsetta,
ma se nu rria u turnu sou è inutile ca spetta.

La ccumpagnene cu pimmitori taiati fini fini,
pe lla fame c'è ci se mangia addirittura doi panini.

Quannu a scorsetta rruste u Pinu se sente fieru,
sape ca è a fine de u munnu ccumpagnata cullu mieru.

Culla prima mozzicata ncuminci cu lla gusti,
intantu dici allu Pinu nnautra cu nne rrusti.

Ma quannu rria u momentu ca se mangene u paninu,
tutti mozzichene e bivene ma ciueggi dice grazie Pinu.

Il re dei moscerini

di Pietro Sansò

Come una zucca vuota
a mezzanotte
sono il re dei moscerini
e delle zanzare.
Senza più pensieri
in preda a fantasie notturne
di possibili futuri.
Per vivere bene
è necessario dormire
rubando tempo al tempo,
donando, inermi, vita
alle zanzare
e
ai sogni.

L'ora blu

di Pietro Sansò

È l'ora dei versi
l'ora del sole che scende
l'ora blu
l'ora migliore per scrivere.
È l'ora dei treni in ritardo
sempre quella.
È l'ora delle estenuanti attese
col corpo fisso sui binari vuoti
e la mente persa
altrove
lì dove nessuno può raggiungerti
perché ci sei solo tu
a volare.
È l'ora del chiacchiericcio
stanco
pacato
in vagoni della sera.
È l'ora di ritorni
senza gloria
né cantori
dove ognuno
è poeta di se stesso.
È l'ora dei gesti piccoli,
di piccole parole.
E' l'ora degli arrivi
è l'ora degli addii,
quando l'aria condizionata
diventa un tormento
e le stazioni si riempiono
e si svuotano
di gente
come onde
nella risacca
dei saluti.

Ferrovie Sud Est

di Pietro Sansò

Sud Est, ancora una volta
Sud Est, scritte sui sedili
Sud Est, come un cuore pulsante
Sud Est, ancora dopo vent'anni

Sud Est, le stesse facce stanche
Sud Est, il solito sonnecchiare
Sud Est, non è cambiato neanche l'odore
Sud Est, dov'è l'ultima fermata?

Sud Est, il giorno che cadde il muro
Sud Est, la prima volta da solo al mare
Sud Est, la visita militare
Sud Est e l'università e il tempo.

Sud Est, ritmo e canzoni
Sud Est, come un cerchio senza uscita
Sud Est, attraverso la mia terra
Sud Est, continuo ad andar via.

Dove portano le strade

di Pietro Sansò

Venerdì di mare
di coppiette clandestine
tra gli scogli
e lo sciabordare
delle acque.
Venerdì di luce
e di estate
fuori stagione.
Venerdì che non ci sei
ma tanto ci sei sempre.
Venerdì di promesse
rinnegate
senza doveri
senza lavoro
senza un cazzo da fare.
Venerdì di gabbiani
e turisti locali
guardo le pozze
ai miei piedi
quanti pesci
intrappolati.
Venerdì
che chissà quando
ci capita ancora…
Ho fatto il pieno
sulla strada
e mangiato
una banana.
La strada non conta
sotto le ruote
nella mia mente.
Vedo solo luoghi
da raggiungere.
Forse è questa
l'età adulta:
ignorare il percorso.
E mi stupisco
col sole
che pizzica la nuca
quando penso
che il momento
più bello
di venticinque anni addietro
era dentro un'auto
che non andava
da nessuna parte
eppure correva
in un quieto dopopranzo
di dicembre.

Piccola morte

di Gianluca Conte

Oggi sono morto un po' dentro
non per un amore perso
né per il destino avverso.
Oggi sono morto per aver ucciso una farfalla
all'improvviso
come per maligno incanto.
Oggi ero terribile
in tutti vedevo un nemico
così l'ho schiacciata per errore
come si ferisce un amico.
La credevo una mosca
un insetto molesto
così l'ho uccisa di schianto
senza lasciarle scampo.
Oggi sono morto per aver ucciso
ma anche per aver giudicato
che la farfalla fosse migliore
di una mosca, di un ragno o di un baco.

Munazara

di Gianluca Conte

Per le strade di polvere,
dove i gelsi e i cedri
ordinano le vite in file impossibili,
si calpestano i sassi guardando il cielo,
fissando astri immobili nel tempo.
Erano le sedie in Libano,
e le figlie degli ulivi sul portone
masticavano amaro, sputavano di lato,
i giorni ad affondare.
Ora le notti giacciono coperte
di lini sottili come pelle;
i colori delle tinte e il nero,
si muovono come onde.
Si fronteggiano i serpenti nell'ottone,
nel bronzo,
sui bastoni;
riottosi gli animali,
inseguono fortezze,
la madre delle formiche aguzza gli occhi,
vede, nella terra rossa e nella cenere,
il possibile nell'oltre,
nell'opposto da sé.
Fuori dal cerchio, il nulla.

Torre Sant'Emiliano

di Gianluca Conte

A picco
verso
un improbabile infinito
perso
dietro cosce d'ambra
e fili d'erba
dove terra e mare
s'incontrano
in colori
di pura energia
ti cerco.
In sguardi fugaci
per abbaglio
o mitico pudore
scendo
in acque
di tempesta
che costringono
al bagnato della tela.

Gravità

di Gianluca Conte

Come petali di rose
cadono
questi attimi
che tutto possono.

Teatro dei corrosi

di Gianluca Conte

Cala il sipario sul nero della notte
e le ombre si ritraggono
a festeggiare il Nulla
sempre lui
all'angolo delle occasioni
perché gli amanti delle rose
possano aprirsi a nuova vita.

Quella zoccola di tua sorella

di Paolo Colavero

Come spesso mi capita ho da attendere in stazione. Più di un'ora nel formicaio milanese, ferrato e coperto.
Mi fermo a osservare i ragazzini che chiedono le monetine di resto alle automatiche in cambio di dritte sulle coincidenze e della loro abilità allo schermo e al calcolo delle percentuali. Alcuni, quelli che preferisco, sono silenziosi, t'osservano alle spalle e non provano l'accosto. Così timidi che devo spiegare loro, possono prendere il resto, approfittare dei centesimi. Altri invece t'invitano alla loro automatica come si fosse tutti al mercato di Benedetto Marcello, quindi prevedono i tragitti, le deviazioni, le linee momentaneamente interrotte. Sanno consigliare e conoscono i prezzi, calcolano quanto gli si deve a seconda della fretta del malcapitato, la mancia. Sudati, di pelle chiara sudata. Capelli tagliati sempre di fresco e di lametta, bagnati. Una foga come quelle da stadio. Fuggono con le loro tasche piene al minimo accenno dei colleghi sistemati come una linea di difesa dei Redskins, fuggono i vigilantes della Centrale, elementi al limite del comico, che più che Guardie Giurate paiono eterne promesse mancate.
Tra gli slalom, i nuovi negozi, le vecchiette affrante e le scale mobili mi capita di osservare il tabellone elettronico delle partenze. Un treno per Mantova in partenza tra qualche minuto. Devo cambiare a Codogno ma almeno non resto in stazione un'ora fermo.
Faccio i miei calcoli. Coinvolgo nella cabala la probabilità di essere scippato da finti rom, quella di finire ubriaco al Bar Centrale nel tentativo di insegnare al bartender la giusta ricetta del Mint Julep, la quasi matematica certezza di prenderle da alcuni energumeni dell'est Europa firmati Just Cavalli e la mia voglia di condividere e partecipare agli insulti che nell'atrio centrale si scambiano i gruppi di balcanici e magrebini, diversi per molti particolari ma non per il tasso alcolico. Da ergastolo. Come dire, si intende la mia voglia.
Sommo tutte le variabili, quindi, e mi do al binario 22.
Ho un biglietto ordinario, regionale. Milano-Parma, via Fidenza, almeno credo. Il treno però è delle Ferrovie Nord, le ferrovie padane che applicano un supplemento agli extracomunitari e ai meridionali.
Chiedo quindi alla capotreno, mi chiede il biglietto. Lo controlla, chiede la mia origine. Convinto rispondo *Monaco di Paviera* al che lei mi rimborsa un paio di euro e mi invita gentile a salire a bordo. Sul treno m'addormento a meno 4 gradi e mi risveglio con un tipo di fronte che lavora al pc e chiama chiunque, dalla piscina dei figli alla moglie. Agli amici. Una tipa mi fissa di lato ma è troppo vicina perché possa guardarla a mia volta, possiamo solo fare a turno.
Poi devo scendere. Codogno, l'ultima fermata possibile prima di uscire fuori strada e finire a Mantova.
Consulto le partenze, gli arrivi al contrario. I cartelloni gialli, quelli bianchi al contrario. Ho un paio di possibilità, che quasi si pareggiano.
Chiedo al tipo della biglietteria. Mi osserva, è felice. Molto felice. Mi guardo intorno, la polvere copre tutto, non una carta per terra e nessuno alle mie spalle a sbuffare in coda. Si sente da lontano il rumore di una tazzina, il battere del filtro della macchina del caffé. Ci deve essere un bar, non sono solo. Felice lui mi guarda, mi osserva.
Mi chiede timido: "*Ma lei, scusi. È un viaggiatore? È arrivato con il treno? complimenti!*". Il tipo, cravatta classica delle ferrovie e camicia azzurra, una calvizie giusta per l'età, gli occhiali da vista calati e appesi al collo, le pantofole ai piedi, mi spiega quattro - con un grande sorriso - possibilità eventuali.
Con gusto, pesando le parole, allitterando. Scandendo le parole, con calma.
Sono le 17,30. La prima opportunità, *Regionale* Milano – Livorno delle 18,10, con cambio a Piacenza (potevo quindi rimanere con comodo a Milano a rischiare la vita).
La seconda, *Euro City* Lione – Amburgo delle 20,20, con cambio a Roma Termini (sento appena puzza di bruciato).
La terza, *Espresso Notte* Palermo – Nizza delle 23,12. Cambio a Seregno e Lione (vedo il fumo e

sento le sirene).
La quarta, *Regionale* Ancona – Falconara delle 6,30 del giorno dopo. Questo è diretto (vedo le fiamme).
Lo ringrazio molto, lo saluto e lo stimo. Chiedo, volesse un caffè, non si sa mai. Un cordiale. Nulla. Già non risponde, mi pensa lontano.
Con questa spina nel cuore mi sposto di là, cerco l'origine dei pochi lontani rumori. C'è un piccolo bar, il Bar West Texas, di Codogno, Lodi. Un bancone, la cassa presidiata da una signora, alcuni giornali, due slot machine ed una signora al caffé. Alcune sedie fuori la porta, sul piazzale della stazione.
Passo dalla cassa, chiedo un caffè americano. Un euro e venti. Chiedo, magari posso portare con me fuori la tazza grande, così, a prendere aria e cercare vento. La signora mi risponde arida, con la stessa voce, pensa, con la quale dice "*Occupato*!" quando nel cesso. Non ci dovrebbero essere problemi, ma mi chiede di riportare dentro la tazzina se non voglio pagare il coperto. Ringrazio, non ha tutti i torti. D'altronde detiene i diritti sul suo ranch padano. Passo dal bancone, un ragazzone gonfio, forse dell'est Europa, biondone, mi prepara la brodaglia mentre un treno fischia e un ragazzo, forse un tossicomane ma certo uno della banda del buco, abbassa di fretta lo sguardo.
Esco fuori, un brutto caldo pomeriggio. Musica assordante da un'auto, una brutta canzone, formiche ovunque, resina dall'albero che svetta appena fuori la porta, sotto il quale ci sono tre tavolini di ferro, laccato. Quelli della birra, con il marchio dei succhi di frutta. Nemmeno il coraggio delle proprie azioni, Ace. Ananas. Mai trovassi le sedie del succo di pomodoro. Viene buono quello, il Bloody Mary, le bevande, il sedano, la salsa. Il sale, pepe. Come un sugo freddo nel quale nascondere la vodka ed il basilico. Ve la consiglio. La vodka.
Scelgo il tavolino al centro, quello con vista sul piazzale, unico non coperto dalle alte piante. Come nessuno volesse vedere nessuno. Mi siedo, mi appiccico alla sedia e poso il caffé. Una volta seduto posso guardare davanti, e non badare alle formiche coperte di resine, incollate della sedia.
Poche persone, qualche sopravvissuto alla noia s'avanza triste. Un'auto o due in attesa di qualche viaggiatore forse sprovvisto di regolare biglietto. Tre ragazzine quasi in topless, che credo siano scese dal mio stesso treno, attendono che l'autista metta in moto un pullman che le porterà ancora più all'interno della padana, più in basso della bassa.
Oltre le siepi scorgo passare il ragazzo del buco: pantaloncini, maglia sportiva, ciuffo e fronte perlata. Magro come un atleta, ma senza lo slancio del campione, l'audacia della campionessa. La coscia. Sfreccia però da un lato all'altro della riserva indiana in cui mi trovo, recintato. Arrivano le zanzare.
Un annuncio avvisa di un treno in transito, di non sostare oltre la linea gialla e di non dare le spalle ai cittadini extracomunitari. S'avvisa anche che il rodeo delle 19 è atteso per le 19,30, causa impraticabilità del parcheggio che funge da arena.
La musica proviene da una Y10 parcheggiata di fronte a me, rossa. Me ne accorgo quando sento la proprietaria cantare una seconda pessima canzone, a squarciagola, senza freni. Ha i finestrini completamente abbassati, l'auto, a farsi vedere da tutti i lati. Lei invece sembra una ragazzina, potrà avere diciannove o venti anni. Si volta spesso mentre canta, come ad attendere qualcuno, penso alle amiche, alla nonna zoppa la fa, nessuno la distrugge. La sorella che torna dal liceo, da Lodi. Pendolare quasi come me.
Arriva un treno merci, stridono i freni.
La Y10 è lavata di fresco, manca un copri cerchione. Gli altri sono di una Croma del 1997. Non che vada proprio meglio a loro.
Arriva un autobus della linea privata trasporti Passerini, lo riporto qui solo perché fa ridere.
Il ragazzo del buco intanto copre sempre lo stesso percorso. Entra nel bar, ne esce, mi sfiora le siepi per poi girare l'angolo di fretta. Torna poi al bagno della stazione, sul primo binario. Sempre lo stesso identico percorso. In molti qui ce ne chiediamo il motivo. Forse è così scavato in viso per la quantità di chilometri che corre, che percorre tutto il giorno. Forse è davvero un atleta, gli allenamenti.
Lei, intanto, è castana, canta. Capelli appena sulle spalle, lisci ma mossi nei colori, nei colpi di sole.

Come il mare quando calmo appare di strisce, di correnti e secche, di movimenti impercettibili ma che ne variano la tonalità.
Mi mantengo sul tavolino, a distanza come di sicurezza. Una intuizione che neppure il tempo di metterla per iscritto che appare un'Audi di quelle sportive, a due posti, che si parcheggia di fianco la Y rossa della nostra, sul lato del bar. La guida un uomo sulla cinquantina, qualcosa di più. Belloccio, brizzolato. Si volta verso di lei, pare sorpreso. Alza un pugno però in segno di saluto, bocca aperta. Apre il finestrino. Lei lo vede, gli urla qualcosa da dentro l'auto: "*Ehi, ciao! Aspetta! Finisco di sentire questa canzone. Non è bellissima?!*". E riprende a cantare.
Mi dico sarà il padre di una sua amica, attende anche lui qualcuno. Parente di una ex compagna di classe, o un cliente di qualche boutique dove la nostra lavora. Lui esce dall'auto per poi rientrarci subito. Poi lei, viene fuori dalla rossa, la chiude, lascia i finestrini mezzi aperti. Ancora non la vedo completamente, nascosta dalla carrozzeria.
Passa il ragazzo, sudato, forse è primo in classifica nella sua gara quotidiana. Testa bassa sfila verso il bar. Non si vede il gruppo degli inseguitori, è primo in fuga.
Viene quindi lei alla luce, fa il giro della macchina verso di me. È vestita quasi come un alieno, ma con le gambe di fuori. Indossa un tubino argentato, stretto. È magra, molto magra. Una via di mezzo tra un problema di salute ed una forte dieta, oppure, penso in fretta, potrebbe essere parente del ragazzo di prima, il maratoneta, per intenderci.
Tacchi alti, altissimi, un 14 o 16 centimetri, bianchi e viola a strisce orizzontali sorreggono i suoi piedini infilati in scarpe scintillanti, viola come poteva essere il cruscotto di Roy Orbison. Spalline e scollatura, le mutande sottili, che non lasciano nulla alla fantasia, appare come un bassorilievo tardo rinascimentale. La camminata di una puttana, tronfia, osservata, amata anche, sghemba e stretta, per ora.
Tira indietro i capelli, mi guarda per un attimo, apre lo sportello e lo assicura poi da dentro con un pesante movimento, rapido. Le sue gambe ora sul sedile, esposte. Si aggiusta i capelli, come a farsi convinta della bellezza, della prontezza. Sfila nello specchietto il suo ghigno duro. La mascella stretta e scavata.
Lui pare felice, accende il motore, anch'esso felice. La Y10 resta invece immobile alla loro partenza.
Mi guardo in giro. Nessuno pare aver notato nulla, o sono l'unico principiante della zona. Il solo non a giorno della questione.
Il maratoneta poi mi passa a fianco e mi strizza l'occhio bevendo a grandi sorsate un Gatorade naturalmente al limone. L'unico ad avermi capito, il wild side che c'unisce.
Credo sia per me ora di andare a recuperare un treno al binario due.
Ma è un peccato.
Avrei voluto, come dire, avrei voluto attendere il treno delle scuole da Lodi, la ragazzina al ritorno da lezione per spiegarle che razza, che zoccola di sorella si ritrova.

Sshhh…

di Luigi De Gregorio

Calella de Palafrugell, in Costa Brava, la movida fatta di genti di ovunque. Passeggio tra le stradine bianche e l'odore di cibo, in dolce compagnia di me stesso. Nella mente i deliri di Dalì visitati nel pomeriggio a Figueres si mescolano ai miei, in fondo al mio sacco pieno di storie e racconti, di vite, di incontri e abbandoni. Pieno di voglia di restituire quanto rubato a chi mi ha amato in passato, di vuoti lasciati da chi mi è passato dentro come una furia e mi ha depredato di pezzi importanti d'amore, pieno di attese di quello che avrei voluto e non è ancora stato.

I turisti con le macchine fotografiche al collo e i sandali con calzino, uno scempio per la magia della notte Catalana, le coppie colorate preparate artefatte perché "siamo qui e tocca essere fashion", io straniero in terra straniera tra stranieri padroni del luogo. I padroni del luogo, puttane a caro prezzo, che offrono un millesimo di sè e della loro storia a chi potrebbe essere ovunque e credere di essere altrove.

Scappo in una taverna, la meno affollata. Il tavolino giusto davanti alla piccola spiaggia di ciottoli, il sapore e l'appiccicaticcio del salmastro nelle narici. Dalla carta dei vini scelgo un Placet di Rioja, il suo sapore fruttato e i riflessi verdognoli nel giallo paglierino destinati ad addolcire il mio stare da solo. Pesce alla brace, "chicharro" e "gambas", un insalata... la luna che gioca solo con me. Nasconde il suo riflesso tra i riflessi delle luci delle locande del borgo. La guardo e penso che forse anche lui la sta guardando, e le chiedo di dirgli che mi manca, che sono monco, orbo, claudicante quando non c'è. E paradossalmente riempito dall'averlo sempre con me, soprattutto quando è lontano. Stavolta forse per sempre. Un caldo ruscello sgorga dal lago che i miei occhi sono diventati, lo lascio scorrere sino a che giunge alle labbra, lo assaggio e sento che è acqua d'amore...

La cena deliziosa, la bottiglia ormai vuota e ancora deserti da irrigare, con altro alcol. Sogni da colorare con tinte da inventare intingendo il pennello in altri bicchieri.

Tempo di ardere con Cremat bollente.

Tavolo basso di legno e la pignatta bassa davanti, cinque parti di Rum, una di caffè, tre di canna, zucchero, cannella e limone, qualche minuto a rimestare e poi gli si da fuoco. La fiamma che danza e il mestolo che affonda, pesca e rigetta nella pignatta, e poi nel bicchiere. Brucia le labbra, e poi la bocca, l'esofago...

Lo bevo tutto e diventa tutto ovattato. Una tv a cui è stato tolto l'audio...vado via, entro in un film.

Sembra tutto passato col vernidas, tutto intorno è lucido e io sono matto, sempre di più.

La luna ha un velo leggero con cui si copre, in questa notte di agosto che sta diventando fresca. Lo spettacolo per la gente è andato bene, e adesso la gente è andata quasi tutta. A dormire, a scopare, a ridere ubriaca da qualche altra parte. Gli unni sono passati e finalmente è il tempo del villaggio che si riunisce.

C'è una locanda, piccola, mi ci intrufolo. Pochi tavoli e qualche decina di persone, tutte del luogo, nemmeno un sandalo con calzino, latitanza gradita di obiettivi e camicette colorate da supermercato prima della partenza per la vacanza, nessuna bionda ancheggiante. Anziani prevalentemente, qualche giovane in maniche di camicia e jeans, e tanta pelle bruciata dal sole nelle giornate fuori nel mare, a pescare e vivere semplicemente.

Entro appena prima che una anziana signora chiuda la porta, a chiave. A chi dalla finestra chiede di entrare, risponde "tancat", chiuso, senza neanche dare spiegazioni. È il tempo del villaggio adesso, nessun turista.

Mi domando perché io si?

Perché, dopo che mi ha trapassato con uno sguardo e mi ha fatto sentire nudo, ha accennato un sorriso e si è fatta ingoiare dalla cucina.

Al tavolo in fondo ci sono dei tizi, un paio anziani e uno giovane, con le chitarre. Si crea un silenzio strano e piano sale il suono delle corde di nylon. Un arpeggio che, come un bisturi taglia la pelle, apre il pericardio di ognuno, affonda nel tessuto dei cuori.

Passa un ragazzino con dei bicchieri e una bottiglia, versa da bere a tutti, anche a me. E sono felice come un bambino ammesso per la prima volta alla tavola degli adulti.

Lo ringrazio con un cenno della testa e lui sorride con gli occhi di pece.

L'arpeggio del giovane è adesso accompagnato da quelli degli anziani, e la voce roca di uno di loro prende a cantare, dei marinai che partivano alla conquista del sudamerica, di quelle mogli e quei figli che li piangevano ancor prima che forse morissero, perché sapevano dentro l'anima, che forse mai più sarebbero tornati.

Las Habaneras sono tra le canzoni più incredibili che si possa immaginare, qualcosa che mi ricorda i Fados portoghesi, ma con dentro quella parte mediterranea che gli atlantici non hanno. Le habaneras sono più mie...

La vecchia signora, la "duena" della locanda, quella che ha chiuso la porta della sua intimità ai turisti superstiti poco fa, entra nella sala, ha un canovaccio buttato sulla spalla destra e le mani ancora bagnate dopo aver lavato stoviglie.

Si avvicina al tavolo dei musicanti e piano un canto sale nell'aria. Le sirene devono aver imparato da lei. Mi accorgo che sono commosso e non so perchè, mi guardo intorno e vedo un anziano che si asciuga gli occhi... un ragazzo che mi è accanto mi guarda, vede il mio smarrimento in quel mare di qualcosa che non so dire, mi sorride e mi avvolge le spalle con il suo braccio scuro, la mano mi stringe per una frazione di secondo. Sono a casa, nella casa degli uomini che non ha un luogo, che è ovunque ci siano uomini.

Quando la "duena" smette di cantare ho gli occhi rossi e non sono più ubriaco, solo immerso nella grazia. E il ragazzo mi tiene ancora il braccio sulle spalle. Sente che sto per applaudire quel dono ricevuto, mi stringe a se, lo guardo e lui alza il dito indice alla bocca, "sshh" mi fa, e indica intorno con gli occhi.

Tutti hanno alzato le mani, e fanno sbattere il pollice contro l'indice e il medio uniti. Si sente un rumore che è il fruscio delle ali di milioni di farfalle che volano insieme. È magia. Faccio lo stesso e sono felice di essere li.

Ho guardato il ragazzo che mi ha sostenuto durante il viaggio, stavo per chiedergli il perché di quello strano modo di applaudire, poi ho capito.

La dolcezza di quel canto, la profondità di quel dolore, andavano premiate con un fragore sottovoce, delicato. Non si poteva, né doveva, strappare la magia ma carezzarla, lasciarla svanire quanto più lentamente possibile, e accompagnarla... non spaventarla e invitarla a tornare.

Ecco perché sussurro di essere innamorato, voglio urlarlo al mondo intero, ma sottovoce.

Te lo voglio gridare, ma sottovoce...

Step inside

di Luigi De Gregorio

Luca è un bambino felice. Sorride quando ne ha voglia, e, spesso, anche quando non ne avrebbe lo fa lo stesso, perché si rallegra nel vedere l'espressione contenta di chi gli è di fronte. Sorride, quasi sempre. E quando dorme ha il volto disteso, sereno, come tutti i bambini. Sogna, e tiene un diario dei sogni, glielo ha insegnato il papà, perché è un bel modo di conservare i colori dei sogni, e i sapori dei dolci che ti inventi da solo e che hanno il sapore che più ti piace, e l'odore del pane appena sfornato dal forno nella casa di montagna. E il solletico della schiuma delle onde del mare d'estate, il caldo della sabbia sotto i piedi. Ha il potere di rendere infinitamente lunghe le carezze che desideri, per sempre lì, a portata di mano, anche quando mamma e papà non ci sono. E poi un diario dei sogni è importante anche quando i sogni sono brutti sogni. Così li leggi, e ti sembrano quello che sono, solo brutti sogni, niente a che vedere con la realtà, che è fatta dei giochi con il tuo fratellino, e con le graffe calde che Rosa, la tata, ti porta ogni mattino e ti permette di mangiare nel lettino, sporcandoti tutto di zucchero. Già, la realtà, che però a Luca non sembra poi tanto diversa dai suoi sogni. Ha il suo amato cane con cui giocare, e andare a passeggio sentendosi fiero di averlo, e protetto da lui, ha una bella bici, la più bella che si possa desiderare, e la mamma poi! La mamma è speciale, perché non solo è bellissima, la mamma più bella di tutte le mamme dei suoi amici, ma è anche brava a cucinargli le cose buone, e cucirgli i vestiti che ha solo lui e nessun altro, perché la mamma li inventa. E disegnano insieme, guardano i documentari degli animali e i cartoni di Braccio di Ferro, e ridono da matti. Almeno sino all'ora di fare i compiti, quando arriva la dolce vecchia zia Autilia, che poi è una zia di papà che è stata insegnante per tutta la vita, e che ora è la sua insegnante personale, e lo aiuta a fare "le lezioni", come dice lei, a lui e a Fabrizio. Zia Autilia ha sempre un buon odore di borotalco, quello con la scatola verde scuro, e gli regala, ogni settimana una moneta d'argento da cinquecento lire, a patto che la metta nel salvadanaio. E poi è una strana insegnante zia Autilia… quando Luca gli fa una domanda lei non risponde mai. Dice sempre "guardiamo sul vocabolario", oppure "cerchiamo nell'enciclopedia". Luca si domanda se forse questa sua strana insegnante personale non sia una che non sa nulla in realtà. Forse è per questo che non insegna più nelle scuole, perché si sono accorti che le cose non le conosce, e delega tutto ai libri scritti da altri. Chi lo sa. E poi perché deve avere un doposcuola? Lui a scuola va bene, anzi benissimo, e lo fanno sempre capoclasse, quasi ogni giorno… tranne qualche volta che, secondo lui, fanno capoclasse qualcun altro per non scontentare nessuno. E gli danno anche la coccarda verde, perché non litiga mai, e gioca, sempre con quel suo sorriso stampato sul viso, e gli occhi spalancati, nei quali c'è perennemente disegnato un punto di domanda , o uno esclamativo. Luca è sempre così. Un bambino felice, davvero… Tranne che nelle foto. Non c'è una sola foto di Luca che lo ritragga mentre sorride. Nelle foto ha sempre uno sguardo che è… altrove. Dove è Luca in quella frazione di secondo che gli fermano la corsa in uno scatto? Non si capisce, non lo capisce lui, e non lo capiscono gli altri, la mamma, il papà, e nemmeno i suoi cinque nonni. Già, perché anche questa è una cosa che ha solo lui fra i suoi amici. Luca ha due nonni e tre nonne, perché il papà di papà si è sposato di nuovo con una signora molto gentile e anche tanto grassa. Così grassa che una volta al cinema si è seduta, e si è rotta la sedia, e lui e Fabrizio sono scoppiati a ridere, e il nonno si è molto arrabbiato. Questo fatto dei cinque nonni ha un sacco di vantaggi… Fanno a gara per tenerlo con loro. I nonni di mamma hanno anche altri nipoti, i cugini di Luca, che sono tanti, perché mamma ha cinque fra fratelli e sorelle, e tutti hanno quattro figli, tranne una, zia Margherita, che è decisamente bruttina e non ha neanche un fidanzato… naturalmente. Allora i nonni di mamma lo vanno a prendere ogni tanto, e lui con loro si diverte molto, ma sono un pochino severi, e lo rimproverano quando fa le marachelle, e con loro il sorriso funziona un po' meno. Un giorno si è messo a origliare, mentre parlavano tra loro, e li ha sentiti dire che lui è un bambino speciale, un pochino strano… "sembra quasi un vecchietto". Chissà perché hanno detto così. Lui è corso in bagno, si è guardato allo specchio, e ha visto che non ha la barba che ha papà, non ha neanche quelle righe

sulla fronte come il nonno, e ha gli occhi scuri e limpidi, non sono come sporchi di latte e "azzurro vecchio", come quelli del signore che ogni mattina viene a casa a portare le uova fresche e le mozzarelle che gli piacciono tanto. A volte gli regala anche dei biscotti. Si saranno sbagliati, o forse ha capito lui male. Non ha nulla del vecchietto.

I nonni di papà invece, che sono tre, fanno a gara per tenerseli, lui e Fabrizio, quanto più possono. Da un lato c'è il nonno con nonna due, che ogni sabato viene a prenderli, e li porta allo zoo, al cinema, a fare le gite. Addirittura una volta, che poi la mamma si è molto arrabbiata, sono andati a Ischia, dove il nonno ha una casa, con l'elicottero. Sono andati al porto, e c'era un gran sole, e sono saliti su una specie di torre dove c'era un elicottero, come quello con cui gioca con Fabrizio, solo molto molto grande, e anche tante altre persone. E poi sono saliti, e improvvisamente si è sentito leggero come una piuma. Anche se gli sembrava che andassero pianissimo, hanno sorpassato tutte le barche che si vedevano giù a mare, e sono arrivati quasi subito. E stato bello, ma è durato così poco. Quel giorno, in segreto, ha deciso che avrebbe imparato a volare. Perché così poteva vedere tutto il mondo come un disegno, e se ne aveva voglia, forse, poteva anche usare una grande gomma per cancellare le cose che non gli piacevano, e ordinarle o colorarle con i colori più belli. Il nonno poi era raggiante, perché aveva vinto la partita con la nonna uno, quella che è la mamma di papà. E già, perché il venerdi è il giorno della nonna uno, e lei, poverina, è sola con la sorella, che è zia Autilia l'insegnante, e non ha tutti i soldi che ha il nonno. Però li porta sempre al cinema, e a giocare con i bimbi al parco, e nella villa Floridiana. E poi li lascia giocare a pallone nel salone di casa, insieme a Annina, la figlia down della signora del piano di sotto. Annina, che quando ride lo fa come nessuno dei bambini che Luca conosce. Sembra che la sua risata non sia solo un disegno sulla faccia, sembra che è davvero felice, e poi gli vuole bene, a lui e Fabrizio, e ogni tanto ruba la palla, la nasconde e dice loro che il prezzo per riaverla è un bacio forte, e un abbraccio strettostretto. Luca la abbraccia, e la tiene così stretta che quasi non ce la fa più. E Annina gli dice sempre grazie, e poi si mette a ridere, e si piega in due, e tocca quasi terra con la testa. Forse la potrebbe sposare da grande. Certo non è bella, anzi è abbastanza brutta. Però Luca si è accorto che lei è brutta perché glielo hanno detto alcuni bambini, lui non ci aveva fatto caso. Allora ha detto che è vero che non è bella, ma in segreto pensa che sia bellissima, e sia davvero buona, un po' come il pane e la marmellata, che resti tutto appiccicato, ma contento di averlo mangiato. Insomma Luca vive una vita un po' tutta sua, davvero simile a un sogno, dove succedono tutte quelle cose che i suoi amici gli raccontano che vorrebbero fare, e lui invece le fa davvero. A volte gli capita di confondersi, e non sapere, quando ricorda le cose, se sono successe davvero o le ha sognate. Ma poi non importa, pensa. Importa solo che lui se le ricordi e siano belle da ricordare. E da raccontare a tutti, appena glielo chiederanno. E glielo chiedono sempre di raccontare le storie. Tutti lo fanno, il papà, la mamma, le zie, e anche i cugini o gli amici. E gli dicono che è bravo a inventarle e raccontarle. Luca gli dice grazie, e si fa rosso, perché odia sentirsi così. E poi lui sa che non gli crederebbero mai se dicesse loro la verità, cioè che lui non le inventa quelle storie. Quelle storie sono i suoi ricordi… sono la sua storia.

E poi c'è papà, superman, che arriva tardi la sera, però lo aspettano per mangiare tutti insieme. E papà almeno due volte alla settimana, raduna tutti i cuginetti coetanei, e qualche amichetto un po' speciale per Luca e Fabrizio, e porta tutti in pizzeria, o a mangiare un gelato, spesso al cinema a vedere i film documentario sul mare, che a Luca piacciono tanto, oppure i film dove si ride. E fa le foto e i filmini. Poi li rivedono insieme, e nei filmini Luca gioca, ride e sorride. Nelle foto invece ha quello sguardo altrove… dove?

Luca ha sedici anni, è sempre molto bravo a scuola, ha un profitto ottimo, ma una condotta pessima. Litiga sempre con i professori, ha amici dappertutto, è una specie di Che Guevara in erba. Si batte con i bulli quando prendono di mira un ragazzino debole, e lo fa con le parole, perché odia la violenza fisica. Perché pur avendo un fisico tonico, grazie ai millecinquecento sport diversi che pratica, detesta usare le mani. La mamma gli ha sempre detto che con la parola si ottiene sempre più che con la forza fisica. E lui fa sport, ama correre sulla terra rossa ad acchiappare una pallina con la racchetta, tuffarsi in acqua e lasciarsi il mondo dietro le spalle, correre e saltare gli ostacoli ogni tre passi e mezzo… E piazzarsi in mezzo al campo di calcio a contrastare l'avversario, e rubargli la

palla, fare una finezza e poi lasciare a un compagno l'onore del gol… A Luca non piace segnare gol, a Luca non piace gareggiare, non gli importa vincere. E un sacco di gente si chiede perché non si impegni un pochino di più, e non sanno che non è 'ché non si impegni, è che non vuole vincere… Perché poi, quando hai vinto, ti danno una coppa o una medaglia, e poi? Poi che succede? Finisce tutto? E poi con la vittoria tutti saprebbero che è arrivato da qualche parte, e non lo sosterrebbero più nella gara dopo, invece se non vinci fai in modo che si chiedano come mai, e ti stiano dietro a darti una carica, che seppure pubblicamente fingi di non volere, sei felice che te la diano. E poi se vinci ti chiedono di fare di più… E Luca è anche un pochino stanco e vorrebbe riposare, andare lontano, per sempre, su una nuvola, dove nessuno gli possa chiedere nulla, dove poter decidere di cadere giù senza nessuno a dirgli, in un silenzio assordante, di non farlo. Luca ricorda che non gli facevano mai mettere la manina piccola sul marmo del camino, perché scottava. Forse zia Autilia gli avrebbe permesso di scottarsi, ma lei non era una brava insegnante, perciò era stata cacciata da scuola. E forse anche quella strana amica di zia Autilia, quella che era sempre con lei, e la zia teneva la sua foto, che strano, sul comodino… Si chiamava Sisina,e non ha mai saputo il diminutivo di quale nome fosse, e veniva spesso a casa mentre faceva lezione, e si comportava come fosse casa sua. Si volevano molto bene, sicuramente, si sentiva. Una volta papà gli ha spiegato che lei, Sisina, era la compagna di zia Autilia, e che questo era stato una specie di scandalo, perché non si erano preoccupate di tenerlo nascosto. E allora era diventato un casino mantenere il lavoro nella scuola e tutta la famiglia le aveva un po' schifate. Allora papà e i suoi amici strani avevano organizzato una scuola privata, e facevano pagare una retta e zia continuava a insegnare. "Cazzo, forte mio papà, e buono", aveva pensato Luca. Però si era anche chiesto come mai la scuola si occupava dell'amore di zia Autilia, che gliene fregava a loro? E quando, non trovando una spiegazione da solo, aveva chiesto a papà lui gli aveva detto che la gente si impiccia sempre dei fatti degli altri così si dimentica dei suoi. Poi scappa nelle chiese a dare soldi ai preti e si compera le assoluzioni, e poi tutta una serie di cose che Luca si è scocciato di continuare a sentire, e ha acceso lo stereo è si è messo a sentire Neil Young che canta Harvest, e a pensare se i campi di grano in America sono gialli come quelli della Basilicata, e i contadini di laggiù lavorano nella stessa maniera. E ha chiesto a papà una chitarra che vuole imparare a suonarla. Naturalmente gliene ha comperata una classica e una elettrica, con l'amplificatore Montarbo. Ma può suonare poco perché mamma si incazza per il casino. Cominciano a non andare più tanto d'accordo. Luca a volte vorrebbe essere un aquilone che si spezza il filo e vola via chissà dove.
Luca passa anche tanto tempo a leggere libri, libri interessanti, almeno per lui, non quelli che fanno leggere a scuola. Sin da quando era piccolo gli hanno sempre regalato tanti libri. Ricorda ancora il primo. Era Moby Dick di Melville, in una rilegatura bella, di pelle rossa. Glielo regalò il nonno al suo ottavo compleanno, e lui se lo lesse tutto in un battibaleno. E gli piaceva così tanto che lo ha riletto mille volte. E ogni volta diventava uno dei personaggi… Quello che gli piaceva di più era certamente Queequeg, con tutti quei tatuaggi e la pelle scura. Da allora ha scoperto che nei libri si può scappare, aprire la copertina, entrarci dentro, e chiudersela dietro, e tutto quello che succede la fuori succede appunto la fuori, e non lo riguarda più. Almeno per il tempo del viaggio nelle parole, e poi fra le parole, e dietro le parole. E ha anche imparato che ogni volta che lo leggi il libro sembra un'altra storia. E, per fortuna, in casa papà ha un sacco di libri, e anche gli amici di papà, e gli prestano volentieri roba da leggere. Certo a volte sembra quasi che si stupiscano che lui legga così tanto. E poi dicono che lui sembra il Giovane Holden di Salinger. Allora si è letto il libro, e secondo lui non si somigliano poi tanto, forse solo per le sigarette che ha cominciato a fumare, in numero esagerato… mah, forse anche lui è come un libro, diverso per ognuno che lo legge, e sicuramente diverso da quello che pensava chi lo ha scritto. Ma poi che importa.
Questa sua passione per la lettura ha fatto si che stabilisse un buon rapporto con la prof di lettere. E lei lo chiama spesso a leggere per la classe, o dare una opinione sui brani che studiano, spiegare. E ancora una volta si trova a essere lui a dare spiegazioni e risolvere problemi che magari toccherebbero ad altri. Ma non importa, è come routine ormai, ed è allenato e abituato. Tanto da aver quasi dimenticato di essere un sedicenne e solo un alunno, uno studente. E ha pensato che la prof avrebbe, a questo punto, potuto essere una sua "amica", una a cui poter raccontare cose che

esulavano dalla scuola, dei libri che lui legge, di come si sente e cosa sente. Ed è rimasto male, molto male quando ha detto alla prof che stava leggendo Burroughs, e quella si è un po' incazzata. Perché, si è domandato. E non le ha chiesto il perché, si è solo allontanato un po' da lei, e ha cercato di capire da solo come mai. E si è chiesto se non fosse stato lui a farla arrabbiare, magari per essersi posto nel modo sbagliato, e quando ha finito il libro ha pensato che l'incazzatura fosse dovuta al fatto che "Ragazzi Selvaggi" parla di inculate fra ragazzi, e droghe e strani riti. Certo lo ha sconvolto un poco quel libro. Per la prima volta si è sentito aperto e invaso dal libro. Quei ragazzi che, selvaggi, si toccano, si godono, si giocano la partita della pelle. E un libro "afoso", lo fa sudare. E poi gli fa tirare l'uccello, più di una figa, "perché è perfettamente modellato sulla superficie interna del mio corpo" ha pensato Luca. Poi si è messo nudo dinanzi allo specchio, si è guardato e si è trovato ben fatto, proporzionato, tonico, con un cazzo tra le gambe, funzionante con le ragazze. Decisamente maschio, certamente maschio. E si è chiesto se ne fosse certo. Ha ricordato la sua prima scopata, a quattordici anni, e poi quelle successive, non tantissime, ma abbastanza. E in verità si è sentito un pochino stranito dal fatto che avesse erezioni continuamente leggendo un libro dove il sesso raccontato è solo fra ragazzi. Dove non c'è una femmina a pagarla a peso d'oro. Si è anche chiesto se fosse il caso di preoccuparsi, ma il pensiero è svanito subito. "Se non funzionassi più allora… ma visto che funziono, e soprattutto visto che il mio corpo apprezza questa cosa, vuol dire che deve essere così, per cui". Oddio, forse se lo avesse avvisato, Antoine, il francese pittore un po' pazzo amico di papà, a casa del quale lo ha preso, che quel libro era così, forse non lo avrebbe aperto. O forse lo avrebbe fatto lo stesso, anche perché la copertina lo ha subito intrigato, semplicissima, bianca, scarna, con un rigo rosa e il titolo in nero. La semplicità assoluta. E vero quello che dice papà, le cose più sono enfatizzate, meno pregnanti sono, più sono importanti e meno necessitano di enfasi. Cacchio. Allora 'sto libro deve essere pesantissimo… e importante. E gli ha fatto venire voglia di sapere qualcosa di più di chi lo ha scritto, e ha scoperto che è uno che mangia oppio, si fa di eroina, si stravolge ad alcool… un folle, uno fuori dagli schemi del mondo. E si è chiesto perché la prof di lettere non gli ha detto 'ste cose. Che cazzo ci sta a fare lei li, se non spiega questo ai ragazzi. E si è anche ricordato di zia Autilia, che l'hanno cacciata perché amava una donna. E ha deciso che allora il mondo che lo intriga di più, quello più divertente, quello più… vero, è quello dove ci sono le persone che sono ciò che sono e se ne fottono di ciò che devono essere. E poi a casa sua vengono sempre amici di mamma e papà, e sono normali, almeno per lui. Sono sposati, hanno i figli e sono anche persone che lavorano. Però ci vengono anche i pittori colorati e con i capelli lunghi, e c'è quell'altra, l'amica di zio Willy, che prima era un uomo e poi adesso ha le tette, ed è simpaticissima quando, in montagna, va a fare pipì e la fa in piedi perché c'ha l'uccello. E tutti si fanno delle gran risate, anche se qualcuno disapprova che lo faccia davanti ai bambini più piccoli… E perché? Che dovrebbe fare, far finta di non esistere, o fingere di avere la figa e fare tutte quelle manfrine per cercare un posto lontano dal mondo per una pisciata? E poi è divertente anche la faccia che fanno i signori nei bar, quando si fermano per un caffè, e scendono tutti dalle macchine, e lei "la Rina", perché il suo nome era Gennaro, dice "ora vado io a ordinare", e tutti si zittiscono, e guardano, e lei caccia il suo vocione di maschio. E quella alla cassa si fa rossa, e i tizi che sono al bar si girano tutti, e certamente vogliono morire, perché un minuto prima si sono voltati a guardarla mentre, bella, abbronzata e sensuale, camminava sui suoi zatteroni e nella minigonna. Mamma dice che è la persona più bella che abbia mai conosciuto, e la più coraggiosa in assoluto, e papà ci fa a braccio di ferro, e anche se è robusto e forte deve faticare per vincere.
Luca ha provato a parlare con la prof di lettere, perché gli manca il loro rapporto un po' speciale. Vuole ricucire lo strappo, e vuole parlarle del libro di Burroughs, delle sue sensazioni, e pensa di farlo in classe, così potrà condividere con tutti 'sta cosa strana che gli succede quando lo legge. Ovviamente non pensa di raccontare che si è sparato qualche sega ripensando a quelle immagini che il libro gli ha rimandato. Pensa di parlare del suo turbamento, e parlarne con una che di libri e turbamenti dovrebbe saperne qualcosa. Pensa di comportarsi come gli hanno insegnato in casa, con chiarezza, e ci crede che nel mondo ci si muova così. E poi a casa gli dicono sempre che a scuola bisogna discutere, sennò uno che cazzo ci va a fare. Le cose si possono anche imparare sui libri a casa, a scuola insegnano a vivere insieme. "Deve essere così" pensa Luca, e approfitta di quel

momento particolare, poco prima che si cominci la lezione e ancora si stanno tutti sedendo ai banchi, per avvicinarsi alla cattedra. Accanto a lui ci sono Giampiero e Marco, con cui ha parlato del fatto di voler parlare alla prof di un libro che ha letto. Ma quella si è incazzata di nuovo, anzi ancora di più. Senza dare spiegazioni, si è incazzata e basta. Per un attimo Luca ha pensato che fosse perché non conosceva il libro, e non sapeva che dire… ma poteva ascoltarlo almeno. Lui non voleva poi parlare del libro, ma di ciò che aveva provato a leggerlo, e stava provando. Niente. E allora Luca le ha detto di andare a prenderlo nel culo, e glielo ha detto in classe, davanti a tutti i compagni. E quella, che fino a un mese prima lo amava perché era preparatissimo, si è fatta rossa come un pomodoro, e ha scritto sul registro… e il preside lo ha sospeso, e condannato a tornare dopo cinque giorni accompagnato dai genitori. Luca è montato sulla moto, e con fare sdegnato se ne è andato… non a casa, ma al mare, e ha raccontato alle onde che non capiva che cosa stesse accadendo. E ha detto alle onde che non poteva arrivare a casa e dire di essere stato sospeso. A casa lo stanno ad ascoltare e però gli hanno anche detto che non deve cedere all'ira. Perché questo è sempre stato un problema di Luca. Quando si incazza lui non si incazza un poco. No, lui diventa una bestia, un toro furioso dopo che gli hanno infilato le banderillas sul groppone. Perché Luca ha sempre tanta pazienza, e sta sempre a ascoltare tutto il mondo, e cerca sempre di trovare il modo migliore e il momento più idoneo… insomma lui sa di essere sempre attento agli altri, e accorto nel porsi. E anche quando le cose vanno come lui non vorrebbe, si mette a pensare, a cercare di capire se ha fatto la cosa giusta, se per caso non sarebbe stato meglio fare in altro modo. Poi quando non ha più dubbi si muove. Come dice Donny, il suo amico americano chitarrista, bisogna imparare a non agire. E Luca cerca di applicare questo insegnamento… non agire. Ma non è sicuro di aver capito cosa significa. E allora scatta come una molla, con tutta la forza dei suoi sedici anni, e tutta l'energia accumulata nei silenzi di secoli di attesa che qualcuno gli spiegasse perché il suo "sguardo altrove", visto che lui non lo sa. E ora dovrebbe andare a casa a dire di essere stato sospeso? E perché poi? Per aver letto Burroughs? Perché il problema era quello. E poi è stufo di andare a casa e spiegare, sempre. Basta essere sempre così tutto perfettamente a posto e vaffanculo. "Questa volta faccio come mi dice il mostro che ho dentro e non come mi dice l'angelo. Lascio volare il pipistrello fuori dall'inferno". Allora Luca è tornato a casa, ha aperto il diario dei sogni, perché Step lo tiene ancora il diario dei sogni, e ha scritto, ha scritto, ha scritto. Poi ha aperto quello degli anni delle scuole elementari, ha cercato le carezze infinite, e hanno funzionato. E ha mangiato di nuovo quelle graffe calde e sentito lo zucchero appiccicarsi sulle guance, e le risa di Fabrizio mentre gli schizzava l'acqua. Poi è andato a guardarsi allo specchio, e ha visto che non sorrideva più, ha visto quello sguardo altrove, lo stesso delle vecchie foto di quando era un bambino felice. Cazzo, le foto. Le ha recuperate, guardate, studiate, e non ha capito un bel niente, si è solo trovato come dinanzi ad uno specchio, però in un corpo alto il doppio, un accenno di peluria sul labbro e sul mento, con i peli sul cazzo. Dove guardava quello sguardo? Dove guarda questo sguardo? A chi glielo chiedo? Zia Autilia è morta da un paio di anni… forse lei gli avrebbe detto dove cercare la risposta, in quale libro andare a guardare. Zia Autilia non c'è più, e a volte non gli basta ricordarsela, vorrebbe sentire la sua voce squillante, il suo odore di borotalco. E vorrebbe avere qualcuno che gli raccontasse una fiaba, e non c'è nessuno che sia disposto a raccontare una fiaba ad un adolescente, alto, forte e colto… e allora ha messo su la favola di "Pierino e il Lupo" raccontata da David Bowie, e ha deciso di sognare. Ma non è più facile come prima. C'è bisogno di qualcosa che lo aiuti. Visto che non c'è nessuno… Chi può aiutare uno che ha sempre saputo fare da sé, che ha sempre aiutato gli altri? Dovrà farlo da solo. Ma come?

Da qualche tempo Luca vede una ragazza, che è molto carina e molto intelligente, una con cui parlano un casino, soprattutto di notte. Con il padre di lei che si incazza, perché Luca le telefona alle tre del mattino, magari solo per chiederle a che punto è arrivata con la lettura di "Opinioni di un clown", oppure se le va di mettere su il disco dei Roxy Music e ascoltarlo insieme, ognuno a casa propria, e masturbarsi, che è un po' come fare l'amore. Come quando rubano le chiavi della casa al mare di lei, e ci vanno in moto, e scompaiono mentre tutti li cercano. Il loro mondo segreto. Segreto perché poi, durante la settimana, la loro vita pubblica è incasinata da tutta la gente che la frequenta, alla quale verrebbe voglia di urlare "siamo diversi", e invece manca il coraggio di farlo, e allora si

va a fare cose che non gliene può fregare di meno. E poi Daniela va in una scuola frequentata da tutti fighetti e fighette snob, che Luca lo vedono come un pugno in un occhio, per via dei capelli lunghi e gli orecchini, oppure come "lo strano" da esibire, come il jolly che ti fa vincere la partita a carte con gli amici. E sembra che nessuno lo veda come è, semplicemente un adolescente con le sue paure. E poi Luca adesso ha una nuova avventura che sta vivendo, e lo sa solo Daniela. E Daniela, pensando di far bene, non ne parla con nessuno, mantiene il segreto sul segreto di Luca, che invece vorrebbe essere aiutato a non tenerlo segreto. Luca trova assolutamente normale assecondare il sogno che sta vivendo con Mauro. Luca non ci trova nulla di assurdo ad assecondare questo amore che lo sta legando sempre più a 'sto ragazzo. Un amore nato con una chitarra e una batteria a fare da ruffiani, i segreti liberati, le carezze sui corpi giovani e snelli, il gusto per la trasgressione. I viaggi a tre, lui, Daniela e Mauro, chiusi nella camera, stesi sulla moquette color mattone, con Peter Hammil o con i King Crimson, e la bottiglia di Bourbon e centomilioni di sigarette. Però a Luca tutto questo non basta, o meglio, lo soddisfa, ma perché questa sua vita, questa sua natura deve diventare un ostacolo al mantenimento di altre relazioni? "Perché" si domanda "i miei amici di sempre, quando scherzano tra loro, per offendere qualcuno lo chiamano ricchione? Se lo fanno sarà perché pensano sia una cosa vergognosa… e allora io come faccio a dir loro che mi sto innamorando di Mauro? Che spesso ci masturbiamo insieme, a volte scambiandoci la mano, o i cazzi? Come faccio a raccontar loro che a questi giochi, che per me sono naturali, partecipa, talvolta anche Daniela, e che le piace? Come li etichetterebbero, a Mauro, e Daniela… e anche a me?".
"Allora devo andare a realizzare un mondo a parte in cui vivermi completamente, ma come faccio se nel mio mondo c'è posto per tutte le categorie umane, basta che le ami, che abbia avuto un rapporto con loro? Come cazzo faccio? A escludere persone con cui sono cresciuto, a favore di nuovi amori, oppure a negarmi i miei amori e le mie passioni, perché non condivise, non accettate da loro? Perché la professoressa di lettere non mi ha più voluto bene come prima quando le ho detto di Burroughs? Perché nessuno mi spiega dove guarda questo cazzo di sguardo altrove che adesso è sempre più presente sul mio volto?".
Luca adesso si domanda un sacco di cose che prima non si chiedeva, e sa che le risposte dovrà trovarle da solo. Sa che seppure ne parlasse non risolverebbe un cazzo di niente. E prende una decisione. Una decisione definitiva, che consiste nel non negarsi le cose che ama, e anche se sono in contrapposizione tra loro, lui troverà il modo di soddisfare le sue passioni , amando tutti, e ognuno in particolare. Questa è la panacea, la motivazione che gli permette di essere amico del suo più vecchio amico, di frequentare la vecchia compagnia omofobica, ed essere uno che va con i maschi a scopare nelle discoteche gay, a cenare negli ambienti fighetti con Daniela e suoi amici, e poi andarsi a nascondere con lei e Mauro nella casa al mare. Basta non far incontrare 'sti mondi tra loro, e va tutto bene. Luca poi riesce a mantenere sempre un aura di mistero intorno a se, e questo gli fa gioco… lui è sempre stato "strano", per tutti, per cui è un gay maschio e maschile, un maschio gentile, un ricco comunista, un compagno che condivide con i compagni...
E sembra finalmente tutto sistemato. Eppure allo specchio, continua a esserci quello sguardo altrove. Luca sta andando al manicomio perché si sente scontento, insoddisfatto, e forse è anche vicino alla comprensione di dove sia la risposta al suo sguardo altrove.
Luca si sta avvicinando a una svolta della sua vita, definitiva, e sa che deve fermarsi ora, o non potrà mai più. Ma sa anche che fermarsi significherebbe crearsi un bel rimpianto, enorme, da portarsi dietro per tutta la vita, pesantissimo. Certo sa anche che, la dove sta andando, ci saranno problemi e casini ancor meno condivisibili, ma decide allora di parlare a casa con papà e mamma. Non dice loro esattamente cosa gli stia accadendo, non spiega che ama un maschio, che scopa con lui e con una ragazza, che si sta lacerando. Dice semplicemente loro che al momento è felice di poter essere come è. Papà e mamma si sono accorti che lui è innamorato di Mauro, e che Mauro pende dalle sue labbra, e gli dicono che, se è quello che sente, va bene così, che lui resterà sempre il loro adorato Luca. E Luca pensa di aver risolto tutto in quel momento, mentre in realtà, dentro di sé, sa che ha aggiunto un altro tassello al suo disastro interiore. Perché ancora una volta ha trasmesso una sicurezza che non ha. E ora sarà ancora più difficile andare a chiedere aiuto. Da papà e mamma non è andato a chiedere aiuto, è andato a chiedere il consenso per la sua scelta, comunicandogli una

certezza incerta. Ed è stato malissimo, perché si è accorto che lui, che credeva di aver imparato tutto, non sapeva chiedere aiuto. Addirittura quando mamma gli ha chiesto se fosse sicuro di volersi vivere la storia con Mauro, se avesse pensato bene se fosse una scelta definitiva o un momento, comprensibilissimo, Luca ha tirato un pugno nel vetro della porta, lacerandosi la mano. Come ad affermare la sua forza non percepita dalla mamma, che invece forse ha capito un po' meglio di lui. Che certo ha percepito la sua insicurezza e gliel'ha riverberata. Quel pugno lo ha tirato a se stesso, alla sua vigliacca spavalderia. Ed è andato in ospedale, dove gli hanno messo dieci punti sul palmo della mano, e accanto a lui c'era Mauro a stringerli l'altra mano e tenergli la sua sulla fronte, e c'era papà che lo ha accompagnato, stordito, incredulo per quanto stava accadendo, come in uno stato di sonnambulismo. E, dopo i punti sulla mano, e le domande idiote del "uniformato" del drappello, che ha chiesto, dopo che gli hanno tolto mille pezzi di vetro da dentro la mano, se in realtà non fosse stata una coltellata. Come fosse normale che uno, dopo una coltellata, si infila pezzi di vetro nella carne! Dopo la cucitura e la fasciatura, se ne è andato con Mauro a bere bourbon, e poi a fare sesso nello studio di papà di cui ha le chiavi. E ha suggellato con il sangue un patto con se stesso, e con la sua scelta, rendendola definitiva. Lasciarsi cadere dalla nuvola, spezzare quel cazzo di filo che mantiene l'aquilone, e volare via, lontano, e precipitare dentro se stesso. Dare ciò che gli serve per avere, e vaffanculo, che si è rotto le palle di dover spiegare, senza che qualcuno gli spieghi. Ha anche pensato che probabilmente lui non è affatto molto sveglio, anzi, quasi certamente non ha capito un cazzo della vita. Ma ora è troppo tardi per cambiare tutto quello che è diventato, che è successo. Ha messo nastro adesivo intorno alla sua argilla, ha usato ago e filo per suturare le ferite. Step ha perso un sacco di sangue, e poiché non è un chirurgo certamente le ferite andranno a male, e perderà ancora tanto sangue… ma ha deciso che sarà così, anche perché non saprebbe che altro decidere. Farà l'amore ancora una volta con Mauro, il piccolo, dolce amato Mauro. Gli mancherà dove andrà. E tutta questa devastazione Luca sa che deva contenerla da qualche parte, che deve tracimare le sue emozioni, e che non gli basta Mauro, non gli bastano i suoi libri né la sua musica. Che tutta 'sta roba ha bisogno di essere messa al sicuro, in qualche parte che sia accessibile solo a lui. Il diario dei sogni non basta più, ci vuole altro… Deve provare a mettere fine a quest'agonia. Perché quel sorriso, quella gioia, sono roba vecchia. Adesso c'è una sofferenza atroce, e forse il vero piacere di una risata quando arriva, forse la vera felicità che dura una frazione di secondo. Ma non ce la fa a ripagarlo. Luca si è convinto di non essere mai stato davvero felice, di aver passato un'infanzia e una adolescenza in un film, carino, certo, ma un film. Di non aver imparato tante cose che gli sarebbero servite e ora non sa a chi chiederle.
Luca stasera è andato da solo a cercare un tizio che vende una polverina. Dicono che allunga i tempi, che annulla i dolori. E Luca ha pensato che, dato che sente un dolore enorme, gli serve una quantità grande di polverina. L'ha sciolta in un cucchiaio, l'ha aspirata, ne ha sentito l'odore forte e acre. L'odore che forse seduceva anche Burroughs. Ha scritto una pagina del libro dei sogni, raccontando il suo brutto sogno, e poi si è messo l'ago nella vena, ha premuto lo stantuffo, e si è addormentato. Forse poi il brutto sogno sarà svanito quando si risveglierà… ma Luca non si è più risvegliato, è scappato nel libro dei sogni, dove la carezza è infinita, l'odore del pane, gli schizzi d'acqua con Fabrizio, le graffe calde e lo zucchero sulle guance, e le carezze di Mauro, e la fica di Daniela… dove guardava quel suo "sguardo altrove" delle foto. Luca ha capito che per capire quegli attimi bloccati dagli scatti doveva bloccarsi, fermarsi, e lo ha fatto.

Luca si è fermato, per sempre.

Terra sotto i piedi

di Marina Piconese

Ho lasciato a casa il mio quaderno di poesie. È nel cassetto della scrivania, e non ho girato nemmeno la chiave. Se mamma lo trova, in un attimo saprà di me molto più di quanto non le abbia detto a voce in tutta la mia vita. Spero che non approfitti della mia assenza per frugare nelle mie cose, sa che non glielo perdonerei mai. Mi accorgerei di una sola pagina toccata. Al ritorno, voglio trovare tutto esattamente come l'ho lasciato: la camera intatta, i libri impilati a modo mio, i pacchetti di sigarette vuoti tappezzati di appunti, le persiane aperte sugli alberi di limone.
Avrei dovuto portarlo con me, quel quaderno, lontano da occhi indiscreti, ma ho fatto la sacca troppo in fretta, mentre già il compare Gino strombazzava in cortile perché mi dessi una mossa. Lui, con quella macchina spaziosa e potente, in paese è l'autista ufficiale degli emigranti e già sapeva che alla stazione, in questi casi, chi prima arriva meglio alloggia. "O vuoi fare il viaggio fino a Milano sempre *tisu*?", mi ripeteva - doveva essere la frase migliore del suo repertorio, nell'italiano più lustro che potesse pronunciare. Comunque aveva ragione: ho fatto appena in tempo a lanciare i bagagli dal finestrino e a seguirli io stesso, tuffandomi sul sedile, che un secondo dopo qualcun altro avrebbe preso il mio posto. Magari proprio quel cristiano lì in fondo, nel corridoio, che ha tutta l'aria di essere all'ennesima partenza, si capisce da come si lasciava rigare il volto, prima, mentre una bambina sul binario gli lanciava un saluto aprendo e chiudendo la mano bianca.
Otto nello scompartimento da sei, ginocchia contro ginocchia, valigie dappertutto. Dicembre si fa dimenticare, in questo calore di uomini e cose. È la prima volta che viaggio, eccetto quella gita a Bari con Pino, e quel giorno che con Alberto abbiamo deciso di prendere la littorina fino a Leuca, per vedere finisterrae. Ma oggi è così diverso: stavolta i binari non tagliano gli uliveti secolari, attraversano invece case e palazzi che salendo si fanno sempre più alti, e più giovani. Cerco nel taschino il libretto di lavoro e la carta d'identità, li stringo forte, sono il mio lasciapassare verso una vita diversa, mai nemmeno immaginata. Sono venuto davvero bene in questa fotografia: un ricciolo mi cade sulla fronte, il colletto è stirato bene e sorrido come se avessi vinto alla lotteria – o come se avessi appena notato una bella ragazza. Ripenso allo sguardo di mia madre sulla porta di casa, sotto la veranda, e alle sue parole, ricordati che qui tieni una famiglia. Papà invece mi ha dato una pacca sulla spalla, lui è di lingua calma, come me, sarà per questo che c'intendiamo a meraviglia. Nina, la mia Nina invece piangeva, ma mia sorella è fatta così, accarezza, stringe, sorride e piange, mentre noi altri di casa non ci lasciamo scalfire. Perlomeno, non agli occhi altrui. Perdonami Nina, se puoi, per non averti abbracciata. Fossi riuscito a dirti che ti amo, sorella mia, non sarei stato capace di lasciarti da sola.
Mentre la macchina del compare Gino si allontanava, lasciando sfilare i cipressi a destra e a sinistra sulla via di casa, io ricacciando e ingoiando le mie lacrime ho promesso a me stesso che non avrei scritto mai un "per sempre" su questa partenza. Quattro, cinque mesi al massimo. Poi a maggio torno, in tempo per respirare l'odore dei materassi rivoltati al sole, in tempo per aiutare papà a piantare l'orto e mamma a fare la nuova salsa di pomodoro. Metto via qualche soldo, e al mio ritorno ci compriamo l'aratro nuovo, un asino più snello e magari anche il corredo nuziale per Nina. Aspettatemi.

*****

Tutti sul treno non dicevano altro che "vedrai, vedrai la nebbia" ma io, la famosa nebbia, non l'ho ancora vista. È bella questa città, così diversa dal mio paese, che mi pare davvero un altro mondo, a ripensarci adesso. I palazzi sono altissimi, solo guardarli mi dà le vertigini. Ci sono mille diversi modelli di automobili che sfrecciano sui viali, giardini grandi in cui riposarsi e poi gruppi di signorine a braccetto - se le vedesse mia madre, con tutti quei colori piantati in viso, la minigonna e le sigarette accese, come gocce di calore in questo freddo pungente, senz'acqua. Mi sfilano davanti, avvolte nei loro cappotti colorati, e non mi degnano di uno sguardo - giusto, a volte, di un risolino.
Mi sono sistemato in via Fiori Chiari, in una camera trovata all'ultimo, grazie all'intervento provvidenziale di Uccio, il cognato di zio Gaetano, milanese ormai da decenni, che ha garantito per me: Mario è un bravo ragazzo, lavoratore e di buona famiglia. Quando gli ho chiesto come potessi

sdebitarmi, mi ha detto semplicemente “chiamami Antonio, ché qui non stiamo al paese. Qui il nome Uccio non esiste! Buona fortuna, *vagnone*”. Aver appuntato il suo numero di telefono prima di partire è stata una benedizione, perché tutto il giorno l’ho passato a leggere cartelli con scritto “non si affitta ai meridionali”. Perché, poi? Noi meridionali siamo puliti e ordinati, ci teniamo tanto alla casa, è il nostro primo biglietto da visita.
Siamo al primo piano di un palazzo stretto e lungo, divido l’appartamento con Gennaro, calabrese, ed Enzo, siciliano. Sono entrambi operai della Brema. Lo sono anch’io da oggi, anzi lo sarò da domani, quando, passata la visita, firmerò la carta di assunzione. Da contadino a manovale: chissà se dai lastroni di alluminio si può tirare fuori tanto quanto si può dalla terra, se il metallo è docile come le zolle, e se può contemplare parti morbide, così come la terra contempla le pietre.
Enzo è il primo a rompere il ghiaccio: “cumbari, giovane sei! Avrai al massimo ventitré anni. E una fotografia della fidanzata non ce l’hai? Guarda qui, ti faccio vedere mia moglie. A Messina sta, si chiama Dora”. Guardo questa donna, è tutta carne e sorriso, serra la sua borsetta sotto il braccio e indossa con grazia il vestito della domenica. “È bella, bella” faccio io timidamente, e non gli dico che per quanto mi riguarda, a casa, non ho nessuna femmina che mi aspetta. Sono di poche parole, io, ma soprattutto non voglio sentirmi diverso da loro, e non voglio che pensino che non abbia nulla di cui avere nostalgia. Nessuna Dora mi mancherà, ma di certo avrò sete di sole, di cielo azzurro, di notti sul lungomare, di una giornata a pesca con i miei amici, di una birra fresca che accompagna una frisa alle undici, dopo il lavoro in campagna. Ma neanche questo gli dirò, ho paura che non possano capire. Anche se dallo sguardo di Gennaro avverto una strana solidarietà: tiene gli occhi fissi sul mio petto, come due boe a galla in un mare di pensieri. “Quando sono arrivato qui la prima volta” dice, come fosse ispirato “facevo a mente l’elenco di tutto quello che mi sarebbe mancato. Il sole, il cielo, le giornate passate a pesca, gli odori e i colori di casa mia. L’elenco non finiva più! Ancora non lo sapevo, ma giorno dopo giorno questa mancanza la senti sempre meno, rendendoti conto di quante cose non avevi. E adesso, dopo quattro anni, tutto ciò che mi manca della Calabria è Rosalba, ma dopo il matrimonio verrà a stare qui anche lei. È che il nostro Sud è stregato, o maledetto, dillo come vuoi. Quand’è sotto i piedi si fa amare totalmente. Poi, da lontano, ci mette un attimo a farsi dimenticare, rifiutare, rinnegare. Terra bellissima, ma di illusioni: perché la bellezza non ti dà da mangiare, e la sera, quando il sole cala, resti con niente in mano”. Vorrei piangere, ma già lo sta facendo lui. Enzo svirgola nell’altra stanza, mentre io respiro, sorpreso, quest’amarezza.

*****

Aveva ragione, Gennaro: il Sud si fa dimenticare in fretta. Ho passato il mio primo Capodanno qui, e non ho pensato nemmeno una volta a quell’alba da vedere a Punta Palascìa, dove il sole non si fa aspettare e tocca, in tutta fretta, la sua prima terra italiana. Non mi è mancato il mare che si colora di rosso, o l’erba fredda sotto la testa, o la paura di scivolare sulle pietre del centro storico, umide della notte evaporata. Non ho sognato il juke box rotto, quello del bar della piazza, che sa suonare solo “Il ragazzo della via Gluck”, il suo disco prigioniero. Solo una mattina, appena sveglio, mi è sembrato di sentire l’odore di miele caldo, quello delle cartellate di mamma. Ma è stato un attimo.
Io e gli altri operai siamo andati a festeggiare al Duomo, c’era una grande insegna luminosa, la più grande che avessi mai visto: “benvenuto 1967!” e noi tutti rivolti al cielo, verso le lancette, a fare la conta della mezzanotte. Non è necessario aspettare l’alba per festeggiare, basta guardare l’orologio. Che strano, non ci avevo mai pensato.
Abbiamo bevuto e ballato tutta la notte, accontentandoci della strada e godendone, mentre i milanesi, nelle loro pellicce migliori, entravano e uscivano da ristoranti, bar e bistrot, guardandoci da lontano, come fossimo creature aliene. Ma noi non possiamo spendere, possiamo solo risparmiare. Io, a dirla tutta, mi sono concesso un sigaro, solo uno, da fumare sbuffando pesante contro questo cielo che non è mai troppo blu; non ci si perde, a guardarlo, non ci si rabbuia.
Come sono lontani adesso i cipressi, Nina, la mamma, papà, l’aratro, l’orto. Non riesco più nemmeno a ricordare come sia affondare le mani nude nella terra. Non c’è terra, qui. C’è il cinematografo a pochi passi, e una donna da amare a pochissimi. Ci sono luci accese la notte e rumori vitali di giorno. C’è la possibilità di essere uno, nessuno e centomila. C’è la vita che passa

prima di qui, e poi va altrove. Essere approdato in questa città è un po' come aver portato avanti di colpo le lancette del mio orologio interiore, e abituarsi a tutto questo è cosa fin troppo facile.

*****

12 settembre 1969

Figlio mio,
scusa se non ti scrivo questa lettera di mio pugno, ma il compare Aldo è molto più bravo di me, che, come sai, non conosco tanto bene l'italiano. Spero che lì in Altitalia le cose vadano bene: il tuo lavoro, la casa, le amicizie.
Qui in paese tutto è come sempre, è appena passata l'estate e tutti si preparano alla vendemmia, poi, come sai, inizierà la raccolta delle olive. Nessuno ci sperava più, ma quest'anno i nostri alberi sono carichi di frutto, e il maestro Pippi dice che, se il Signore ci assiste e se saremo pazienti, la nostra campagna farà più olio di tutte. Ci piacerebbe inviartene un poco, quando sarà pronto, per fartelo assaggiare.
La Nina sta ricamando le lenzuola di corredo, sembra che Giustino la voglia sposare l'anno prossimo, e noi siamo d'accordo, è un brav'uomo, e ha lo stipendio sicuro. Io, quando posso, mi riposo seduta fuori al fresco, sotto l'albero grande.
Papà, invece, non è più tanto in forze. È un po' dimagrito e ha spesso la febbre. Il dottore gli ha detto di riguardarsi, ma tu lo conosci, non si fa comandare da nessuno: ogni mattina alle cinque si alza per zappare, arare, dare da mangiare alle vacche, e lavora fino al tramonto. Lo sento tossire da qui. Dice sempre "dobbiamo tenerci pronti per quando tornerà". È di poche parole, lo sai, ma queste fanno eccezione. Anche la tua stanza è ancora come l'hai lasciata. Non ho toccato nulla, so quanto ci tieni.
Sono quasi tre anni che sei partito, e dall'ultima cartolina che ci hai spedito sono passati parecchi mesi. Ci piacerebbe avere più spesso tue notizie e sapere se mai vorrai tornare di nuovo qui, al paese, a portare avanti la campagna. Non sei obbligato, figlio mio, non lo sarai mai. Noi desideriamo solo il tuo bene.
Ti bacio con affetto,
Mamma

*****

Ogni sera prima di dormire rileggo la lettera della mamma, ormai riesco quasi a sentire la sua voce, anche se è difficile figurarsela in un italiano tanto garbato. È passato un mese e non le ho ancora risposto, perché non so che dire. O meglio, perché non so come dirle che non voglio ancora tornare, che forse non tornerò più. La mamma è abituata a interpretare i miei silenzi, lo sa fare da sempre. Spero che anche adesso stia pensando la cosa giusta: che la amo, che li amo, e mi mancano, ma che qui ho costruito una vita tutta mia. Con i suoi piaceri e le sue lotte, però mia. Sempre qui, in via Fiori Chiari, dove adesso abito da solo, perché la paga è buona e sono bravo a gestire i miei sfizi. Sono anche riuscito a mettere da parte qualcosa per un'automobile. La domenica vado a pranzo da Gennaro e Rosalba, si sono sposati l'anno scorso e hanno preso casa poco lontano da qui. Spesso ci raggiunge anche Enzo, da Torino. Da quando l'hanno trasferito lì sembra rinato, forse ha finalmente dimenticato Dora, forse le ha perdonato di aver preferito Messina al loro amore, anche se non se lo sa spiegare. E neanch'io: non ho mai visto Messina, ma gli occhi di Enzo, quelli sì. Mi tornano in mente le prime parole di Gennaro: il Sud, quand'è sotto i piedi, si fa amare totalmente. Anch'io l'ho amato totalmente. È un amore che lascia strascichi, questo.
Ci sono volte, in effetti, in cui è come se sentissi sanguinare un pezzo di cuore. Succede quasi sempre al mattino, appena sveglio, quando apro la finestra e guardo fuori, verso quel piccolo spazio di città concesso alla mia vista. Allora chiudo gli occhi e rivedo, pian piano, gli alberi di limone nel cortile, freschi di terra e caldi di cielo, e poi, uno a uno, i volti di quelli che amo: la mamma sotto l'albero grande, papà chino nell'orto, la mia Nina intenta a ricamare. È a quel punto che tutto si copre d'azzurro e compare lui, il mare. Inspiro ed espiro senza fretta, come a voler prolungare il momento, ma poi di scatto riapro gli occhi, e mi sento come un dado a cui manca una faccia. Non so se chiamarla col suo nome: nostalgia.

Mi preoccupano, della lettera, le poche parole su papà. Quanta fatica nelle sue gambe, quanta caparbietà nella sua attesa di un figlio che non tornerà. La stessa caparbietà che ci vuole per aspettare un raccolto che potrebbe non arrivare mai. A pensarci bene, coltivare la terra è un po' come sfidare Dio e il destino, è un insistere contro l'ignoto e l'imprevisto, è la pazienza di instillare vita in una creatura che si governerà da sola, senza protezione, senza controllo assoluto. Lavorare l'acciaio è molto diverso: i laminati sono creature senza vita, nascono e muoiono nello stesso momento, privi di sorprese.

*****

"Sì, sono io, mi dica". Guardo quest'uomo di fronte a me, sulla soglia, e mi rendo conto che in tutti questi anni è la prima volta che qualcuno bussa alla mia porta. "C'è un telegramma per lei".

Leggo ciò che non avrei mai voluto leggere, mi siedo, chiudo gli occhi e stavolta mi appare per primo il mare. È una visione persistente adesso, non è sfuggente come sempre. Eccolo, il molo: e lì siamo seduti io e papà, dopo una passeggiata sul corso. Io lascio ciondolare le mie gambe verso l'acqua fresca, e stiamo in silenzio, come al solito. Papà, caro papà, anche l'ultimo atto della tua vita si è consumato in silenzio, ma stavolta non ero con te a riempirlo di parole mute. Non ero lì a leggere nel tuo viso quello che la bocca non diceva, né tu saprai mai ciò che avrei detto io, tacendo. Piango lacrime amare, salate, sporche. Piango sul mio egoismo, sulla terra che lasci orfana, su tutte le parole mai pronunciate, sulla tua attesa senza soddisfazione, su questa città che mi ha ammaliato fino a farmi dimenticare il mio primo nido.

Faccio i bagagli in velocità, nella foga del ritorno voglio prendere tutto, voglio portarmi dietro ogni parte di me, l'uomo che sono diventato e quello che sono sempre stato. Sono frastornato e quasi esaltato: mi sento come una pianta spoglia a cui un acquazzone improvviso ha ridato vita, o un vento inatteso ha cambiato direzione. Suddito di un destino indomabile, che ha fatto il suo corso irridendo la mano che ha seminato, le radici che hanno attecchito, le foglie che si sono protese verso il cielo.

Torno.

Non so come, non so per quanto; ma so che quella terra bellissima io voglio averla di nuovo sotto i piedi, con tutte le conseguenze del caso - anche quella di amarla totalmente, ancora una volta.

Voglio coltivare illusioni, le mie e le tue, papà.

Chissà se c'è ancora, nel cassetto, il mio quaderno di poesie.

Tornata elettorale

di Marina Piconese

Una, due, tre, quattro valigie. Ci sono tutte. Maria le conta e riconta da dieci minuti, ciondolando a destra e a sinistra sul pianerottolo del vagone, mentre contemporaneamente cerca di mantenere i piedi ben saldi davanti al primo gradino. Si sente la testa in un circo, ma dopo dodici ore di treno è cosa più che regolare. Fortuna che è l'ultimo viaggio. L'ultimo!
Non ci crederà nessuno che sto tornando a Casapiccola senza il classico motivo tragico. Non mi è morto un parente, non sono stata licenziata, non ho divorziato, non si sposa mio fratello, non c'è nemmeno una cresima in calendario. S'insospettiranno tutti. Maria ha già fatto tanti viaggi di questi, ma sono stati tutti andata, e ritorno. Il cerchio si è sempre chiuso, e tutti i casapiccolini si sono rassicurati, di volta in volta, vedendola scomparire com'era comparsa.
Perché così si compiva la regola, e così voleva la vita: che un professionista con la carriera avviata a Milano, sempre a Milano dovesse tornare. Escluse le feste (nazionali o patronali) e le tragedie, s'intende. Ma per lei adesso non ci sono né le une, né le altre. È un'anonima giornata di Ottobre, e semplicemente ha deciso di tornare a casa, per sempre. È come un'imputata senza alibi: dovrebbe seriamente inventarsi qualcosa. *Posso sempre dire che lo smog mi stava facendo invecchiare la pelle, anzi, anzi meglio! Che la polenta mi era diventata indigesta. Che mi aveva fatto venire il verme solitario. O che il mio vicino di casa era marocchino, e mi perseguitava. Ah, questa del marocchino se la berranno, di sicuro.*
Sarebbe troppo scioccante e troppo disarmante dire ai suoi compaesani la pura verità: che Casapiccola le sembra il posto più bello del mondo in cui vivere, che sente il desiderio di vedere il mare tutti i giorni, che non si può passare tutta la vita in un posto che non si riesce a chiamare "casa". Non capirebbero.
Per loro, chi parte è partito, punto. Inconcepibile che torni, perché certamente e inequivocabilmente troverà qualcosa di meglio, "fuori". Il problema è che "fuori", anche se è meglio, è sempre "fuori", non è mai "dentro". Ma vaglielo a spiegare.
Il treno spalanca le porte, l'aria fresca d'autunno si affaccia sul suo viso, Maria scende e respira a pieni polmoni, chiude gli occhi e per un attimo si sente una novella Rossella O'Hara che riabbraccia la sua Tara. *Maledetto romanticismo, sarà la mia rovina*, pensa. Poi si avvia verso casa.

La passeggiata della domenica, quella proprio non si può saltare. A Casapiccola, uscire alla domenica significa testimoniare di essere ancora vivi e in salute. Chi non esce, chi non si raggruppa a chiacchierare in piazza, chi non compra un vassoio di pasticcini per il dessert, chi non prende nemmeno un caffè sul lungomare deve avere una valida giustificazione. Non c'è perciò occasione migliore, per Maria, di affrontare la sua comunità e proclamare, semplicemente passeggiando, la propria esistenza. Esce a braccetto con Giusy, l'amica di sempre, pronta a spalleggiarla in qualunque versione voglia dare della verità.
I primi passi, giusto il tempo di arrivare a metà del corso, e già in molti mormorano, si interrogano, sgomitano disinvolti per segnalarsi reciprocamente la novità della settimana. E mica una novità da poco! C'è in giro Maria. E che ci fa qui Maria?
Ecco Carlo, il primo disposto a rompere il ghiaccio.
"Maria! Ciao! Come mai qui? So per certo che a casa tua stanno tutti bene".
Certo, fai il farmacista, tu non vedi l'ora che si prendano qualche virus, ma anche un semplice raffreddore ti basterebbe.
"Sì, sì Carlo, a casa tutti bene, grazie. No, a dire il vero sono qui senza un motivo preciso".
"Ah..."
Sta pensando che mi hanno licenziata. Ci scommetto le mutande.
"E quando riparti?"
"Non ho ancora deciso..."
Sono appena arrivata e già mi chiedi quando riparto?
"Ah...", ripete, con una faccia a metà tra l'incredulità e il pesce lesso.

È ufficiale. Sta immaginando il mio licenziamento, col capo milanese che batte i pugni sulla scrivania e urla un misto di "pirla!" e "terùn!".
"Okay, ci vediamo Carlo, ciao!"
Maria si appende al braccio di Giusy, tira un sospirone e prosegue la sua camminata. Eccola qui, Sonia, la cugina di secondo grado. Un bimbo indemoniato le scalcia in braccio chiedendo prepotentemente il gelato; il marito spinge imperturbabile il passeggino vuoto, puntando dritto verso gli amici del calcetto.
"Ehi, milanese! Che ci fai qua?"
Non sono milanese. In dieci anni non ho nemmeno mai cambiato la residenza.
"Ciao, cuginetta. Niente, sono venuta per...".
"Ah ma hai visto che mi sono fatta bionda? Non mi dici niente?".
E come potrei non notarlo, i capelli risaltano divinamente sulle sopracciglia nere.
"Stai benissimo, ti consiglierei solo di...".
"Ah grazie! Ti porto dal mio parrucchiere se vuoi. Una ritoccatina non farebbe male neanche a te. L'aria del Nord ti spegne il colore!".
Tu invece hai preso troppi colpi di sole.
"Quando vuoi, Sonia. Noi ora proseguiamo, ciao!".
"Ciao, ciao bella mia! Ah, Maria! Non ti ho chiesto una cosa".
"Dimmi, dimmi".
"Quando parti?".
C'è da rassegnarsi. Nient'altro.

Secondo il vocabolario di Casapiccola, se uscire in piazza la prima domenica significa "io esisto", la seconda vuol dire "io resto". È la sfida decisiva, è un'autodeterminazione consapevole. Il caso vuole, però, che questa domenica non sia come tutte le altre: è il primo giorno di campagna elettorale per le comunali.
Sotto casa, quel bel muretto bianco non c'è più: da stamattina è seppellito sotto un lungo collage di manifesti, con questi faccioni sconosciuti che ci campeggiano sopra, accanto ad alcuni simboli pressoché incomprensibili. Tra l'altro, è anche un po' difficile memorizzare i candidati: ogni mezz'ora passa l'uno a coprire le locandine dell'altro. È una specie di gara a chi spreca più colla.
Per quanto s'è capito, le due fazioni sono: Antonio-il-commercialista da un lato, per la lista "Casapiccola diventa grande" e Lucio-l'imprenditore dall'altro, per la lista "I Grandi per Casapiccola". Sarà una bella lotta, ma Maria non ha nessuna intenzione di votare. È un atto decisamente prematuro.
Da quando ha avuto il diritto di voto, Maria non l'ha mai usato, colpa della distanza geografica. A malapena conosce il nome e il volto del sindaco uscente, perché è lui quello che andò a parlare in televisione quella volta che a Casapiccola si bruciarono tutti i contatori della luce in contemporanea. Un fatto, tra l'altro, mai risolto.
Stavolta, al suo passaggio, la reazione della piazza è tutt'altra. Appena si sparge la voce, Maria smette di essere una donna, e diventa un elettore, diventa un numero che potrebbe essere decisivo. Una Svizzera da trascinare in guerra. Ma lei non lo sa!
Quando varca la soglia del Caffè del Corso insieme a Giusy, la folla si apre come il Mar Rosso: in fondo al bar, i candidati la attendono. Le due amiche sono entrate per un Campari, ne usciranno, probabilmente, imbottite di caffeina.
"Buongiorno, Maria!" apre le danze Antonio-il-commercialista "siamo onorati di averti qui con noi".
"Salve Antonio, sono onorata anch'io, grazie".
Non farmi quella domanda, ti prego, non farmela.
"Quando parti?".
Ecco. Lo sapevo. Io non parto, non parto! Lo volete capire?
"Penso di restare qui per un po'. Per un bel po', a dire il vero".
"Perfetto! Perfetto!" dice, sfregandosi le mani "Posso offrirti il caffè?", ed è d'obbligo l'articolo

determinativo, perché "un" caffè lo si prenderebbe in un giorno qualunque, ma non la domenica mattina a Casapiccola.
Io, veramente, volevo un aperitivo. Ma la bevanda elettorale ufficiale è il caffè. Benedetto caffè, benedetto rito social-culturale di questa terra!
"Se permetti, alla signora, il caffè lo vorrei offrire io", rilancia Lucio-l'imprenditore.
"Lucio, ti pregherei di rispettare l'ordine degli interventi, per cortesia. Ho chiesto la parola per primo e con largo anticipo", puntualizza l'avversario, mentre il suo fedele braccio destro, Giorgio-l'avvocato, annuisce serio, come fosse pronto ad avviare una querela.
"Antonio, rilassati, parliamo del caffè!", sdrammatizza Lucio, "tu pensa all'ordine degli interventi in consiglio comunale, quando rappresenterai la minoranza", ed ecco che i due cominciano a sgomitare davanti agli occhi increduli di Maria, che ora è formalmente scomparsa, e sono scomparse pure le sue piccole dita appuntite, in grado di fare una bella e sonora "X" sulla scheda elettorale. *Guarda questi due. Prima erano grandi amici, ora sono grandi amici che fingono di odiarsi. Chi l'avrebbe detto che un giorno avrebbero fatto a gara per offrirmi "il" caffè?*

Terza domenica, una settimana al voto. Atmosfera calda, aria tiepida d'autunno. I Casapiccolini cominciano ad abituarsi alla figura di Maria che passeggia sul lungomare. In paese si vocifera che voterà per Antonio, e sarebbe la cosa più naturale visto che Antonio è il marito della figlia della cugina di sua mamma, buonanima, che avrebbe voluto così. Peccato che questa parentela Maria non se la ricordi affatto.
Oggi, però, dovrà accettare il caffè da Lucio-l'imprenditore, visto che l'ultima volta, alla fine, l'aveva spuntata Antonio-il-commercialista. Sta per entrare nel bar quando, all'improvviso, si sente tirare per un braccio: è Fernando, uno degli anziani del paese, grande amico di suo padre, sempre buonanima.
"Maria! Che bello vederti! Tuo padre sarebbe fiero di te".
"Ciao, Fernando. E perché?".
"Anche lui avrebbe votato Lucio se fosse stato vivo, poverino. Lo sai che tuo padre ha sempre avuto la fiamma nel cuore".
Mah. Mamma invece diceva sempre che per farlo scaldare doveva sudare assai.
"La fiamma, Maria. La fiamma. Non tradirlo, mi raccomando. Ti offro il caffè?".
"No, grazie, come se avessi accettato".
Per offrirmi il caffè devi metterti in coda, bello!
"Be', allora ciao. Ci vediamo, vero? Quando parti?".
Di questo passo mi farete cambiare idea. Sono tre settimane che vado a zonzo per questo paese e ancora non ci potete credere.
Lucio, impomatato alla perfezione, la sta già aspettando al bancone.
"Il caffè per Maria, grazie! Eh, stavolta non mi faccio fregare".
"Sei molto gentile, grazie".
"Allora, quando parti?".

Domenica numero quattro, oggi si vota. Novembre tenta invano di raffreddare un'aria ormai bollente. Le macchine del caffè riposano nei loro angolini, stremate dal lungo tour de force, e il lungomare tace, senza il tintinnio dei cucchiaini. Tanto che sembrano rimbalzare su tutti i muri le parole "Maria Donati, nata a Cittanuova il 20 luglio del 1969, residente a Casapiccola in via dei Limoni numero 18". Così recita meccanicamente la presidentessa di seggio, stravolta dall'alzataccia mattutina. Eh, ma vuoi mettere il lauto guadagno!
Ecco, adesso tutti conoscono la mia età. Forse è per questo che non volevo mai venire a votare.
Maria varca pazientemente la soglia della cabina elettorale, tira la tendina verde, sgualcita e sudata, e apre il foglio. Poi estrae dalla tasca il biglietto del treno, Milano-Casapiccola, sola andata. Prende la matita e ci scrive sopra: "Grazie per i caffè". Lo infila nel foglio, lo ripiega e lo imbuca nell'urna, gonfia di anarchico orgoglio. Capiranno, adesso?
Nella vecchia scuola elementare, da sempre sede elettorale privilegiata, si respira ancora la stessa

aria di trent'anni fa. È così rassicurante, in fondo. C'è perfino lo stesso bidello di allora, Michele, che le corre incontro e la abbraccia.
"Maria! Quanto tempo! Ma quando p...".
"Non parto, Michè. Non parto più".
Mannaggia a voi, non parto più.

Una casetta

di Lucio Causo

Avere una casetta in camposanto
è stato un sogno
che rivivrò ogni tanto.
Ognun potrà vederla
dalla luna illuminata
nella tacita notte
di ombre variegata.
Ed avrà il sole lucente,
il pianto dell'inverno
ed un cuore puro
vagare nell'eterno.
Avere una casetta in camposanto
è stato un sogno
che rivivrò
ogni tanto

Verrai nel sogno

di Lucio Causo

Verrai nel sogno,
come una pallida dea,
a rinverdir nel cuore
la passione
che non manca, mai.
Mi fisserai negli occhi
lo sguardo illuminato
per risvegliare in me
con labbra di sirena
un tormento inaspettato.
E nell'assillo d'una vita
sbagliata,
ti rivedrò apparire
candida e velata.

Villaggio Europa (Storie di quartiere)

di Paolo Merenda (Alessandria)

I - 1993

È il 19 giugno 1993, ho compiuto tredici anni. Vivo in questo quartiere da sempre. Il "Villaggio Europa" è composto per metà da case popolari, immensi casermoni fatiscenti. Gli inquilini dei palazzi Inpdap sono più che altro mafiosi in esilio, ladri, assassini e tossicodipendenti. I loro figli seminano panico fra le vie del quartiere seguendo le orme dei padri. Fanno a gara a chi delinque di più. Rubano negli appartamenti, estorcono soldi e biciclette ai ragazzi del quartiere, minacciano e menano.

Leone, detto Leo, padre di Alessandro, sta inseguendo uno dei piccoli delinquenti dopo che questo ha menato il figlio per rubargli diecimila lire. Enzo Quaranta ha tre anni in più di Alessandro per cui Leo è incazzatissimo. Il *Bullit* di Enzo vola per aria quando impatta contro la macchina di Leo. *"Se tocchi ancora mio figlio di te ne faccio quattro pezzi da dieci e poi ti ficco in culo il motorino come una supposta".* Leo per mestiere consegna medicine. Speriamo che Enzo non faccia scoppiare una faida riferendo tutti ai suoi genitori. Quelli di sicuro andranno a prendere Leo a casa per sistemare i conti fra grandi.

Scene come questa sono all'ordine del giorno nel mio quartiere. La regole fondamentali sono: mai salire sull'autobus da solo, potresti venire derubato e denudato, e mai andare in giro per il quartiere da solo, soprattutto se sei in bici. La frase tipica di uno di *loro* è "*Minchia, bella sta bici, mi fai fare un giro?".* Dopo non la rivedi più. Quando invece ti va bene ti rubano il portafoglio o una felpa. Se provi a resistere, come ha fatto Alessandro, ti prendi un sacco di schiaffi.

Le compagnie esistono anche per questo. Quando sono insieme agli altri nessuno può farmi del male. Sotto casa mia, in via De Gasperi, c'è una panchina di metallo verde dove ci ritroviamo. E' piena di scritte bianche fatte con gli *Uniposca.* Le più classiche sono "Faccio bocchini a gratis – chiamare ore pasti" e "W la fica".
I fondatori della compagnia sono, insieme a me: Angelo, Davide, Giacomo, Marco, Alessandro, Andrea e Luca. Ci sono poi i satelliti - gente che si vede meno spesso - come Gigi, Ugo, Luchino, Matteo, Alfio, Roberta & Eugenia, Alberto e Christian.

Angelo è il fratello maggiore che ho sempre desiderato. È grande e grosso e non ha paura di niente e nessuno. Mi offre ogni giorno pane a salame, dopo averli rubati alla Coop. Mi difende dai delinquenti del quartiere. Mi dà lezioni di educazione sessuale a suon di giornali porno.
Angelo è uno che mena forte, ma non mi ha mai toccato con un dito. Alza le mani su quelli della compagnia soltanto per giocare allo *schiaffo del soldato,* però se qualche delinquente delle case popolari prova a minacciarci lui lo gonfia.

Angelo scherza sempre. Vuole divertirsi e farci divertire. Ha incontrato Gigi, soprannominato da lui "Fred Astaire" e ha avuto un'idea. Gigi è uno che elabora le moto dei ragazzi del quartiere per poche migliaia di lire. A parte la tuta da meccanico Gigi veste sempre in camicia e pantaloni eleganti, di vigogna, e mette quelle scarpe di vernice da vecchio col tacchetto che sembrano da tip - tap. Ha sempre i capelli zeppi di gel, pettinati con la riga da una parte, da perfetto sfigato. Per questo Angelo lo chiama così.
Gigi ha appena compiuto 17 anni ed è ancora vergine. La compagnia decide di fargli un regalo, era questa l'idea di Angelo. Raccogliamo 50mila lire fra tutti, il prezzo di una scopata. Raggiungiamo la circonvallazione in sette, su quattro motorini. L'unico solo sulla sua *Laverda* - soprannominata "La Merda" da Angelo - è Gigi. Ci fermiamo accanto ad una brasiliana. Angelo contratta un po' sul prezzo poi dice a Gigi di avvicinarsi. I due andranno a scopare nella macchina della troia, non ci

sono altre alternative. Dopo meno di un quarto d'ora “Fred Astaire” torna sudato e stranamente scompigliato. Dice che la brasiliana aveva un culo da cinema. Gliel'ha sfondato perché lei aveva le sue cose e non poteva dargliela. Angelo lo abbraccia forte mentre gli dice “*Minchia, bella frate' d'ora in poi ti facciamo scopare almeno una volta al mese”.* Intanto mi fa l'occhiolino. Io non capisco che cazzo vuole. Dopo pochi minuti siamo di nuovo tutti sulla panchina sotto casa mia a cazzeggiare. Parliamo, scherziamo e beviamo alla salute di Gigi. Sono quasi le 2 di notte. È estate per cui domani non c'è scuola. Angelo mi prende da parte e mi spiega che aveva contrattato con la brasiliana, che era in realtà un brasiliano, non per il prezzo, ma per dare il culo a Gigi senza fargli sapere che era uomo. “Fred Astaire” ha abboccato e ha perso la verginità con un travestito. La compagnia avrà un segreto da custodire.

Angelo ha un repertorio limitato di battute. “Se l'ignoranza volasse tu saresti un fenicottero”, “Amore mio bello come un trattore in corsa”, ma soprattutto “Ei fu siccome immobile, dato il mortal sospiro, mi è uscito dal culo una specie de respiro” - quella che annuncia una scoreggia - alla quale segue “Tromba de' culo, sanità de' corpo”. Lui poi si diverte a fermare le vecchiette col cane e chiedere *“Scusi, morde?”.* Quelle rispondono *“Ma no, figurati”* e lui *“Ahh e il cane?”.* In pochi la capiscono subito.
Angelo è un genio incompreso. Trova soprannomi ideali per tutti. Andrea è diventato “King Kong” per la sua somiglianza con l'attore di *Ragazzi Fuori.* Davide è “Il Budda” per ovvi motivi. Ugo è “Fax”, abbreviazione di faina, perché non è molto intelligente. Il suo soprannome è ironico. Valerio, che di cognome fa Botti, è diventato “Petardo”. Leo preferisce chiamarlo “Lo Scassaminchie” perché all'una e mezza di pomeriggio è già attaccato al citofono di Alessandro per chiedergli se esce.
Angelo crea in continuazione gag di strada con i passanti. Se qualcuno gli chiede indicazioni stradali lo manda dalla parte opposta. Batte cinque ai vecchi e cerca di far ballare le mogli per strada. Obbliga Enzo ad ammettere che sua madre è un po' troia. In più si è inventato un linguaggio tutto suo fatto di parole abbreviate e bestemmie. Se vede un vecchio e vuole scroccargli una sigaretta gli dice pressapoco *“Scusi Signor STRNZBSTRD (stronzobastardo), mi dà una SIGARETTA, PRCD (po**o d**)?”.* Quello ovviamente capisce solo la parola “Sigaretta” e gli offre una *Esportazione senza filtro o una Pack alla menta,* scatarra a terra rimediando a un buco nell'asfalto e se ne va sorridendo.
Angelo mi ha insegnato anche a fare una lametta col filtro della sigaretta. Basta scartarlo, scaldarlo con l'accendino e appiattirlo fino a renderlo appuntito. Dice che è il metodo con cui si tagliano le vene i carcerati, gliel'ha detto suo zio che è in galera.

Quando la squadra di pallavolo femminile del quartiere gioca in casa andiamo tutti alla partita. Non ce ne frega niente della pallavolo, vogliamo vedere un po' di tette e culi. Le partite si giocano all'oratorio. La divisa della squadra di casa nostra è casta, composta da pantaloncini fino al ginocchio e maglietta a maniche lunghe, mentre le ospiti sono praticamente in costume. Angelo vede la vecchia suora direttrice e esordisce con *“Ueee SR PRCMDNN (Suor Porcama****a)! Come cazzo stai messa? C'hai un piede nella fossa eeeeh!”.* Noi ci pisciamo addosso dal ridere e intoniamo il coro *C'aveva du gambe de filo filato che quando cammina s'abbìa de latoooo.* È una canzone siciliana che ci ha insegnato lui che parla di una donna secca come la suora. Sulle scalinate dell'oratorio c'è anche Agata, una ragazza delle case popolari. Ha l'ottava di reggiseno, ma è una cozza tremenda. Si fa prima a saltarla che a girarci attorno ed è praticamente analfabeta. Lei sbava dietro ad Angelo che lo sa e ogni volta che la vede fa il fico e fa uscire una palla o la punta del cazzo dai pantaloni.
Il padre di Agata, sicilianissimo, non vorrebbe mai farla uscire e lei lo fa di nascosto. Antonio arriva poco dopo. Ha trovato la figlia che ha disubbidito al suo ordine di clausura. Nonostante le suore e le immagini sacre appese ovunque, esordisce in oratorio strillando *“Aaagata, venn' subit' a casa e da domani non esci più pezz'i bagasciaaa!”.* Agata esce a suon di calci in culo dalla palestra. La partita è quasi finita e la squadra di casa pare stia vincendo, non capita quasi mai. Non me ne frega

granché, sono ipnotizzato dal costume blu delle avversarie. Poco dopo Angelo intona un altro coro: “Ho comprato le scarpe di gomma - po**o d** e porca la ma****a...”. Una giovane suora lo prende per un orecchio e vuole sbatterlo fuori. A quel punto noi riprendiamo il coro: “Le scarpe di gomma le voglio anch'io - porca la ma****a e po**o d**!”.

II - 1994

È il 18 giugno 1994. È mezzanotte. Accendo il mio *Ciao* truccato pedalando forte. Fa i settanta all'ora con la marmitta Giannelli. C'ho messo mezza giornata per montarla. Non riuscivo a tirare abbastanza forte i bulloni, continuava a sfiatare.
Ho appena compiuto quattordici anni, finalmente posso guidare il motorino. Voglio consumare tutto il pieno di miscela al 2% per le strade del quartiere. L'umidità nell'aria è forte e più mi avvicino al fiume Bormida più sento il freddo. Le zanzare mi sbattono in faccia, il casco a scodella ripara poco. Sono libero e felice. Ora ho un motorino sotto il culo e posso andare dove voglio. Se vado bene a scuola il prossimo anno faccio rottamare questo ferrovecchio e compro il *Fifty Top.* Ne ho visto uno usato che ha la quarta marcia aggiunta, rapporti allungati e marmitta Malbo, la più rumorosa in commercio. Anzi, quasi quasi pianto la grana a mia madre e me lo faccio comprare già per Natale.
Esco dal quartiere. Passo da piazza Garibaldi, poi infilo via Cavour e arrivo in piazza della Libertà. Imbocco via dei Martiri e percorro tutto corso Roma, anche se è zona pedonale. Il centro non mi piace, non mi è mai piaciuto. È troppo illuminato, troppo pieno di negozi e di fighetti, troppo pieno di sbirri. Non ha niente a che fare con la mia vita. Non so perché, ma mi sento più in pericolo qua che nel mio quartiere. Il Villaggio Europa sembra un paese. È buio e intimo, tranquillo e fresco. Gli sbirri si vedono poco per cui possiamo esplorare un sacco di posti indisturbati.
Il *Ciao* è entrato in riserva. Devo tornare alla panchina sotto casa mia, se no mi tocca pedalare, l'unico benzinaio che fa il turno di notte è quello della cittadella, dalla parte opposta della città. Angelo e Davide mi hanno aspettato per fracassare i vetri di una fabbrica abbandonata. Mentre attraversiamo i campi per raggiungere il capannone scopriamo una casa diroccata. È troppo buio per entrarci e non abbiamo dietro pile o candele. Domani ci torneremo e la perlustreremo all'interno.

Villa Mancini è bella e grande. Ora è nostra, l'abbiamo “okkupata” come fanno quelli del centro sociale che sta vicino al fiume Bormida. Angelo, che ha fatto l'elettricista, ha rimesso in sesto l'impianto elettrico mentre Davide ha ficcato i lucchetti alle porte. Abbiamo fatto colletta per comprare le birre all'Esselunga. Cento bottiglie di Beck's durano giusto un paio di giorni.
In quindici o venti facciamo un casino della madonna. C'è Christian che ha portato il *Ghetto Blaster* e sta sparando a un volume esagerato i Sepultura. Altri stanno giocando a poker. C'è un Bmw parcheggiato di sotto e con la mazza da baseball comprata dal cartolaio lo sto fracassando. Angelo ha inaugurato la “Fiera della mazzata” facendo scoppiare i vetri della macchina. Ora mi sto dedicando alla carrozzeria. Dopo qualcun altro penserà a finire il lavoro.

Sono passati solo un paio di giorni fra bevute, giocate a poker e cene a villa Mancini. Arrivano gli sbirri. Ci volatilizziamo in pochi secondi, ma quelli nel frattempo si sono segnati le targhe dei motorini. Ci hanno schedato tutti. Per fortuna non c'era Angelo. È l'unico appena diventato maggiorenne.
Pensavamo di averla fatta franca. La notifica dei vigili invece arriva un mese dopo. Siamo tutti convocati al comando. Dobbiamo spiegare cosa facevamo là dentro. Mi tolgo l'orecchino e mi vesto bene per fare bella figura davanti agli sbirri. Siamo già tutti d'accordo.
Il vigile ha una lista di nomi sbarrati e quello di Luca cerchiato in rosso. Io faccio il mio dovere ribadendo che la colpa è tutta sua. Non pronuncio il nome di Angelo quando mi chiedono se c'era qualcun altro con noi. Non tradirei mai il mio fratellone. Luca dirà ai vigili che lui non c'entra niente e quelli gli rideranno in faccia, dopo che quindici persone lo hanno incolpato. Il padre di Luca lo prenderà a cinghiate, non lo farà uscire per un paio di giorni e poi tornerà tutto alla normalità.

È passata una settimana dalla convocazione. Luca e Angelo stanno ridendo. Uno dice all'altro che la sorellina sta crescendo bene e che la farà prostituire da grande, diventando il suo pappone. Sono ubriachi marci.
Luca accende il *Ciao* vecchio di vent'anni. Ha la ruota dietro ovalizzata, quando è in moto fa sballottare Luca come se fosse a cavallo. Angelo nel frattempo si è addormentato steso sul prato. Luca gli passa sopra con la ruota ovalizzata. Non l'ha fatto apposta, il fatto è che non ci sta più dentro. Loro due domani non ricorderanno niente di tutto ciò, ma io sono sobrio e mi godo la scena.

III - 1995

È il 19 giugno 1995, ho compiuto quindici anni. Angelo mi ha fatto conoscere Samanta, una ragazza della squadra di pallavolo del quartiere. Ci siamo messi insieme da poco, ma pensiamo già di non lasciarci mai più. Ci baciamo seduti sulla mia Aprilia *Red Rose.* L'ho comprata usata da poco visto che ho fuso il motore del *Fifty top.* E' un custom, tipo Harley Davidson. Fa i 115 all'ora con sotto l'80 della *Polini.*
Io e Samanta siamo in riva al Bormida, dove vanno di solito in camporella i mariti con le amanti o con i travestiti. Provo ad appoggiarle una mano sul culo, ma lei la toglie subito. La stringo forte per sentire il suo reggiseno imbottito su di me. Col cazzo duro mi struscio sulla sua fichetta per pochi secondi poi mi prendo uno schiaffo. Me la darà almeno fra sei mesi, funziona così con le ragazze che non sono zoccole.
La accompagno a casa impennando in prima e seconda. La moto fa un casino della madonna. Davide mi dice ogni giorno a che ora esco e rientro a casa. Sente il rombo della marmitta *Polini* anche se abita a due chilometri da me.

Samanta è molto bella, sembra una modella. È quasi troppo per me. Ha il culo perfetto, atletico e senza cellulite. Glielo guardano tutti quando andiamo in giro. Il suo viso è fine e ha un neo sopra al labbro che la rende particolare. La sto accompagnando a casa della nonna, in campagna. Lei a cavallo di uno scooter *Kymco* viola, io sulla mia *Red Rose.*
Qualche sera dopo mi telefona piangendo. Dice che i ragazzi del paese l'hanno toccata dappertutto e hanno cercato di infilarle le mani nelle mutande. La tenevano ferma in tre. Lei è riuscita a svicolarsi. Ha mollato un calcio nei coglioni al primo e col catenaccio del motorino ha tenuto buoni gli altri due. È corsa a casa e mi ha chiamato.
Riferisco subito ad Angelo che non vede l'ora di partire per la trasferta e menare le mani.
Prendiamo la tangenziale. Stasera ci siamo tutti, perfino un'amica di Angelo che fa palestra e mena i ragazzi. Tira certi pugni che sembrano quelli di *Bud Spencer.* Arriviamo in piazza e ci facciamo indicare i colpevoli. Angelo li prende a schiaffoni uno dopo l'altro. Uno gli scappa, ma lo prendiamo direttamente a casa. Attraverso le sbarre del cancello giura di non allungare mai più le mani sulle ragazze mentre Angelo lo tiene per la giugulare.
Giustizia è fatta. Il nostro atto eroico sarà pubblicato sul giornale. Il fattaccio è arrivato alla stampa locale perché le molestie coinvolgevano un sacco di gente. Una ragazza era stata violentata. Dopo il nostro intervento aveva preso il coraggio di raccontarlo ai carabinieri. Era coinvolto perfino il prete del paese che accompagnava in piscina le ragazzine per poi molestarle negli spogliatoi.

A volte con la compagnia andiamo al bar “Dei milanisti” a giocare a biliardo o all'unico gioco elettronico che funziona: *Street Fighter II.*
L'ho già finito un sacco di volte, sempre con Ryu. Non sto lì a fare mille “O'RyuKen”, “Adunken” o “Attakkabruken”. Uso più che altro i calci. Li stendo tutti, da quel ciccione di Honda a quella figa di Chun li. Il più difficile da battere è Vega. Non si capisce se è uomo o donna. È veloce e lavora l'avversario per aria, dove Ryu non dà il massimo. Quando urla e si appende alla rete sono cazzi amari. La più schiappa invece è Zangieff. Sanno tutti che il trucco è mettersi in una angolo, saltare, prenderlo a calci fino alla fine e fare un doppio *perfect.*

Videogames ce ne sono un sacco, ma *Street Fighter II* rimane il migliore. Ho scoperto *Vendetta,* per esempio, al bar della stazione. È un bel "picchia duro". È anche un gioco simpatico. Nel secondo livello ci sono i froci che ti inculano se non li meni in tempo. Puoi giocarci in doppio e finirlo con un paio di gettoni. Il primo per arrivare fino al mostro finale con la cresta. L'altro per ammazzare lo stronzo che, quando tira fuori la mitragliatrice, è capace di farti fuori due vite.

Altre volte andiamo alla "Casetta" che è un circolo per vecchi. Là di video games non ce ne sono. Però si può giocare a biliardino e ping pong gratis. Bisognerebbe fare la tessera, ma nessuno ci controlla. A fianco della "Casetta" c'è il campo principale dell'"Europa", la squadra di calcio del quartiere. Ce n'è anche uno secondario, ma è pieno di buche e non ci sono le reti nelle porte. Ci abbiamo giocato un bel po' di volte e ora ci siamo rotti le palle di prendere storte e di raccogliere il pallone nel bosco. Abbiamo scavalcato il cancello e ci siamo impossessati del campo più bello.
Angelo sta giocando con addosso il K-Way, anche se c'è il sole. Non lo toglie perché dice che vuole dimagrire. Siamo sempre troppi per fare due squadre per cui qualcuno fa la riserva e sta fuori a turno. Le nostre età variano dai 15 ai 18 anni. C'è poi Giorgio Cocconcelli, detto Cocco, che supera i 20.
Io sto sempre in porta. Mi alleno con Davide ogni giorno. Me la cavo bene anche se sono piccolo rispetto agli altri, di età e di statura. Ultimamente mi chiamano "Merenduca". È un incrocio fra il mio cognome e quello di Pagliuca, il portiere della Sampdoria. Cocco è un tifoso della Samp. Ha addosso maglia di Vialli. Cocco è secco e ha le ginocchia spigolose. Sento bene quegli spigoli sui miei coglioni mentre faccio un'uscita coraggiosa su di lui. Perdo i sensi per qualche secondo. Sento Cocco desolato che dice *"Povca tvoia Paolino, scusa!"*. Ha un'erre moscia imbarazzante. Angelo mi toglie i guantoni e mi svuota una bottiglia d'acqua sulle palle. Lo sento che urla *"Dai frate' ripigliati"*. Continuo a vedere tutto blu mentre il coglione se la ride *"Oh se non ce la fai al massimo te la scopo io a Samanta"*.
Per noi giocare a calcio in una squadra agonistica è da sfigati. Quelli se la tirano solo perché hanno le maglie con lo sponsor e le sacche con sopra cucito il nome della società. Sono arrivati dopo che che Cocco ha rischiato di castrarmi. Si sono incazzati perché abbiamo giocato nel campo principale. Angelo stavolta non vuole alzare le mani: ha deciso di sfidarli per umiliarli. I coglioni vestono scarpette da centomila lire con i tacchetti e sfoggiano addominali e pettorali scolpiti mentre non c'è nessuno di noi che abbia il fisico allenato. Noi però ma siamo cresciuti per strada. Siamo abituati a giocare fra l'erba alta o sul cemento. Abbiamo un sacco di grinta che questi fighetti si sono scordati. Davide è il nostro *Franco Baresi.* Giacomo è una buona punta. Angelo ha la stazza del centrocampista. Cocco è un fulmine di ala. Io faccio il mio dovere in porta. Gli facciamo un culo come una capanna. La partita finisce 3 a 1. I coglioni dell'"Europa" vanno a farsi la doccia negli spogliatoi e bevono *Gatorade.* Noi andiamo a casa a due a due sui motorini, senza casco e a dorso nudo. Beviamo dalla fontanella.
Alfio non c'era alla partita e non si vede da un bel po'. Le voci che girano dicono che ha preso brutti giri, fuori dal quartiere, ed è finito al riformatorio. Tornando dal campo provo a suonare il campanello di casa sua e la madre dice *"È in montagna"*. Dopo due giorni suona Davide e quella ripete *"È in montagna col prete"*. Dopo una settimana suona Angelo. Le dice che il prete è qua, l'ha visto in giro per il quartiere. Quella inventa un'altra palla. Angelo s'incazza e grida *"Ma porcod**o quante vacanze si fa suo figlio"*. Ora la madre non risponde più al citofono.

Vorrei vivere con te

di Lucio Causo

Vorrei vivere
con te
dove il suolo
è fertile
e la terra
aspetta la pioggia
da fuochi imprigionati
di temporale.
Lì, ti amerei.

Postfazione: *L'importanza di un punto e a capo*

di Angela Leucci

Scrivere significa sempre raccontare. E il racconto prende la forma di un punto di vista, quello di chi scrive. È per questo che la scrittura, qualunque forma assuma diviene un segno dei tempi, di ciò che sta cambiando e di ciò che resta uguale.
Leggere dei racconti e delle poesie per un concorso rappresenta inevitabilmente un'avventura: come se qualcuno entrasse nei pensieri dello scrittore, senza scomodare le valenze "alte" di questo termine. Perché è vero pure che in Italia tutti scrivono e nessuno legge. Ma non è questa la storia che vogliamo raccontarvi in questo e-book.
Vogliamo raccontarvi un viaggio interiore, che – sembra strano – ma per moltissimi dei nostri concorrenti è un viaggio di ritorno. Che è la cosa più difficile. Ci vuole più coraggio a fuggire o a restare? Se lo chiedono in molti tra i nostri giovani emigranti, che si chiamano così anche se non vanno all'estero. E se lo chiedono soprattutto i nostri concorrenti meridionali, che dedicano righe delicate ai loro luoghi d'origine.
E forse è per questo che romanzi generazionali come "Mistandivò" di Livio Romano o il nuovo bellissimo "Fino alla fine del giorno" di Osvaldo Piliego ne parlano: ognuno di noi è alla ricerca di una casa, un luogo che alla fine è un non luogo, al cui interno lasciamo il nostro cuore e un sacco di strani ricordi, corsi, ricorsi. Che poi era la molla che muoveva Holden Caulfield. Ma questa è proprio un'altra storia.
E la scrittura in questo senso rappresenta una sorta di catarsi, un mezzo per la liberazione di un'anima avvinta dai vincoli, un'anima che sempre più spesso e fortunatamente rifiuta l'intolleranza e vuole parlare di quanto sia anormale la normalità. Che poi è una così brutta parola.
La scrittura si fa il segno tangibile del tempo che passa, che cambia, nonostante il cuore non invecchi. Il tempo non attempa la scrittura, quella vera, quella ragionata, creata dal connubio dei nostri organi umani più nobili. E la scrittura è un fatto privato, che ha a che vedere con la sensibilità, con il lato femminile che è in ognuno di noi (forse è per questo che quest'anno i nostri giudici sono tre donne eccezionali). La scrittura è un fatto privato che ora sarà reso pubblico e fruibile, gratuitamente, perché diventi sensibilità collettiva. La scrittura non è collettiva, è sempre individuale nel suo compiersi, nel suo esplicarsi, nel suo realizzarsi.
La scrittura. La. Femminile, singolare.

(Femminile, singolare, come le nostre giudici che ringraziamo: Nuccia Refolo, Danila Canitano e la presidente di giuria Lina Leone).